



C.A.I.
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

ANTICO POPOLAMENTO NELL'AREA DEL BEIGUA

Atti dell'incontro
di Varazze - Alpicella
13-14 ottobre 1990

Si ringraziano:

- la Città di Varazze - Assessorato al Turismo
- il Servizio Parchi della Regione Liguria
- la Soprintendenza Archeologica della Liguria
- l'Associazione Culturale "U Campanin Russu"
- la Comunità Montana del Giovo
- la Sezione di Varazze del Club Alpino Italiano

per i preziosi contributi prestati.

ERRATA CORRIGE

Pagina 109 - Allegata carta, (leggasi)

***Allegata carta, ricavata dalla Carta Tecnica Regionale,
scala 1: 10.000 - messa a disposizione dalla Regione
Liguria - elementi n. 229030 (Varazze) - 212150 (Monte
Beigua) - autorizzazione n. 7/91 del 10 aprile 1991.***

Segreteria del Comitato Scientifico CAI LPV:
presso Vanna Vignola
Via Restanó 42 - 13100 Vercelli
Tel. 0161 / 21.43.61

SOMMARIO

Saluto ai convegnisti. Annibale Salsa, Comitato Scientifico Centrale CAI	p. 5
<i>L'interesse etnologico dell'area del Monte Beigua.</i> Pier Leone Massajoli, etnoantropologo, presidente Associazione Culturale "R'ni d'Aigura", direttore dell'omonima rivista etnoantropologica, componente del gruppo di lavoro Club Alpino Italiano "Insediamento umano nelle terre alte"	p. 7
<i>Il riparo dell'Alpicella nel quadro della preistoria ligure.</i> Gian Piero Martino, Soprintendenza Archeologica della Regione Liguria	p. 13
<i>Storia della vegetazione nell'area del Monte Beigua.</i> Carlo Montanari, Istituto Botanico "Hanbury", Università di Genova	p. 21
<i>Documenti di pietra dell'antico popolamento nell'area del Monte Beigua.</i> Luigi Felolo, vice presidente Comitato Scientifico CAI LPV	p. 49
<i>Il Museo di Alpicella.</i> Mario Fenoglio, Ispettore Onorario Soprintendenza Archeologica del Comune di Varazze ..	p. 67
<i>Strada a tecnica megalitica sulle pendici del Monte Priafaja. Relazione del convegno "Varazze nella preistoria" del 1977 (atti non pubblicati).</i> Italo Pucci, membro dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri	p. 71
<i>Itinerari di accesso alle località di interesse archeologico e geomorfologico della Valle del Teiro.</i> Piero Bordo, Accompagnatore Nazionale di Alpinismo Giovanile, reggente Sottosezione Bolzaneto - CAI Sezione Ligure - Vice Presidente della Commissione LPV di Alpinismo Giovanile ..	p. 79

SALUTO AI CONVEGNISTI

Cari amici, (soci e non soci del CAI), studiosi e appassionati di natura e cultura montana, desidero anzitutto portarvi il saluto del Comitato Scientifico Centrale tutto ed in particolare del suo Presidente professor Bruno Parisi, il quale mi ha pregato di rappresentarlo a questo importante appuntamento scientifico-culturale.

L'attività del Comitato, come molti di voi sanno bene, è orientata a promuovere, indirizzare e incoraggiare (tra i soci e non) una frequentazione culturalmente motivata della montagna, vista e "vissuta" come l'entusiasmante lettura di un grande libro costellato di segni da decifrare e da interpretare. La montagna - non dimentichiamolo - è un grande contenitore di fenomeni naturali e culturali in continua incessante evoluzione/trasformazione. Un contenitore che si manifesta a tutti i frequentatori che vogliono scrutarlo ed interrogarlo durante le loro frivole peregrinazioni (siano essi alpinisti, escursionisti o turisti sensibili) nella forma strutturata di un "paesaggio geografico costruito". Quel luogo, cioè, dove interagiscono *incessantemente* l'uomo e la natura. Si sente non infrequentemente disquisire, con una qualche disinvoltata superficialità di approccio, di una perdita "Natura in sè" immacolata ed asettica nella sua originaria primordialità, di una entità quasi immutabile corrotta dalle ingerenze antropiche e ricostituibile unicamente con la messa al bando della presenza umana. Si tratta, talvolta, di suggestive argomentazioni viziate, però, da una lettura spesso affrettata, semplificatrice e razionalistica delle realtà complesse che l'ambiente reca con

sè nonché da una malcelata predilezione per utopie pianificatorie votate all'astrazione. L'ambiente e perciò la montagna - che di tutti gli ambienti è sicuramente il più rappresentativo perché più delicato - costituisce da millenni la risultante dell' "incontro-scontro" con le diverse presenze umane che nei secoli lo hanno plasmato trasformandolo appunto in "paesaggio".

Da qualche anni ormai, proprio il settore Ligure-Piemontese-Valdostano del Comitato ha encomiabilmente individuato e messo a fuoco i nodi di questa complessa problematica polarizzata sulla dialettica di "naturale" e "artificiale", di *physys* e *téchne*, di natura e cultura.

Il tema che oggi qui affronteremo (tema squisitamente antropologico) si inserisce quindi ancora una volta, ed autorevolmente, all'interno di tale filone di ricerca nell'intento di arrecare un ulteriore contributo all'intelligenza del "mondo-ambiente" montano nella sua affascinante complessità.

Auguro perciò buon lavoro a tutti i relatori ed una proficua *full-immersion* nei temi trattati a tutti i presenti che a diverso titolo animeranno la nostra "due-giorni" culturale al cospetto dell'acrocoro montano varazzino.

Annibale Salsa

PIER LEONE MASSAJOLI

L'INTERESSE ETNOLOGICO NELL'AREA DEL MONTE BEIGUA

L'area del Monte Beigua è un'area di estremo interesse etnologico perchè è una di quelle aree di contatto fra zone aventi caratteristiche diverse. È infatti ubicata tra la fascia costiera e il retroterra padano, anche se la profondità della zona collinare fra il crinale appenninico e la pianura vera e propria è qui particolarmente notevole.

È noto quanto l'ambiente naturale, costituito prevalentemente dalla morfologia e dalla quota del territorio, abbia influito sul sistema di vita e sulle caratteristiche di una popolazione. È quindi ovvio che, particolarmente in passato, le caratteristiche della popolazione di una zona costiera siano state molto differenti da quelle di una popolazione dell'entroterra e che una popolazione abitante su una zona elevata abbia avuto caratteristiche diverse dalle prime due.

Ma essendo questa terza popolazione a contatto con le prime due, confinando essa con entrambe, diventa interessante rilevare quanto da esse ha assorbito.

I rilevamenti della ricerca archeologica nell'area del Beigua hanno fruttato la conoscenza dell'esistenza di una quantità di pietre incise e di altri manufatti megalitici, prove di un'antropizzazione risalente almeno al neolitico.

L'accertamento dell'esistenza di una industria produttrice di asce in pietra locale, esportate anche a notevole distanza, testimonia di un'evoluta organizzazione del lavoro e di traffici commerciali, altrimenti soltanto facilmente ipotizzabili fin dalla protostoria.

Queste notizie, e quelle documentate in periodo storico, indicano la continuità di traffici intersecantisi fra la zona costiera e il retroterra. Compito dell'etnologo è valutare quanto

i contatti derivanti dai transiti abbiano influito sul modo di essere

I risultati del lavoro dell'etnologo saranno tanto più progrediti quanto maggiore sarà stato l'apporto di altri specialisti, che avranno reso possibile un lavoro interdisciplinare.

Sono lieto di poter mettere a disposizione la mia esperienza etnologica, maturata nell'estremo ponente ligure, per una ricerca etnologica nell'area del Beigua. Sono certo che chi si accingerà a questo lavoro troverà utili le notizie su di un lavoro analogo.

La mia ricerca si è svolta nell'area brigasca, nelle provincie di Cuneo, Imperia e Alpes Maritimes.

Gli abitanti della "Terra Brigasca" sono stati da me studiati per la prima volta con l'"animus" tipico dell'antropologia culturale che Ida Magli definisce "...più un modo di guardare all'uomo e alle opere dell'uomo che una scienza con un suo specifico oggetto di ricerca", e questo modo è appunto quello di guardare globalmente i gruppi umani.

I Brigaschi della Liguria erano già stati studiati da altre discipline, ma o in contesto diverso o in modo settoriale. Mancava quindi un approccio etnoantropologico globale.

Il territorio brigasco costituisce un'isola geografica, ben delimitata da confini, sia politici, sia fisici, sia storici, riconosciuti per tradizioni come tali dagli abitanti.

Il territorio dei suoi paesi coincide con la testata della Valli Argentina, Roia-Levenza e Tanaro con un carattere alpino che si stacca dagli aspetti dalla media e bassa parte della valle.

L'economia tradizionale, fino all'arrivo della strada era costretta all'isolamento e dalle condizioni ambientali a limitarsi ad attività agro-pastorali ed artigianali.

Tale economia era pertanto un'economia praticamente di sussistenza in cui si consumava tutto ciò che si produceva nelle valli, e non si sprecava nulla, ma tutto veniva intelligentemente riciclato.

Gli scambi con le aree esterne erano limitati al minimo indispensabile, e per ragioni storiche ed economiche, avveni-

vano più facilmente per la via di montagna che per la bas-savalle.

La società era una società chiusa, a limitata stratificazione sociale, identificata da una marcata endogamia e da una spiccata coscienza di gruppo.

Singolare vicende storiche hanno tenuto i centri di quest'area quasi sempre politicamente uniti negli Stati Sabaudi, con l'eccezione dei due contesi centri di Verdeggia e Viozene, quasi sempre incorporati nella Rep. di Genova.

Le vicende storiche portarono alla formazione di una Contea di Briga e di un antico Comune, un'unità amministrativa, quest'ultima, che comprendeva un'area alpina estesa. A cavallo di tre spartiacque (Argentina/Roia, Argentina/Tanaro, Tanaro/Roia) si formò un'unità culturale e politica brigasca, mantenuta fino al periodo napoleonico.

Dal 1814 si riformò tale unità, pur divisa nelle due regioni italiane del Piemonte e della Liguria, per venire poi frantumata dal Trattato di Pace del 1947, in quattro tronconi.

L'esistenza di un piccolo "stato" brigasco, con i suoi substrati antropologici, la sua sostanziale unità culturale, la forma di vita omogenea, le parentele hanno creato una forte "coscienza etnica" brigasca, che colpisce a prima vista e si manifesta ancora sotto molti aspetti. Realdo e Verdeggia, non sono che i centri della parte "ligure" della cultura brigasca.

Le vicende etnostoriche si possono rapidamente riassumere nei seguenti fenomeni: popolamento ligure, popolamento celtico, colonizzazione romana, invasioni barbariche, nascita delle lingue romanze, isolamento geografico, influssi di varia provenienza, formazione di una identità etnica brigasca.

Con tale identità nasce una lingua brigasca, estesa all'area definita più sopra, e divisa in varianti fra loro solo lievemente dissimili. La lingua brigasca è di vivo interesse glottologico ed il suo studio, tuttora in corso di completamento, dovrà portare a definire la classificazione. In essa confluiscono elementi occitani, che allo stato attuale delle conoscenze appaiono prevalenti, piemontesi, liguri.

Anche la posizione antropologica razziale dei Brigaschi non è sicura, e un'analisi che non si limiti alla popolazione residuale, ma raggiunga tutti i Brigaschi emigrati sulla costa potrà riservare sorprese ed apportare contributi significativi alla storia dei movimenti e delle interrelazioni tra le popolazioni che fanno perno attorno al Saccarello.

Dal 1980 abbiamo svolto in tutta l'area una ricerca intensiva che ha già portato ad importanti risultati.

La ricerca si è basata su alcune informazioni preliminari di studiosi della zona, ma è stata soprattutto una ricerca "diretta", basata in altre parole sulla nostra precedente esperienza di studio e sull'osservazione partecipante. Tale metodo ha il pregio di fornire una massa notevole di dati, di fronte alla quale bisogna "sapere già che cosa si deve imparare".

La pluralità degli informatori, che nel caso presente sono stati quasi trecento, permette una buona sicurezza di informazione. Talvolta lascia il ricercatore di fronte a dati contrastanti, sui quali lo studioso deve operare una scelta, non sempre felice. Talvolta il metodo dell' "osservazione partecipante" è soggetto ad alcuni pericoli, come fa osservare Clara Gallini, cioè quello di coinvolgere emotivamente il ricercatore facendo nascere nel suo spirito dubbi sui risultati del rapporto studioso/informatore.

Una ricerca come questa, che si basa sulle fonti orali, con una voluta esclusione delle fonti storiche, è necessariamente sincronica e non diacronica, è antropologica e non storica, anche se qualche riferimento storico è ovviamente inevitabile.

"Spesso d'altronde - diceva il compianto Plomteux - i lavori storici dimostrano come sia pericoloso per un etnologo o per un dialettologo voler attribuire a studi sincroni una portata storica".

È quindi una ricerca prevalentemente funzionale, necessaria a fissare la cultura studiata nel momento attuale.

Una prima ricognizione geografica - anche per via aerea - ha facilitato la rappresentazione di alcuni fenomeni su carta e schemi, in modo da visualizzarli opportunamente, ma senza

fare uno studio geografico dell'area, già fatto da altri. Ho cercato piuttosto di sottolineare lo stretto rapporto tra ambiente e cultura, come raccomandato da Bernardi, e la visualizzazione grafica è uno strumento, a nostro avviso, assolutamente indispensabile.

Abbiamo poi preso contatto con gli informatori, proponendo una serie amplissima di domande ispirate all'ottima "Guia de los datos culturales" già applicata insieme con Ghidinelli al Centro America e al questionario Toschi-Bronzini.

Io ho sempre lasciato che i miei informatori divagassero sui temi proposti come meglio pareva, ed ho fatto un uso assai limitato del registratore, poiché esso, secondo la mia personale esperienza, infastidisce l'informatore e rischia di alterare le risposte; rischia di aumentare quella distanza culturale fra ricercatore ed interrogato, che è uno degli ostacoli ad una corretta analisi.

Abbondante, invece, la documentazione fotografica raccolta cercando di vedere i soggetti nel loro contesto quotidiano, per non limitarsi ad una serie museografica di immagini.

L'ultima fase è stata quella di riassumere i dati in disegni e diagrammi, perchè essi garantiscono quella prima concettualizzazione dei fatti, necessaria per dar valore didattico all'esposizione dei dati.

GIAN PIERO MARTINO

IL RIPARO DELL'ALPICELLA
NEL QUADRO DELLA PREISTORIA LIGURE

La scoperta, effettuata nel 1977 da Mario Fenoglio, di un riparo sotto roccia nell'entroterra di Varazze, di fronte al paese di Alpicella, richiamò l'interesse degli studiosi sul gruppo montuoso del Beigua, già noto per numerosi ritrovamenti effettuati principalmente sulle ultime propaggini del versante occidentale, Urbe-S. Pietro d'Orba-Paolo-Sassello) e scrupolosamente registrati dall'Issel e dal Morelli. Alcuni recenti studi, infine, dimostrando che buona parte delle accette in pietra verde d'epoca neolitica rinvenute nei siti del Ponente sono ottenute con ofioliti raccolti in questo complesso, documentando così una vera e propria frequentazione sinora non altrimenti attestata, hanno indotto la Soprintendenza Archeologica ad effettuare alcuni sondaggi stratigrafici, ultimati nel 1987.

Prima di affrontare l'analisi diacronica dei vari periodi di frequentazione, è opportuno fare una breve premessa sul Neolitico, importante periodo della preistoria, che vanta nella nostra regione una illustre tradizione di studi e ricerche - basti pensare ad Aldobrandino Mochi ed a Bernabò Brea, che ne riconobbe e istituzionalizzò una suddivisione in tre fasi ormai universalmente accettata, in Neolitico Inferiore, Medio e Superiore, - e che rappresenta uno dei momenti più importanti della preistoria, viene concordemente fatto iniziare nel VI-VII millennio a.C., allorchè i navigatori-agricoltori neolitici, provenienti dall'Italia peninsulare, sbarcarono o vennero in contatto con i cacciatori mesolitici stanziati sulla costa - si pensi ad esempio all'accampamento della Mortola od alle Arene Candide, - dove la pesca e la raccolta di molluschi permettevano di integrare la dieta alimentare, basata principalmente sulla caccia alla fauna selvatica.

I primi colonizzatori che diffusero l'agricoltura sono facilmente riconoscibili negli insediamenti perchè portatori di un particolare tipo di ceramica, decorata con impressioni a crudo, ottenute cioè prima della cottura, con l'orlo di conchiglie "Pectunculus" o "Cardium" (ceramica impressa).

La nuova economia agricola si espanse con una sorprendente rapidità sulle coste del Mediterraneo Occidentale, mentre rimane ancora relativamente poco noto il processo di penetrazione nelle aree interne. Questa prima fase di acculturazione e fissazione territoriale, che avviene con il contributo determinante dei substrati tradizionali mesolitici, è seguita nell'Italia settentrionale da una nuova fase, durante la quale gli aspetti locali ed i gruppi regionali vengono sostituiti, nei primi secoli del IV millennio a. C., da una estesa omogeneità culturale, che si realizza nell'ambito della CULTURA DEI VASI A BOCCA QUADRATA, così denominata in base alla singolare forma della imboccatura. Questa profonda trasformazione investe anche la Liguria; nelle Arene Candide, infatti, e nella Poltera, la Cultura del V.B.Q. diventa predominante, assumendo aspetti particolari, quali la presenza di recipienti a bocca quadrilobata, completamente assenti nei territori padano-alpini. La cultura dei Vasi a Bocca Quadrata si articola in tre fasi fondamentali, individuate dal Barfield (Barfield 1971), sulla scorta della tecnica delle decorazioni, ottenute inizialmente con incisioni non più a crudo, ma dopo cottura, e dello stile. Abbiamo dunque un primo momento, caratterizzato dallo stile geometrico-lineare, con decorazioni graffite in motivi lineari, scalette, reticoli, triangoli; un secondo periodo, detto dello stile meandro-spiralico, con motivi prevalentemente excisi o impressi, ed un'ultima fase, dello stile cioè ad incisioni ed impressioni, fase tardiva, quando già giungono gli influssi della Cultura di Chassey-Lagozza-Cortailod, che diventerà predominante nel Neolitico Superiore.

Anche se numerosi esemplari ceramici riferibili alla Cultura del Bocca Quadrata sono molto diffusi nelle grotte della Liguria di Ponente, con maggiori addensamenti nel Finalese

(Caverna dell'Acqua o del Morto, Arma dell'Aquila, Caverna delle Fate, Caverna della Matta o del Sanguineto, Caverna dei Pipistrelli, Caverna Marina di Bergeggi, Caverna della Pollera, Caverna delle Arene Candide) e, più sporadicamente, in Valle Argentina (Arma della Gastea, Tana della Volpe), in Val Pennavaira (Arma di Nasino), Val Varatella (Grotta di Santa Lucia Superiore), e Val Maremola (Grotta dell'Edera, Grotta del Ponte di Vara), gli unici insediamenti che forniscono sufficienti elementi stratigrafici e tipologici rimangono pur sempre quelli della Pollera e delle Arene Candide. Nelle suddette grotte, infatti, le prime forme riferibili alla cultura del Bocca Quadrata - vasi a bocca quadrilobata - compaiono alla fine del Neolitico Inferiore, per essere sostituite poi, durante tutto il Neolitico Medio, dove diventeranno predominanti, da quattro forme fondamentali a bocca quadrata: recipienti profondi a collo alto e stretto, ciotole, tazze e bicchieri.

È appunto in questo momento che, nel quadro di un più generale fenomeno di penetrazione delle aree interne, un piccolo gruppo di cacciatori - allevatori neolitici si affacciò in questa valle, e scelse la zona dell'Alpicella come luogo di accampamento. Il riparo è situato nel versante destro della valle del Teiro, in località "Finestrelle", di fronte all'abitato di Alpicella, ad una quota di 350 m.s.l.m. Si apre ai piedi di una parete rocciosa esposta a Sud-Ovest, che in questo punto compie una ampia rientranza, ed è costituito da una stretta piattaforma, larga non più di quattro metri e lunga ventidue, rialzata per due metri sul terreno sottostante, ed interrotta a circa metà della lunghezza da un affioramento roccioso e da un profondo inghiottitoio, che dividono il riparo in due rami disuguali e leggermente divergenti. Nel dubbio che una simile configurazione avesse in qualche modo influenzato la frequentazione del sito, si articolò lo scavo archeologico in due diversi settori, di levante e di ponente. La lettura stratigrafica del deposito si presentava relativamente chiara, pur con le dovute eccezioni causate dai consueti fenomeni di controparete e trasporto dei materiali dovuti al franamento dei blocchi

rocciosi dalla volta, qui particolarmente intensi a causa della natura friabile della roccia. In sintesi, la più grossa difficoltà della ricerca è stata l'individuazione delle zone inquinate, e la separazione del materiale dilavato in antico da quello sicuramente in posto. Il primo strato ha restituito, unitamente a svariati elementi di difficile interpretazione cronoculturale, alcuni reperti che consentono attribuzioni cronologiche relativamente certe e confronti con altre aree del Nord Italia, confermando così quel vasto quadro di scambi commerciali e culturali già da tempo documentato per l'Italia Settentrionale, ma dal quale la Liguria era rimasta esclusa per difetto di ricerche e di sicuri confronti. Il primo di questi reperti è una fibula in bronzo, proveniente dal primo strato del settore di levante. È ad arco semicircolare, inornata, con sezione quadrangolare sopra la staffa. Le fibule di questo tipo vengono collocate dalla Negroni-Catacchio tra i reperti caratterizzanti il secondo periodo del Protogolasecca, correlabile con la seconda fase di Ascona ed inquadrabile nell'XI sec., mentre De Marinis (6) propone una datazione più bassa, (IX-VIII sec.) in base all'associazione delle fibule ad arco semplice con quelle ad arco ingrossato. Al Protogolasecca I, al periodo cioè immediatamente precedente, ci ricollegano alcuni frammenti ceramici, pertinenti ad una sola forma, un'urna carenata, decorata nel punto di massima larghezza e sul fondo con impressioni a cordicella, raccolti sempre nel primo strato (secondo taglio). Tale forma trova diretto confronto con le urne di Ascona I, periodo inquadrabile nel primo orizzonte cronologico del Bronzo Finale. Sempre dal primo settore di scavo, da una nicchia formata da due blocchi di frana proviene uno spillone di bronzo a testa globulare appiattita, forata trasversalmente, inornato, ad esclusione di due bugnette a rilievo sulle facce laterali. Un esemplare molto simile, con la stessa decorazione a bugnette rilevate, proviene dal contesto palafitticolo dei laghi di Varese Garda ("Cà de Cioss") ed è cronologicamente inquadrabile nella prima-media Età del Bronzo. Gli spilloni a capocchia sferoidale, infatti, compaiono nel primo bronzo, e caratterizzano nel Nord Italia la

seconda fase della cultura di Polada, come pure nella Francia meridionale, dove sono collocati alla fine del Bronzo Antico. Allo stesso periodo appartiene anche uno scodellone, ricomposto quasi per intero, d'impasto semifine, bruno, inornato, con orlo estroflesso, gola e netta carena. In base agli elementi più significativi sinora emersi, pertanto il primo settore del riparo sembra inquadrabile cronologicamente tra la prima-media Età del Bronzo e le prime due fasi del Bronzo finale.

Il settore di ponente, invece, presenta una situazione nettamente diversa: ad una estrema povertà di reperti riferibili alle varie fasi dell'Età del Bronzo corrisponde una relativa abbondanza di reperti appartenenti al Neolitico Medio alla cultura cioè dei vasi a bocca quadrata. Mentre infatti la frequentazione nel Bronzo Finale è sicuramente attestata soltanto da alcuni elementi enei, i frammenti di vasi a bocca quadrata sono pertinenti ad oltre cinque esemplari con tre diversi impasti. Il primo, molto depurato, senza dimagrante visibile, appartiene ad una ciotola a calotta sferica, ricomposta per un solo lato, con pareti molto sottili, brune, e ad una forma più profonda, con lieve carena, arrotondata, pareti di ridotto spessore, tinta camoscio. Anche il secondo impasto, semifine, bruno-giallastro e bruno scuro, con dimagrante evidente è presente in due forme: una ciotola ed una scodella profonda, con ansa a nastro impostata sulla parete. L'ultimo impasto, infine, nero grigiastro, con dimagrante macroscopico, elevato spessore delle pareti, e sommaria levigatura delle superfici, è documentato da un solo vaso, situliforme, con ansa ribassata e decorazione a ghirlande di impressioni a stecca sul collo. Tutte le forme rinvenute trovano precisi parallelismi con gli strati 22-17 delle Arene Candide ed individuano pertanto un momento avanzato del neolitico medio corrispondente in Val Padana alla fase antica della cultura dei V.B.Q. È appunto in tale epoca che i primi neolitici si insediarono nel settore di ponente del riparo, frequentandolo anche con una certa continuità. Il periodo successivo - Neolitico superiore è presente all'Alpicella, oltre ad altre tipologie, con uno scodellone a fondo convesso,

careinato, ed ansa tubolare verticale con quattro fori impostata su nastro a rilievo al centro della parete. Questa forma ceramica, che non trova precisi parallelismi in Liguria (Arene Candide e Pollera), caratterizza la cultura di Chassey, nata verso il 3800 a.C. in Francia e giunta, negli ultimi secoli del quarto millennio, sulle rive del Mar Ligure, dove assume caratteri originali, tanto da giustificare la definizione di "Chassey Ligure".

In conclusione, il riparo del Teiro fu intensamente frequentato in una fase avanzata del Neolitico Medio, quando cioè i portatori del V.B.Q. avevano già superato la prima fase, ben documentata nel Finalese. Intensamente frequentato durante il pieno neolitico - come sembra tra l'altro evincersi dalla presenza di resti umani e di una sepoltura infantile - riceve, verso la fine del quarto millennio, i nuovi apporti culturali degli agricoltori-allevatori chasseyani, portatori di una nuova cultura. Frequentato, ma in modo molto più sporadico durante l'eneolitico - pochi frammenti riferibili a campaniformi - riacquista vita nel primo-medio Bronzo, per conoscere nuova fortuna nel bronzo Recente-finale, agli albori dell'età del ferro.

(Dr. Pietro Villari). I resti faunistici esaminati (4.661) consistono essenzialmente in 4.347 reperti ossei ed in 314 resti di molluschi, 13 dei quali marini. I resti ossei presentano sovente macchie di cottura, e sono più frequenti di quelli parzialmente combusti, fatto che ne ha favorito la conservazione nei paleosuoli a pH acido del riparo, ed anche all'uso che di norma si verifica nei ripari ed in grotte, di usare cioè le ossa come combustibili. Nel campione esaminato sono rari i resti di uccelli e rettili, (0,08%) mentre del tutto assenti gli anfibi ed i rettili. I resti più abbondanti sono pertinenti a cervo e cinghiale, che avevano un ruolo fondamentale nella dieta alimentare; poco frequenti i resti di capriolo e rari quelli di un grosso bovide (Uro?). L'allevamento si basava su capra e pecora, mentre il bove - di taglia piccola - è poco frequente. Tra la selvaggina, notiamo anche martora, tasso, gatto selvatico, scoiattolo e

lepre. Da un livello sconvolto anche una mandibola di orso bruno. In linea generale, si conferma l'ipotesi che il riparo dell'Alpicella fosse utilizzato quale luogo di sosta stagionale da gruppi dediti alla pastorizia, nella cui economia la caccia aveva un ruolo non secondario. Le faune sono riferibili ad un vasto paesaggio forestato, con ampie radure, probabilmente con aree ad acque stagnanti, come sembrano indicare l'abbondanza dei resti e la robustezza del cinghiale e la presenza della taruga palustre. Anche il cervo è di taglia robusta.

IMPASTI CERAMICI (S. SFREGOLA). L'analisi mineralogico-petrografica, condotta su alcuni dei frammenti più significativi, sembra confermare da una parte la provenienza locale della ceramica esaminata. Nell'ambito infatti dei cinque gruppi di impasti desunti da una selezione di tutti i fittili recuperati (I = scisti cristallini acidi; II = scisti verdi amiantiferi; III = vulcanico; IV = sedimentario; V = marnoso) sia la scodella con ansa a flauto di Pan, infatti, che i vasi a bocca quadrata appartengono al primo gruppo, caratterizzato da granuli di roccia metamorfica compatibili con la situazione geolitologica locale (Zona Piemontese Giurassico-Cretacica) e con le formazioni ignee e metamorfiche delle ofioliti del Beigua oltre che con i calcesciti del Turchino.

(D. AROBBA). L'analisi palinologica è stata condotta rispettivamente in due delle zone più significative del riparo, la zona centrale cioè (saggio A) e nell'estremità Nord (saggio B).

Nella zona centrale i quindici campioni prelevati paiono estremamente poveri di materiale sporopollinico, con la sola eccezione del campione n° 5, nettamente più ricco. Un primo esame del grafico, relativamente al solo saggio "A", rivela, nella parte più profonda, una componente arborea di tipo montano legata ad un clima forse più fresco rispetto all'attuale (ABIES, PINUS t., sylvestris/mugo) che si arricchisce di elementi di fasce vegetazionali inferiori (Quercus t. caduc. e t. ilex, Ostrya, Corylus, ecc.) nei campioni più alti della serie. Il penultimo

campione (n° 15) sembra riflettere situazioni di bosco misto (*Quercus t. caduc.*, *Corylus*, *Ostrya*, *Oleacee*, *t.*, *Fraxinus*, *Alnus*, ecc.) associato ad un clima più temperato. Circa le essenze erbacee, si nota una presenza pressochè costante di *Poaceae* selvatiche forse in lieve aumento in due fasi (campioni 8 e 11). Le *Asteraceae Cichorioideae* sono presenti esclusivamente sul fondo del riparo, mentre nel campione n. 5 registrano una punta considerevole, documentando così probabili situazioni più asciutte e ridotta copertura arborea, almeno nei pressi del riparo.

Notevole la presenza, sempre sul fondo del riparo, di un granulo di cereali sicuramente appartenente ad una specie coltivata. Nei campioni n. 8 e 15, infine un granulo di *Secale*. Molto ridotte, invece, le indicazioni del saggio B. Riassumendo, il campione più antico documenta un ambiente ricco di *Pinus*, *Cupressacee*, *Quercus t. ilex*, e *Filicales*, mentre uno dei più recenti documenta la scomparsa del *Pinus*, del *Quercus t. ilex*, sostituito dalla *Q.t. Caducifolia*, e la costante presenza delle *Filicales*.

INDUSTRIA LITICA (G. VICINO). Scarsa l'industria litica, consistente in soli undici esemplari: due grattatoi, due lamelle, un perforatore, una punta, un bulino, un raschiatoio, ed un foliato. Mentre il foliato, che proviene da strati più alti, è riferibile ad epoche preistoriche recenti, gli altri esemplari sono tipologicamente ben definibili e si inseriscono bene nella cultura individuata dal complesso ceramico. Si può far notare che è presente anche il diaspro rosso, materia prima proveniente dal levante, e presente in tutte le culture liguri del Paleolitico inferiore in poi.

CARLO MONTANARI

STORIA DELLA VEGETAZIONE
NELL'AREA DEL MONTE BEIGUA

Introduzione

La vegetazione di qualsiasi territorio costituisce uno degli elementi più importanti per la sua caratterizzazione e per l'influenza diretta e indiretta che essa esercita su tutte le altre componenti ambientali. Poichè la copertura vegetale è l'espressione dei caratteri fondamentali di una regione quali il tipo di clima, di substrato geologico, di influenza antropica, ecc., la sua conoscenza permette di ricavare informazioni indirette su questi. Tale evidenza di carattere generale viene ampiamente sfruttata negli studi di geobotanica, anche di tipo applicativo, ma diventa determinante nell'ambito delle ricerche paleoambientali; in questo campo, infatti, resti vegetali macro e microscopici permettono spesso di ricostruire con buona approssimazione la composizione floristica del manto vegetale di epoche anche remote e di dedurre ulteriori informazioni da confrontare e sovrapporre a quelle derivanti da altre discipline.

Per cercare di delineare la storia della vegetazione nell'area del massiccio del Monte Beigua, disponiamo attualmente delle seguenti fonti principali di documentazione: a) fonti paleobotaniche; b) fonti archeologiche; c) fonti storiche; d) fonti fitogeografiche.

a) *Fonti paleobotaniche*: nella zona del Beigua sono stati trovati resti vegetali sia macro che microscopici che permettono di gettare uno sguardo su quelli che dovevano essere i paesaggi vegetali di epoche ormai molto lontane; in particolare, disponiamo della ricca raccolta di fossili di S. Giustina e di Sassello, risalenti a diverse decine di milioni di anni fa e del profilo

palinologico del Lajone che illustra le vicende vegetazionali degli ultimi 5000-6000 anni circa. Le grandi lacune biogeografiche che rimangono, si possono in qualche modo colmare utilizzando materiale analogo proveniente da aree vicine.

b) *Fonti archeologiche*: dall'esame, benchè non approfondito, della natura dei popolamenti umani della zona si possono derivare informazioni specialmente a proposito dell'entità delle modificazioni da questi indotte sul manto vegetale.

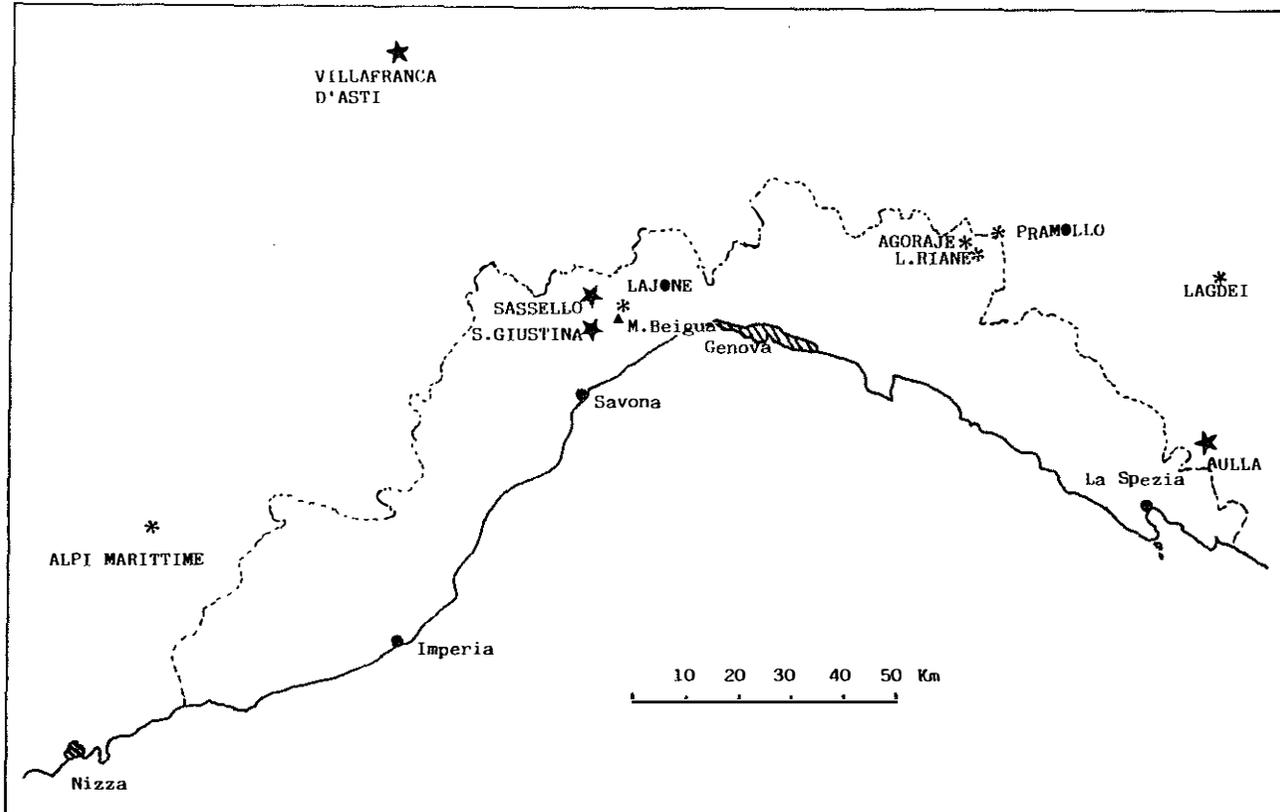
c) *Fonti storiche*: notizie ancor più sicure sull'utilizzazione delle risorse vegetali - e di conseguenza anche sulla natura della vegetazione - sono contenute in scritti di carattere diverso: dai resoconti di campagne militari o di colonizzazione di epoca romana all'approvvigionamento di legname per i cantieri navali della Repubblica di Genova, fino all'avvento della civiltà industriale ed alle cronache del recente passato.

d) *Fonti fitogeografiche*: infine, lo studio dell'assetto vegetazionale attuale permette di integrare i dati paleontologici e di valutare la portata dei mutamenti avvenuti.

PERIODO OLIGOCENICO (Era Terziaria, circa 38 M.a. = milioni di anni dal presente)

Nei pressi di S. Giustina e di Sassello esistono depositi sedimentari di origine marina e lacustre, per uno spessore totale valutato in circa 120 metri (LORENZ, 1968). Si tratta di strati a granulometria che varia dalle marne e arenarie dei periodi più antichi ai conglomerati di quelli più recenti, il tutto incassato nelle rocce ofiolitiche dell'antica crosta oceanica di epoca giurassico-cretacea.

Queste aree, che oggi si trovano ad una decina di chilometri dal mare e ad altitudini tra i 350 e i 520 m s.l.m., si trovavano nell'Oligocene al di sotto dell'attuale linea di costa. A quell'epoca, infatti, non si erano ancora compiuti i grandi fenomeni orogenetici che portarono alla formazione dei rilievi



Antico popolamento nell'area del Beigua

Posizione dei principali depositi fossiliferi sui quali ci si è basati per la ricostruzione della storia della vegetazione nell'area del M. Beigua. La stella indica le località con sedimenti terziari e villafranchiani; con un asterisco sono indicati i depositi würmiani e postglaciali.

alpini e appenninici, cosicchè la penisola italiana emergeva solo in parte, mentre vaste aree erano coperte dal mare prima e da formazioni lacustri in seguito.

Diversi studiosi si occuparono delle filliti di S. Giustina e Sassello (per la maggior parte raccolte da Don Perrando, parroco di S. Giustina), a partire dalla seconda metà del secolo scorso, specialmente riguardo alle Crittogame, Conifere e Monocotiledoni (SISMONDA, 1859, 1865 e SQUINABOL, 1889, 1890, 1891, 1892, cfr. PRINCIPI, 1916; ISSEL, 1900; ROVERETO, 1914, 1939). L'opera maggiore, al riguardo, resta però quella del PRINCIPI (1916, 1921) dalla quale è desunta la maggior parte delle notizie qui riportate. Recentemente MARCHINI (1985) ha ripreso pazientemente l'opera di catalogazione di tutto il materiale che era stato danneggiato e in parte disperso in seguito a vicissitudini varie. La maggior parte di questi fossili sono stati trovati in arenarie compatte, appartenenti alla base della serie e depositatesi in ambiente continentale, mentre gli stadi successivi corrispondono ad un ambiente deltizio salmastro come testimoniano i molluschi presenti (MARCHINI, 1985).

PRINCIPI (1916) per le sole Dicotiledoni, individua 339 specie raggruppate in 99 generi. Le famiglie più importanti sono: Fagaceae (*Quercus*), Juglandaceae, Myricaceae, Moraceae (*Ficus*, *Protoficus*), Lauraceae (*Laurus*, *Persea*, *Cinnamomum*), Magnoliaceae, Rhamnaceae, Sapindaceae, Ebenaceae (*Diospyros*), Leguminosae (*Palaeolobium*, *Cercis*, *Acacia*), Apocynaceae, ecc.

Questo tipo di flora indica chiaramente la presenza di famiglie e di generi con piante arboree e arbustive oggi diffuse specialmente nelle zone tropicali (Magnoliaceae, Lauraceae, Sapindaceae, Ebenaceae, Apocynaceae, ecc.) accanto ad altri tutt'oggi indigeni europei o delle zone temperate dell'Asia e dell'America (*Carpinus*, *Fagus*, *Corylus*, *Ostrya*, *Castanea*, *Quercus*, *Juglans*, *Alnus*, *Salix*, *Acer*, *Populus*, *Ilex*, *Rhamnus*, *Cornus*, *Platanus*, ecc.). È perciò evidente che in quel periodo il clima di quest'area era diverso dall'attuale: doveva appunto trattarsi di un clima caldo-umido probabilmente simile a quello

di alcune zone dell'attuale India orientale, dell'arcipelago della Sonda, dell'America tropicale, dell'Australia o del Brasile (PRINCIPI, 1916).

La presenza contemporanea di rappresentanti di flore di clima caldo-umido e temperato-caldo si può spiegare ammettendo che nel bacino siano confluiti i resti dei popolamenti locali (zona paludosa costiera con temperatura media annua intorno a 25 °C) e dei rilievi circostanti (fino a 1000 m di quota, a temperatura molto più mite) (PRINCIPI, 1916). Lo stesso Autore tenta una ricostruzione della situazione vegetazionale dell'epoca: in sintesi, nella zona di foce dovevano crescere le specie più igrofile e termofile (*Populus*, *Salix*, *Ficus*, *Artocarpus*, ecc.); più all'interno si sviluppava la foresta tropicale con *Laurus*, *Cinnamomum*, *Magnolia*, *Sterculia*, *Bombax*, *Sapindus*, ecc., con sottobosco di Felci, Equiseti, liane di vario genere. A media quota, vegetavano soprattutto specie arbustive di clima meno caldo e più variabile (*Myrica*, *Proteaceae*, *Acacia*, *Rhamnaceae*, ecc.). La parte più elevata dei rilievi ospitava boschi di *Quercus*, *Castanea*, *Ilex*, *Myrica* e, nei fondovalle, di *Alnus*, *Carpinus*, *Fagus*, *Ostrya*, *Acer*, *Platanus*, ecc. (PRINCIPI, 1916).

L'esame della flora fossile relativa a Crittogame, Conifere e Monocotiledoni porta a conclusioni paleontologiche e cronologiche concordanti con quelle derivanti dalle Dicotiledoni (PRINCIPI, 1921). Molto importanti sono le Felci, con 43 specie di cui 25 esclusive di S. Giustina; sono state identificate specialmente *Goniopteris* (arboree) e poi *Crysodium*, *Pteris*, *Blechnum*, *Asplenium*, *Aspidium*.

Tra le Gimnosperme compaiono Conifere (*Podocarpus*, *Sequoia*, *Pinus*, *Glyptostrobus*, *Taxodium*) e Gnetacee (*Ephedra*).

Le Monocotiledoni (59 forme) sono specialmente *Palmae* e poi abbondanti *Cyperaceae* e *Sparganiaceae*.

Anche tra Pteridofite, Gimnosperme e Monocotiledoni si nota la mescolanza di forme tropicali e di ambiente temperato: tra le prime vanno annoverate Felci e Palme, tra le seconde Conifere, *Phragmites*, *Arundo*, *Typha*, *Sparganium*. Ciò conferma l'ipotesi di due zone altitudinali, una bassa con medie

PALEOFLORE DI S.GIUSTINA NELL'OLIGOCENE (Terziario inf.)	
<p>PTERIDOFITE (43 specie, di cui 25 esclusive)</p> <p>Goniopteris (arboree) Chrysodium Pteris Blechnum Asplenium Aspidium Osmunda</p> <p>GIMNOSPERME</p> <p>Podocarpus Sequoia Taxodium Glyptostrobus Pinus Ephedra</p>	<p>ANGIOSPERME</p> <p>DICOTILEDONI (339 specie - 99 generi)</p> <p>FAGACEAE (Quercus, Fagus, Carpinus, Castanea, Ostrya, ecc.) JUGLANDACEAE (Juglans) RHAMNACEAE MORACEAE (Ficus, Protoficus, Artocarpus, ecc.) LAURACEAE (Laurus, Persea, Cinnamomum) MAGNOLIACEAE MYRICACEAE SAPINDACEAE EBENACEAE (Diospyros) LEGUMINOSAE (Palaeolobium, Cercis, Acacia) APOCYNACEAE</p> <p>MONOCOTILEDONI (59 forme)</p> <p>PALMAE (Perrandoa, Isselia, Flabellaria, Phoenicites, ecc.) CYPERACEAE SPARGANIACEAE TYPHACEAE GRAMINACEAE (Phragmites, Arundo, ecc.)</p>

Schema riassuntivo semplificato della flora esistente nel Terziario inferiore in base allo studio di PRINCIPI (1916, 1921) sulle filliti del bacino di S. Giustina e Sassello.

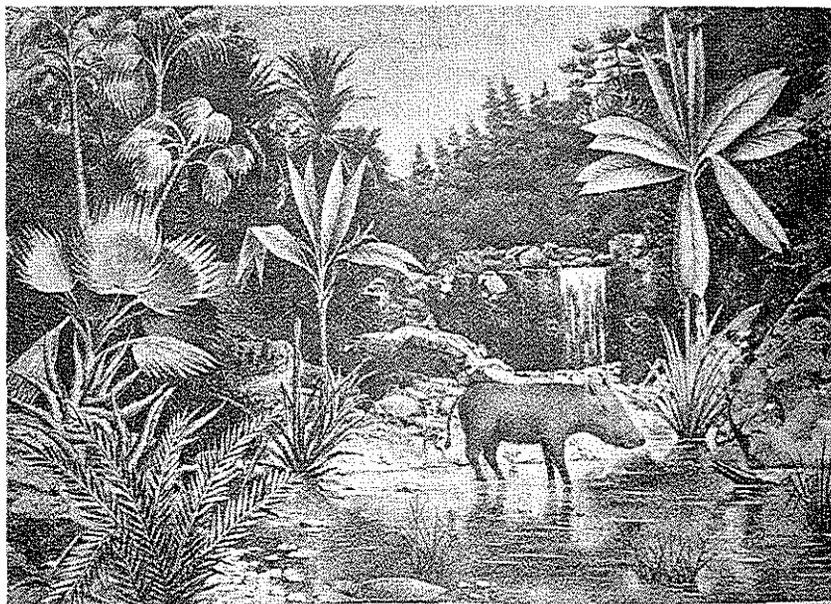
annue di 25 °C e l'altra, montana, con temperatura più mite, con *Quercus*, *Castanea*, *Myrica*, *Sequoia*, *Glyptostrobus*. In basso, specialmente Felci arboree (*Goniopteris*) e Palme gigantesche, con fronde fino a 10 metri (*Perrandoa*, *Isselia*, *Flabellaria*, *Phoenicites*, ecc.)

Nel complesso, comunque, si nota la presenza contemporanea di forme vegetali che oggi si trovano in continenti e latitudini diversi, dovuta evidentemente alla uniformità climatica di quell'epoca che non si riscontra più oggi e alle alterne vicende di movimenti verticali e trasversali delle terre emerse che permettevano scambi e migrazioni oggi impossibili in natura. In seguito, la deriva dei continenti con le conseguenti orogenesi, determinò un addensamento delle terre emerse nell'emisfero boreale, con una differenziazione climatica dovuta anche alla formazione di grandi rilievi montuosi (Alpi, Himalaya); la modificazione definitiva avvenne poi nel Quaternario, con l'alternanza di fasi fredde (glaciali) e temperate (interglaciali).

PERIODO INTERMEDIO (tra le fonti di notizie per il Terziario superiore e il Quaternario recente)

Per il periodo intercorrente tra il Terziario antico (Oligocene, circa 30 M.a.) ed il postglaciale recente (Atlantico, circa 7000 anni B.P.), non abbiamo notizie specifiche sulla paleovegetazione della zona in esame. Ciò si deve, probabilmente, al fatto che ormai sono avvenuti i fenomeni orogenetici principali che hanno portato al sollevamento alpino ed appenninico e non esistono più in quest'area ambienti marini o lacustri nei quali si siano potute conservare testimonianze della flora di questo lungo lasso di tempo, mentre le piccole torbiere montane sono di epoca relativamente recente.

In base ad osservazioni sulla flora dell'Europa e dell'America settentrionale, nel corso del Cenozoico (= Terziario) ci sarebbe stato un abbassamento complessivo della temperatura di circa 10 °C (LORIGA BROGLIO, 1986) e lo stesso varrebbe



Ricostruzione del Prof. Morelli di quello che doveva essere il paesaggio delle zone di S. Giustina e Sassello in base alla flora e alla fauna fossile terziaria. Nella palude si notano piante acquatiche (*Cyperaceae*, *Typha*); a sinistra diverse palme (*Isselia*, *Sabal*, *Flabellaria*, *Geonoma*, *Phoenicites*) e, a destra, ancora una *Perrandoa*; sullo sfondo, a quote maggiori, si sviluppano boschi di conifere (*Araucaria*, *Abies*) e di latifoglie (*Castanea*, *Quercus*, *Carpinus*, ecc.). (da ISSEL, 1892).

per le acque oceaniche. Alla fine del Miocene (Messiniano) si verifica la "crisi di salinità", dovuta ad una forte regressione marina; il Mediterraneo, divenuto, un mare chiuso, subisce una forte avaporazione che causa il deposito di grandi quantità di evaporiti (Formazione gessoso-solfifera). Anche la vegetazione continentale è di tipo arido. Nel Pliocene il Mediterraneo ritorna in comunicazione con l'Atlantico; la penisola italiana assume una configurazione simile all'attuale, ma vi restano ancora bracci di mare e bacini continentali (Villafranchiano,

a cavallo tra la fine del Pliocene e l'inizio del Pleistocene). La temperatura è in diminuzione, ma superiore all'attuale (BERTOLANI MARCHETTI, 1985; LORIGA BROGLIO, 1986). Il Villafranchiano è noto appunto per una serie di depositi lacustri continentali distribuiti nell'Italia centrosettentrionale; di questi, i più vicini all'area del Beigua sono quelli tipici di Villafranca d'Asti (FRANCAVILLA et al., 1970) e quelli dei bacini plio-pleistocenici della val Magra (La Spezia, Massa) e della val di Taro (Parma) (BERTOLDI, 1984, 1985, 1988). L'età è compresa tra 3 e 1,5 M.a. Si notano ancora molte piante di ambiente tropicale fino a temperato-caldo quali *Taxodium*, *Sciadopitys*, *Sequoia*, Podocarpaceae, *Nyssa*, Palmae, *Magnolia*, *Symplocos*, *Sterculiaceae*, *Gynkgo*, ecc. Accanto a queste, però, si trovano anche elementi "mediocratici" o di climi temperati come *Carya*, *Pterocarya*, *Quercus*, *Tilia*, *Ulmus*, *Castanea*, *Celtis*, *Acer*, *Carpinus*, *Ostrya*, *Corylus*, ecc. e anche *Pinus*, *Cedrus*, *Tsuga*, ed elementi montani o più microtermi quali *Picea*, *Abies*, *Fagus*, *Betula*. Vi si trovano anche pollini di *Salix*, *Alnus*, *Populus* e di molte piante erbacee tra cui Asteraceae, Graminaceae, Chenopodiaceae, Caryophyllaceae, Ranunculaceae, Leguminosae, Umbelliferae, Cruciferae, Rubiaceae, ecc. e di piante palustri (Nymphaeaceae, Lemnaceae, *Typha*, *Myriophyllum*, Cyperaceae, ecc.).

Nel corso del Villafranchiano, gli elementi tipicamente terziari andranno poi rarefacendosi, fino a scomparire con il passaggio al Pleistocene (circa 1,8 M.a.).

Durante la successiva era Quaternaria (Pleistocene, Olocene) la storia della vegetazione è determinata soprattutto dalle fluttuazioni climatiche dovute all'alternanza di fasi glaciali e interglaciali che, nell'area mediterranea, sono sentite specialmente come periodi di maggiore e minore umidità. Già durante il Pliocene inferiore, intorno a 3,2 M.a., è comparso un clima a siccità estiva, mentre verso 2,3 M.a. compaiono per la prima volta aggruppamenti steppici, indicatori del massimo di siccità, in relazione alla più antica fase glaciale artica. Nel Pleistocene superiore si hanno fasi a clima più umido e temperato

che nell'Europa continentale; con l'Olocene la vegetazione mediterranea si diffonde in relazione al generale miglioramento climatico post-glaciale, seppure con fasi alterne più o meno aride (PONS, 1984). Anche durante le acmi glaciali, tuttavia, la presenza di "isole" climaticamente favorevoli permette la sopravvivenza di flore mesofile e meso-termofile che possono di qui irradiarsi nuovamente in tutta l'Europa, specialmente a partire da circa 13.000 anni B.P., nel corso del post-glaciale. Nell'Europa occidentale sarebbe esistita una fascia di conservazione di vegetazione mesofila tra 400 ed 800 metri di quota (PONS, 1984) che probabilmente comprendeva anche l'area montana di cui ci occupiamo, oltre a stazioni isolate, specialmente costiere, con microclimi adatti. L'area del Beigua potrebbe infatti essere rimasta al margine delle zone di espansione dei ghiacciai quaternari che in questo periodo raggiunsero una estensione tripla rispetto a quella attuale (30% della superficie terrestre contro l'attuale 10%). In questa zona, tuttavia, si incontrano abbondanti accumuli di massi che ricordano depositi morenici: ISSEL (1892), SACCO (1934) e SUTER (1938) riconobbero in quest'area una serie di tracce glaciali che attribuiscono alla presenza di "glacionevati" e veri e propri ghiacciai che dovevano scendere anche sul versante marittimo, fino a bassa quota. In seguito CONTI (1940) ridimensionò queste interpretazioni attribuendo la particolare morfologia dell'area a fenomeni crionivali. In ogni caso, se il Gruppo di Voltri ha conosciuto periodi di così intense precipitazioni nevose da alimentare nevai permanenti, la vegetazione deve averne risentito; è perciò possibile, anche se qui non ancora documentato direttamente, che la foresta montana si sia ritirata nelle vallate, lasciando il posto ad una tundra di tipo artico-alpino o per lo meno ad una vegetazione steppica.

Certamente la vicinanza del mare ed il fatto che il suo livello fosse più basso per la concentrazione dell'acqua nelle calotte glaciali, favorì la conservazione di nuclei di vegetazione anche termofila che poté persistere nella regione e ridiffondersi rapidamente nel post-glaciale.

PALEOFLORA PLIO-PLEISTOCENICA DEL BACINIO LIGURE-PIEMONTESE (3-1,5 M.a. circa) (Ruscignano e Villafranchiano)		
TROPICALI	MEDIOCRATICHE E MICROTERME	IDROFILE E IGROFILE
Taxodium	Pinus	Salix
Sciadopitys	Cedrus	Alnus
Sequoia	Tsuga	Populus
Podocarpus	Picea	
Gynkgo	Abies	Nymphaeaceae
		Lemnaceae
Magnolia	Celtis	Cyperaceae
Palmae	Acer	Typha
Nyssa	Carpinus	Myriophyllum
Symplocos	Ostrya	
Sterculiaceae	Corylus	
	Castanea	
	Carya	
	Pterocarya	
	Quercus	
	Betula	
	Ulmus	
	Fagus	
	Tilia	
	Zelkova	
	Liquidambar	
	Asteraceae	
	Graminaceae	
	Chenopodiaceae	
	Caryophyllaceae	
	Ranunculaceae	
	Leguminosae	
	Umbelliferae	
	Cruciferae	
	Rubiaceae	

Principali componenti della flora plio-pleistocenica del bacino ligure-piemontese sulla base degli studi di FRANCAVILLA et al. (1970) e di BERTOLDI (1984, 1985, 1988).

I periodi di clima asciutto della fine del Terziario e soprattutto le fasi fredde pleistoceniche determinarono però la scomparsa definitiva di tutte le specie di clima tropicale dal continente europeo e la differenziazione di flore caratteristiche delle zone temperato-fredde e temperate. Per l'area del Beigua non abbiamo informazioni dirette sulla vegetazione del Quaternario antico; si possono però utilizzare dati relativi alle vicine Alpi Marittime (DE BEAULIEU, 1974, 1977), alla zona costiera della Francia orientale e della Liguria occidentale (AROBBA e VICINO, 1983) e all'Appennino settentrionale BERTOLDI, 1980). Si tratta principalmente di diagrammi pollinici che illustrano la vegetazione esistente sui rilievi e lungo le coste della Liguria alla fine dell'ultimo periodo glaciale (Würm) e le sue successive modificazioni nel corso del post-glaciale. I bacini che hanno fornito il materiale pollinico più antico si trovano a quote sempre piuttosto elevate (tra 1000 e 2000 m s.l.m.) e tuttavia registrano la presenza di vegetazione ben sviluppata e varia, tranne che in alcuni periodi durante i quali le aree di sedimentazione dovevano essere coperte dal ghiaccio. Naturalmente, per i confronti con la zona di cui ci occupiamo, interessa specialmente la vegetazione che doveva trovarsi a quote inferiori ed i cui pollini giungevano, con le correnti ascensionali, nei bacini di sedimentazione.

I diagrammi citati registrano la presenza di vegetazione di tipo steppico, con predominio di piante arbustive (*Juniperus*) e specialmente erbacee (*Artemisia*, Asteraceae, Graminaeae, Chenopodiaceae) dominanti in corrispondenza di stadi di avanzata dei ghiacciai: si tratta però di località di quote elevate e molto più distanti dal mare oppure di aree costiere soggette a periodi di siccità. D'altra parte, nelle praterie di altitudine del massiccio del Beigua esistono oggi elementi microtermi relitti (v. oltre) che indicherebbero la presenza di un ambiente supraforestale conservativo. Nei boschi montani di questi ultimi periodi freddi e asciutti dovevano comunque dominare le Conifere, con specie dei generi *Pinus*, *Picea*, *Abies* e qualche latifolia quali *Betula* e *Quercus*. Un paesaggio

vegetale simile a quello delle attuali foreste boreali del N-America e dell'Europa settentrionale si mantenne probabilmente, pur con alterne vicende, fino alla fine del Pleistocene (Dryas recente). Anche nel piano basale le oscillazioni fredde del tardiglaciale sono caratterizzate dalla presenza di vegetazione di tipo steppico e arbustivo, ma è sempre presente anche la componente arborea (Pino, Leccio, Roverella) che si riespande negli interstadi caldi di Bölling a Alleröd. In seguito, con il progressivo ritirarsi dei ghiacciai, il clima andò facendosi più mite per il costante aumento sia della temperatura sia dell'umidità atmosferica.

PERIODO RECENTE (Quaternario recente: Olocene)

Inizia a questo punto la parte recente del Quaternario che viene denominata Olocene o post-glaciale (circa 10.300 B.P.). Per le prime fasi di questo periodo ci si può basare ancora sui diagrammi delle Alpi Marittime, della fascia costiera e dell'Appennino parmense.

All'inizio del Preboreale (10.300- 9300 B.P.) i Pini avevano ancora un ruolo importante nell'ambito di boschi montani corrispondenti ad un clima continentale, ma ad essi si associavano e progressivamente si sostituivano specialmente l'Abete bianco e latifoglie (*Quercus*, *Betula*, *Ulmus*, *Tilia*, *Acer*, ecc.). A quote minori, la situazione è simile a quella delle oscillazioni dei periodi caldo-asciutti precedenti. Con il Boreale (circa 9300-8700 B.P.) inizia il predominio post-glaciale di *Abies* e, specialmente a quote inferiori, del querceto più o meno termofilo (Roverella o Rovere). Questo assetto vegetazionale è destinato a durare a lungo, protraendosi fino alla fine del periodo Atlantico (circa 4500 B.P.). Lungo la costa, gli elementi forestali dominanti sono i Pini e le Quercie caducifoglie; nel corso dell'Atlantico si assiste anche alla progressiva espansione del Leccio. A partire da questo periodo, vanno diffondendosi le coltivazioni, testimoniate specialmente da pollini di cereali e dall'andamento della percentuale di pollini di specie erbacee rispetto a quelle arboree forestali. La temperatura che era

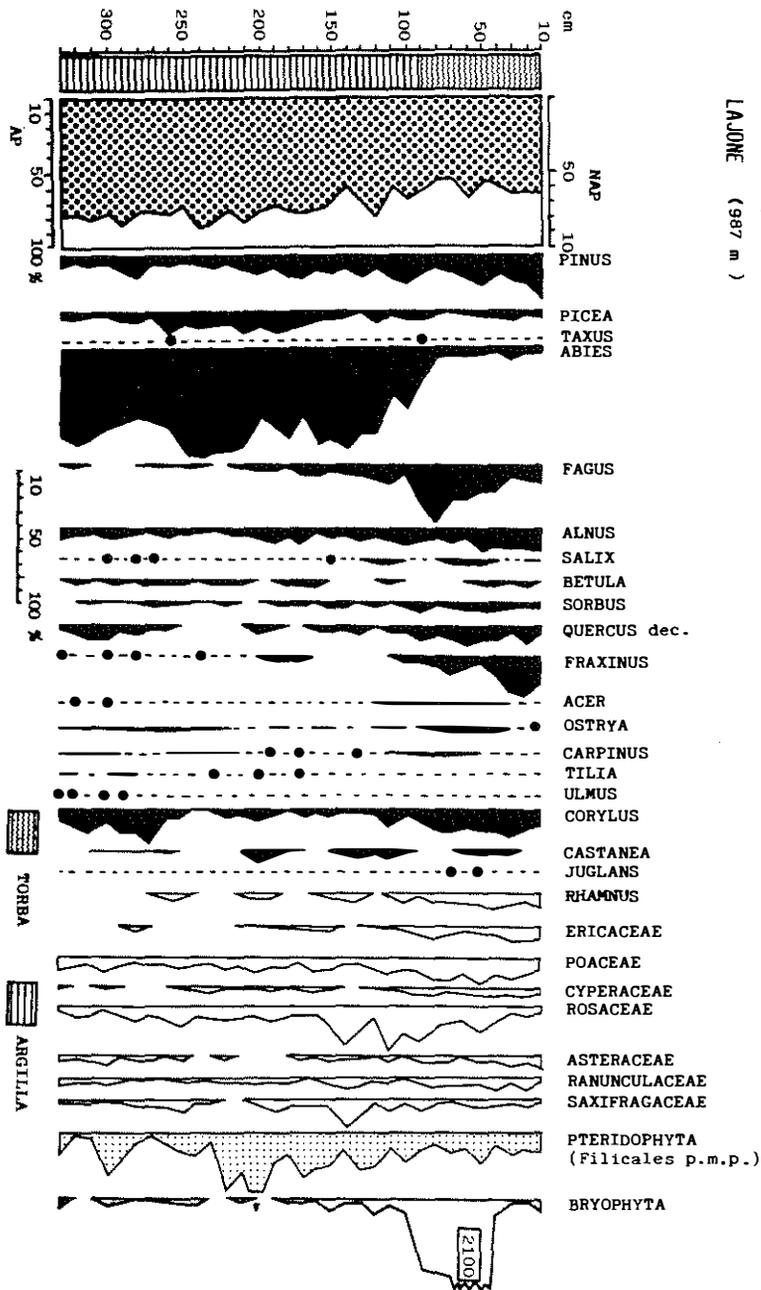


Diagramma palinologico ricavato dalla torbiera del Lajone, situata sul versante nord del M. Beigua a 987 m di quota. In base al confronto con altre serie datate con il C 14, si può pensare che siano rispecchiate le vicende vegetazionali degli ultimi 5000-6000 anni. (da BRAGGIO et al. 1979, ridis.).

andata progressivamente aumentando dalla fine degli ultimi episodi glaciali (Dryas recente) raggiunse in questo periodo i suoi valori estivi massimi in concomitanza però con un clima complessivamente asciutto o per lo meno con distribuzione poco uniforme delle precipitazioni, cosicchè la vegetazione risulta di tipo forestale continentale.

Preboreale e Boreale sembrano aver avuto clima relativamente simile: nel complesso, l'importanza di questi periodi risiede nel segnare la profonda trasformazione della vegetazione da quella di tipo Boreale (tundra, steppa, foresta di aghifoglie) del würmiano a quella di tipo temperato (foresta di latifoglie decidue). Un elemento che fa da unione tra queste due grandi fasi climatico-vegetazionali è l'Abete bianco: questa specie risulta più mesofila rispetto a quelle del genere *Pinus* e *Picea* (Abete rosso) e ciò è evidente anche dalla struttura delle sue foglie che sono relativamente larghe e piatte, in confronto a quelle delle altre Conifere citate. Già presente, e talora anche predominante in fasi interstadiali würmiane (BERTOLDI, 1980), *Abies* ha costituito l'essenza principale delle foreste collinari e montane in tutto l'Appennino e in molte località delle Alpi e anche della pianura Padana, a partire dal post-glaciale. Recenti ricerche nella bassa Val Vobbia (Genova) hanno messo in evidenza un bosco di Abete bianco intorno alla quota di 400 m s.l.m., datato con C 14 a circa 6500 anni B.P. (MONTANARI *et al.*, 1985). Il passaggio al periodo denominato Atlantico (7500-4500 B.P.) si fa appunto coincidere con l'evidente evoluzione del clima in senso fresco-umido; si esaurisce la fase di crescita della temperatura (periodo anatermico di CHIARUGI, 1950) e, superato il Boreale (periodo ipsotermico), si passa ad una fase di diminuzione della temperatura, cui si accompagna un aumento dell'umidità atmosferica (periodo catatermico di Chiarugi). Tali caratteristiche climatiche risultano anche dalla abbondanza di sedimentazione che si riscontra costantemente nel periodo Atlantico: sia che i depositi siano di tipo prevalentemente inorganico (limi o argille) sia organico (torbe di legno o di Muschi e di Sfagni, in

particolare), la loro potenza risulta sempre relativamente maggiore in questo periodo. Ciò si può spiegare con un aumento delle precipitazioni che ha favorito l'erosione ed il trasporto del materiale fine e lo sviluppo di crittogame meso-igrofile.

A partire dall'Atlantico abbiamo informazioni specifiche sulla copertura vegetale dell'area del Beigua, ricavabili da un profilo pollinico (circa 350 cm) della torbiera del Lajone, che si trova sul versante nord, a circa 980 m di quota. La genesi di questa interessante area umida, secondo ROVERETO (1939) è dovuta allo sbarramento operato da due frane scese dalla costa della Taja in epoca post-glaciale. Durante l'inverno, l'invaso è completamente allagato, assumendo l'aspetto di un laghetto di modesta profondità, mentre nel periodo estivo si presenta come una prateria fortemente impregnata d'acqua e percorsa da una serie di piccoli ruscelli. Per la descrizione dettagliata della vegetazione della torbiera e del diagramma pollinico si rimanda ad uno studio specifico (BRAGGIO, GUIDO, MONTANARI, 1979). Il profilo pollinico del Lajone ci permette dunque di seguire da vicino i mutamenti climatico-vegetazionali degli ultimi 7000 anni circa e di confrontarli con quelli degli altri diagrammi fin qui utilizzati, per accertare quanto fossero rappresentativi anche per l'area del Beigua.

Inoltre, per queste epoche recenti, disponiamo anche di altri diagrammi provenienti da varie località dell'Appennino ligure (Val d'Aveto: BRAGGIO e GUIDO, 1975; BRAGGIO, GUIDO, MONTANARI, 1982; Val Vobbia: MONTANARI, GUIDO, PETRILLO, 1985; Val Trebbia: dati inediti). Si può dire che, in linea generale, le vicende post-glaciali registrate dai diagrammi della Liguria (e anche di una più ampia zona sia continentale che peninsulare) mostrano una notevole omogeneità, certamente superiore a quella dell'attuale assetto vegetazionale. Per tutto il periodo corrispondente all'Atlantico la vegetazione collinare e montana è dominata dal bosco di Abete bianco, cui si accompagnano elementi sparsi e nuclei di latifoglie meso-termofile quali Querce (qui specialmente *Quercus*

petraea), Tigli, Olmi, Aceri, Frassini, Sorbi, ecc. Il Faggio è presente sporadicamente e con percentuali modeste, mentre i querceti più xerofili (specialmente con *Quercus pubescens* o *Q. cerris*) si estendono alle quote minori. Sono ancora presenti elementi del bosco boreale (*Pinus*, *Picea*, *Betula*) che accompagnano tutta la sequenza registrata. Tra le specie arbustive ed erbacee abbondano soprattutto le Felci, ma sono presenti anche Gramineae, Cyperaceae, Rosaceae, Saxifragaceae, Ericaceae, Muschi, ecc.; si tratta, evidentemente, di componenti della vegetazione delle rive dello stagno e delle radure, in quanto i pollini e le spore di questi tipi di piante hanno scarsa capacità di diffusione all'infuori dell'ambito locale, a differenza di quelli di molte specie arboree anemofile.

Sempre per confronto con altri diagrammi datati con C 14, la fine del periodo Atlantico si può far coincidere con la brusca caduta della curva dell'Abete bianco cui corrisponde la netta ascesa del Faggio. Si entra così nel periodo Subboreale (4500-2700 B.P.) che vede nell'Appennino settentrionale la diffusione in massa del Faggio, a spese dell'Abete bianco che non si riprenderà più da questa crisi; si espande invece nuovamente il querceto mesofilo che, specialmente a quote leggermente inferiori, doveva costituire l'elemento principale del paesaggio vegetale. I sedimenti del Lajone registrano in questo periodo una enorme quantità di spore di Muschi, forse in relazione a condizioni igriche e termiche ideali, concomitanti con l'interamento ormai avanzato del bacino. La serie documenta anche il successivo periodo Subatlantico che, nelle fasi più recenti, vede un netto regresso del Faggio, imputabile probabilmente a cause climatiche, in quanto in tutta l'area l'alterazione antropica si è fatta sentire solo in tempi relativamente recenti.

Per la fase più recente della storia vegetazionale del gruppo del Beigua ci si può basare su informazioni ricavate da studi archeologici, storici, e sull'esame della situazione attuale. Il versante appenninico settentrionale ha senza dubbio mantenuto la sua copertura forestale con continuità, con modificazioni

relative soprattutto alla struttura ed alla diffusione delle varie specie. L'influenza dell'uomo, infatti, non deve essersi fatta sentire per il lungo periodo in cui le attività di sostentamento erano limitate alla raccolta ed alla caccia; anche la cosiddetta "rivoluzione neolitica", con il passaggio ad attività agrarie e di pastorizia, non lasciò segni evidenti in quest'area: d'altra parte, i più antichi abitanti delle coste liguri preferirono il versante marittimo che offriva un ambiente senza dubbio più ospitale e vario, specialmente durante i periodi freddi. Nuclei di insediamento stabile di epoca neolitica, cioè villaggi con struttura economica rurale non sono ancora stati messi in luce nell'area montana ligure; nelle antiche foreste che dal crinale appenninico dovevano scendere fino alla pianura padana (Selva d'Orba) l'archeologia segnala per questo periodo una serie discontinua di reperti superficiali e sparsi (MORENO, 1971). Anche nei periodi successivi dovette prevalere un'attività pastorale priva di sedi permanenti importanti, fino all'epoca della civiltà guerriera dei castellari: questi centri fortificati sono stati ritrovati in buon numero nella fascia montana di cui ci occupiamo (M. Tobbio, Marcarolo, Prato del Leone, M. Reisa, M. Beigua, M.le Ciazze) (MORENO, 1.c.). D'altra parte, la natura ostile del substrato roccioso di quest'area (ofioliti) deve aver costituito un sicuro freno all'agricoltura ed indirizzato piuttosto verso le utilizzazioni forestali, come sembrano attestare i ritrovamenti di manufatti (asce litiche, accette) fino all'età del bronzo. È probabile, tuttavia, che gli interventi "selvicolturali" di queste epoche arcaiche non riguardassero ancora attività di coltivazione delle specie forestali autoctone e/o loro sostituzione; in particolare, l'espansione artificiale del Castagno deve essere avvenuta in epoca più recente. Pollini di Castagno compaiono con regolarità nella parte più recente del diagramma del Lajone, ma in percentuale molto bassa; è quindi probabile che siano da attribuire a Castagni spontanei, il cui indigenato nell'Italia settentrionale sembra ormai accertato già a partire dal Boreale (BERTOLDI, 1980).

Anche la conquista romana non ha lasciato tracce significative nella zona montana del Beigua; le vie di comunicazione, le fortificazioni e le aree messe a coltura si localizzarono infatti prevalentemente nelle zone collinari e di pianura del versante padano, al di fuori dell'ampia area forestale che ancora ricopriva l'alta valle dell'Orba. Essa giunse perciò ancora in buone condizioni fino all'epoca medievale, forse grazie ai vincoli cui dovette essere sottoposta (proprietà imperiale, riserva di caccia, ecc.) ed alle invasioni barbariche che interruppero la colonizzazione romana. Tuttavia le successive vicende vegetazionali non si possono più considerare di ordine climatico, ma sono chiaramente determinate dall'attività dell'uomo che diviene il fattore dominante di tutti i mutamenti ambientali. Con l'avvento della società feudale, (X-XII secolo), l'utilizzazione delle risorse del bosco ed il disboscamento subirono invece un netto incremento; si ampliarono le zone messe a coltura e si accentuò l'opera di selezione, in relazione ancora ad esigenze pastorali; la Rovere (*Quercus petraea*) che possiede ghiande con migliore potere nutritivo per il pascolo suino della Farnia (*Quercus robur*) e del Cerro (*Q. cerris*), fu probabilmente favorita a scapito di queste (MORENO, 1.c.). Nel 1120 si insediò a Tiglieto la prima comunità cistercense al di fuori della Francia che ebbe grande importanza come modello di organizzazione agronomica. La parte superiore del bacino dell'Orba mantenne comunque anche in questo periodo una fisionomia fondamentalmente forestale, anche se alterata dalla coltivazione del Castagno e dal trattamento a ceduo. Tra l'altro, la diffusione della coltura della vite incrementò sensibilmente la richiesta di pali di castagno. Con il successivo dominio della Repubblica di Genova (XIII-XVIII secolo) si svilupparono i centri di attività proto-industriale, probabilmente già avviata dai Benedettini nel XII sec.; i boschi fornivano allora specialmente combustibile per vetrai, carbonai, fabbri e calderai e materiale da costruzione per i cantieri navali (pali di Faggio per i remi, quercia per il fasciame e l'ossatura, ecc.). Di conseguenza, verso la fine del 1500 il versante marittimo

RELITTI TERZIARI	RELITTI MICROTERMI	
	CIRCUMBOREALI	
Taxus baccata Ilex aquifolium Buxus sempervirens Osmunda regalis	Polygonatum multiflorum Corallorhiza trifida Hepatica nobilis Anemone nemorosa Circaea lutetiana Vaccinium myrtillus Sambucus racemosa Antennaria dioica Aster alpinus Nardus stricta Hupertia selago Potentilla rupestris Crepis paludosa Gentiana pneumonanthe Daphne mezereum	Rhynchospora alba Epilobium palustre Alisma plantago-aquatica Parnassia palustris Carex sp.pl. Pinguicula vulgaris Poa palustris Caltha palustris Pyrola rotundifolia Streptopus amplexifolius Menyanthes trifoliata Juncus alpinus Equisetum palustre Eriophorum angustifolium
lecceta macchia	EUROSIBIRICI	
	Sanguisorba officinalis Gentiana pneumonanthe Viola biflora	Crepis paludosa Daphne mezereum Majanthemum bifolium

Elementi della flora attuale che testimoniano le vicende paleovegetazionali nell'area del M. Beigua. I relitti terziari ricordano un periodo a clima più caldo dell'attuale (Terziario), mentre la presenza di elementi microtermi è legata alle fasi fredde del Quaternario antico.

risulta in gran parte disboscato, cosicché si intraprende lo sfruttamento intensivo dei boschi del versante padano (MORENO, 1.c.). In questo periodo subirono perciò seri danni anche i boschi di Faggio e di Querce fino a quest'epoca risparmiati. Già in quest'epoca (XV sec.) d'altra parte, lo sfruttamento era tale che ci si doveva rivolgere anche ad aree lontane (Corsica, Alpi Marittime) per l'approvvigionamento dei cantieri navali (QUAINI, 1968). Lo sfruttamento a scopo industriale prosegue fino alla metà del secolo scorso, quando ancora la produzione del carbone era, per esempio per i boschi di Tiglieto, di 350 tonnellate annue, corrispondenti a circa 1750 tonnellate di legname (CASALIS, 1833-56, cfr. MORENO, 1.c.) e ben 13 fucine delle 40 in provincia di Genova si trovavano nell'alto bacino dell'Orba (BULFERETTI e COSTANTINI, 1966 cfr. MORENO, 1.c.).

Nel secolo scorso vennero poi introdotte diverse specie esotiche o per lo meno non autoctone, come la Robinia (*Robinia pseudacacia*) ed il Pino nero (*Pinus nigra*) che hanno oggi un'importanza non trascurabile nella costituzione del manto boschivo di quest'area. La specie forestale che più si è diffusa in epoca recente, a spese di quelle degli antichi boschi di latifoglie, è senza dubbio il Pino marittimo (*Pinus pinaster*), specialmente sul versante costiero. Tale specie è probabilmente indigena, ma occupa oggi ampie estensioni grazie soprattutto alla grande vitalità ed alla straordinaria capacità di colonizzare i terreni devastati dagli incendi, specialmente nella fascia costiera e collinare che potenzialmente e storicamente sono invece caratterizzate rispettivamente dal bosco di querce sempreverdi (*Quercus ilex*, *Q. suber*) e da quello di caducifoglie (*Quercus pubescens*, *Q. cerris*, *Q. petraea*).

Anche il Pino nero e la Robinia sono specie colonizzatrici di grande adattabilità che sono state largamente impiegate per il rimboschimento di aree denudate; esse, tuttavia, necessitano di una maggiore umidità atmosferica e prediligono climi più temperati, cosicché si incontrano per lo più a quote maggiori e sui versanti settentrionali, oppure nei fondovalle, specialmente lungo le strade.

Fino a tempi relativamente recenti, la storia della vegetazione del Beigua si identifica con le vicende forestali ma, come accennato, le aree boscate hanno subito una progressiva contrazione e solo da una quarantina d'anni si può registrare un'inversione di tendenza, dovuta principalmente all'abbandono delle colture. Per completare la storia della vegetazione bisognerebbe, perciò, tentare di delineare anche quella dei popolamenti arbustivi ed erbacei; tale aspetto è stato accennato a proposito della diffusione della pastorizia prima e dell'agricoltura poi, ma è di più difficile indagine in quanto ha lasciato scarse tracce sia dal punto di vista paleontologico (fossili, pollini) sia per quanto riguarda le notazioni storiche. Nei diagrammi pollinici le entità arbustive ed erbacee compaiono sempre, con maggiore o minore abbondanza; poichè si tratta per lo più di specie entomofile o comunque a limitata dispersione pollinica, le informazioni sono relative ad un ambito ristretto, cioè ai dintorni immediati dei bacini di sedimentazione. È però evidente che popolamenti eliofili, di brughiera e di prateria devono essere esistiti fin da tempi molto antichi, soprattutto in relazione alle vicende floristico-vegetazionali delle epoche glaciali. Nella flora attuale non è rimasta testimonianza di vegetazione steppica che durante i periodi più freddi ed asciutti delle acmi glaciali doveva essere diffusa sui rilievi del Beigua. Nel post-glaciale ed in particolare in corrispondenza delle fasi in cui si ebbe un clima temperato-umido (periodo Atlantico) la brughiera ad Ericaceae deve invece aver avuto una certa diffusione: di ciò restano tracce nei diagrammi pollinici e nell'attuale abbondanza di specie quali *Calluna* ed *Erica* spp.; tra l'altro, in questa area costiera si trovano le uniche stazioni italiane relitte della specie atlantica *Erica cinerea* (SERRA, 1966). Associate o in contatto con le brughiere oggi troviamo anche diverse specie di Leguminose arbustive che sono tra i più importanti costituenti dei popolamenti cespugliosi (*Genista pilosa*, *G. germanica*, *Cytisus scoparius*). Nei diagrammi pollinici troviamo anche la maggior parte delle famiglie che rivestono importanza nei consorzi prativi; a parte

quelle tipicamente palustri, si possono citare Graminaceae, Rosaceae, Asteraceae, Ranunculaceae, Saxifragaceae, ecc. Le Felci, in passato, dovevano avere grande sviluppo, ma potrebbe trattarsi di specie igrofile legate al bacino di sedimentazione.

Delineata per sommi capi la storia della vegetazione, meritano un cenno alcuni gruppi di specie che, con la loro presenza, testimoniano oggi queste vicissitudini. Si tratta, in particolare, di alcuni "relitti terziari" e di numerose specie ed interi popolamenti "microtermi".

RELITTI TERZIARI

Come si è detto, la maggior parte delle piante di clima tropicale che nel Terziario vivevano intorno alle paludi di S. Giustina e Sassello scomparvero da tutta l'Europa con il graduale modificarsi del clima. Con l'instaurarsi di stagioni più asciutte, si differenziò una vegetazione di sempreverdi a foglie ridotte e coriacee (sclerofille), capaci di limitare la perdita d'acqua per traspirazione; come relitti di questo tipo di vegetazione restano qui solo alcune specie quali il Tasso (*Taxus baccata*), l'Agrifoglio (*Ilex aquifolium*) ed il Bosso (*Buxus sempervirens*). Lungo la costa, invece, poté sopravvivere un intero complesso di specie che diede origine all'attuale bosco e boscaglia mediterranei (lecceta e macchia).

Altre specie, di clima più temperato-umido, sono ancora presenti in nicchie ecologiche favorevoli; tra queste va ricordata la grande Felce *Osmunda regalis* che si può incontrare in un'ampia fascia altitudinale su terreni saturi d'acqua.

RELITTI MICROTERMI

Ben più ricco è il contingente di specie microterme boreali o alpine che faceva parte della vegetazione scesa a sud e a bassa quota durante le espansioni glaciali. Sono specie tipiche delle zone temperate e fredde dell'emisfero boreale. Per quest'area si possono citare le Circumboreali *Nardus stricta*, *Convallaria majalis*, *Polygonatum multiflorum*, *Corallorhiza trifida*, *Hepatica nobilis*, *Anemone nemorosa*, *Circaea lutetiana*, *Vaccinium*

myrtilus, *Sambucus racemosa*, *Antennaria dioica*, *Aster alpinus*, *Hupertia selago*, *Potentilla rupestris*, *Pyrola rotundifolia*, *Streptopus amplexifolius*, ecc. e le Eurosibiriche *Sanguisorba officinalis*, *Crepis paludosa*, *Majanthemum bifolium*, *Gentiana pneumonanthe*, *Daphne mezereum*.

Una categoria particolare è quella delle piante acquatiche o dei terreni impregnati d'acqua; nella zona del Beigua esistono interi consorzi vegetali igro-idrofili che si possono considerare relitti di epoche più fredde in quanto oggi trovano il loro optimum sui rilievi alpini, a quote ben maggiori. In particolare, i bacini palustri del Lajone e del Lago della Biscia ospitano, a quote comprese tra 940 e 990 m, una vegetazione caratteristica delle torbiere basse acide alpine e subalpine (*Carricetum fuscae*). Molte delle specie palustri presenti in queste ed in altre zone umide del massiccio del Beigua sono a distribuzione circumboreale e vanno perciò ad aggiungersi a quelle sopra citate (*Equisetum palustre*, *Eriophorum angustifolium*, *Caltha palustris*, *Drosera rotundifolia*, *Pinguicula vulgaris*, *Poa palustris*, *Rhynchospora alba*, *Epilobium palustre*, *Menyanthes trifoliata*, *Juncus alpinus*, *Alisma plantago-acquatica*, *Parnassia palustris*, *Carex* spp.

BIBLIOGRAFIA

- AROBBA D., VICINO G., 1983 — L'ambiente naturale olocenico, in "I primi agricoltori", a cura di S. Tinè. Sagep. Genova.
- BEAULIEU de J.-L., 1974 — Analyses polliniques des sédiments holocènes du lac Long inférieur (Alpes-Maritimes). *Revue de biologie et d'écologie Méditerranéenne*, 1 (3): 97-104.
- BEAULIEU de J.-L., 1977 - Contribution pollenanalytique à l'histoire tardiglaciaire et holocène de la végétation des Alpes Méridionales françaises. Thèse Université d'Aix-Marseille. III. C.N.R.S. A.O. 12669. pp. 1-358.
- BERTOLANI MARCHETTI D., 1982 — Vicende climatiche passate e attuali alla luce di recenti ricerche. *Atti Primo Conv. Meteorologia Appenninica*, Reggio Emilia, 7-10 aprile 1979, pp. 613-625.

- BERTOLANI MARCHETTID., 1985 — Pollen Paleoclimatology in the Mediterranean since Messinian Time. in STANLEY D.J. & WEZEL F.C. (Ed.) "Geological Evolution of the Mediterranean Basin". pp. 525-543. Springer-Verlag, New York.
- BERTOLDI R., 1980 — Le vicende vegetazionali e climatiche nella sequenza paleobotanica würmiana a postwürmiana di Lagdei (Appennino settentrionale). Ateneo Parmense. Acta Nat., 16 (3): 147-175.
- BERTOLDI R., 1984 — Indagini palinologiche nel deposito fluvio-lacustre Villafranchiano di Pontremoli (Val di Magra). Ateneo Parmense, Acta Nat., 20: 155-163.
- BERTOLDI R., 1985 — Testimonianze palinologiche di età "Villafranchiana" nel deposito fluvio-lacustre di Compiano (Alta Val Taro). Ateneo Parmense, Acta Nat., 21: 23-30.
- BERTOLDI R., 1988 — Una sequenza palinologica di età rusciniana nei sedimenti lacustri basali del bacino di Aulla-Olivola (Val di Magra). Riv. It. Paleont. Strat., 94 (1): 105-138.
- BRAGGIO MORUCCHIO G., GUIDO M. A., MONTANARI C., 1978 — Studio palinologico e vegetazione della torbiera del Lajone presso Piampaludo (Gruppo M. Beigua, Appennino Ligure occidentale). Arch. Bot. e Biogeogr. Ital., 54 (3/4): 115-136.
- BRAGGIO MORUCCHIO G., GUIDO M. A., MONTANARI C., 1980 — Ricostruzione della storia forestale del Massiccio del Monte Beigua (Liguria occidentale). Natura e Montagna, 27 (2): 37-43.
- CENTRO STUDI - UNIONE CAMERE DI COMMERCIO LIGURI, 1976 — Le risorse paesistiche in Liguria. Proposte di valorizzazione; pp. 1-299.
- CENTRO STUDI - UNIONE CAMERE DI COMMERCIO LIGURI, 1973 — Proposta per la istituzione di un Parco Regionale del Monte Beigua; pp. 1-162. Istituto Grafico Basile. Genova.
- CHIARUGI A., 1939 — La vegetazione dell'Appennino nei suoi aspetti d'ambiente e di storia del popolamento montano. Atti XXVIII riunione S.I.P.S.: 1-37.
- CHIARUGI A., 1950 — Le epoche glaciali dal punto di vista botanico. Acc. Naz. Lincei, Quad. 16: 55-110.
- CONTI S., 1940 — La nivazione e la morfologia periglaciale nell'Appennino ligure occidentale (Gruppo di Voltri). Boll. Soc. Geolog. Ital., 59: 69-94.
- DEWEY J. E., 1975 — Tettonica a zolle e orogenesi: il limite Alpi-Appennini. in De ROSA E. (Ed.) "La riscoperta della Terra". pp. 178-179. Mondadori, Milano.

- FRANCAVILLA F., BERTOLANI MARCHETTI D., TOMADIN L., 1970 — Ricerche stratigrafiche, sedimentologiche e palinologiche sul villafranchiano tipo. *Giorn. Geol.* 36 (2): 701-741 (1968).
- GIAMMARINO S., 1983 — Evoluzione della Alpi Marittime e sue relazioni con il bacino terziario del Piemonte e del Mar Ligure. *Atti soc. Tosc. Sc. Nat., mem., Serie A.*, 91.
- ISSEL A., 1892 — Liguria geologica e Preistorica. Genova.
- ISSEL A., 1900 — Osservazioni sul tongriano di Santa Giustina e Sassello. *Atti R. Univ. Genova*, 15.
- LORENZ C., 1968 — Contribution à l'étude stratigraphique de l'Oligocène et du Miocène inférieur des confins liguro-piemontais (Italie). *Atti Ist. Geol. Univ. Genova*, 6 (2).
- LONA F., BERTOLDI R., 1972/73 — La storia del Plio-Pleistocene italiano in alcune sequenze vegetazionali lacustri e marine. *Atti Acc. Naz. Lincei*, 369, ser. 8, 11 (1): 1-47.
- LORIGA BROGLIO C., 1986 — Era Cenozoica. in *Enciclopedia delle Scienze de Agostini. Paleontologia-Antropologia.* pp. 212-214. De Agostini. Novara.
- MARCHINI A., 1985 — Le filliti oligoceniche di Santa Giustina e Sassello. 1) - Notizie generali e studio del Gen. *Artocarpus*. *Quaderni Ist. Geol. Univ. Genova*, 6 (1): 3-128.
- MARIOTTI M., 1980 — Note floristiche sui versanti settentrionali del Gruppo del Monte Beigua (Appennino ligure occidentale). *Ann. Mus. St. Nat. Genova*, 83: 27-44.
- MONTANARI C., 1987 — Interesse fitogeografico e paleobotanico degli ambienti palustri della val d'Aveto. *Quaderni Ist. Geol. Univ. Genova*, 8 (5): 247-263.
- MONTANARI C., 1989 — Recent pollen spectra in two small mountain basins of the Ligurian Apennines (northern Italy). *Grana*, 28: 305-315.
- MONTANARI C., GUIDO M. A., BRAGGIO MORUCCHIO G., 1982 - Vicende climatiche postglaciali nell'Appennino ligure attraverso l'esame dei diagrammi pollinici. *Atti primo Conv. Meteorologia Appenninica, Reggio Emilia*, 7-10 aprile 1979. pp. 653-660.
- MONTANARI C., GUIDO M.A., PETRILLO M., 1985 — Tracce di un bosco di Abete bianco in Val Vobbia messe in luce dall'analisi pollinica. *Arch. Bot. e Biogeogr. Ital.*, 61 (3/4): 169-184.
- MORENO D., 1971 — La selva d'Orba (Appennino ligure). Note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione. *Riv. Geogr. Ital.*, 78 (3): 311-345.

- PINNA M., 1977 — Climatologia. UTET, Torino, pp. 1-442.
- PONS A., 1984 — La paléoécologie face aux variations spatiales du bioclimat méditerranéen. Bull. Soc. Bot. Fr., 131 (2/3/4): 77-83.
- PONS A., 1984 — Les changements de la végétation de la région Méditerranéenne durant la Pliocène et le Quaternaire en relation avec l'histoire du climat et de la action de l'homme. *Webbia*, 38: 427-439.
- PRINCIPI P., 1916 — Le dicotiledoni fossili del giacimento oligocenico di Santa Giustina e Sassello in Liguria. Mem. per servire alla Descriz. della Carta geol. d'Italia, 6: 7-294. Roma.
- PRINCIPI P., 1921 — Nuovo contributo allo studio delle Tallofite, Pteridofite, Gimnosperme e Monocotiledoni fossili del giacimento oligocenico di Santa Giustina e Sassello in Liguria. Mem. per servire alla Descriz. della Carta geol. d'Italia, 7: 3-89.
- QUAINI M., 1968 — I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica. Riv. Geogr. Ital., 75 (4) 32.
- ROVERETO G., 1914 — Nuovi studi sulla Stratigrafia e sulla fauna dell'Oligocene Ligure. Genova.
- ROVERETO F., 1939 — Liguria Geologica. Mem. Soc. Geol. It., 20.
- SACCO F., 1934 — Il glacialismo nel Gruppo di Voltri. Atti R. Accad. Scienza Torino, 70: 96-105.
- SERRA L., 1966 — Ricerche geobotaniche su *Erica cinerea* in Italia. *Webbia*, 21: 801-837.
- SQUINABOL S., 1889 — Cenno preliminare sulla Flora fossile di S. Giustina Ann. Mus. Civ. St. Nat., ser. 2. 7(27).
- SQUINABOL S., 1890 — Note sur quelques types de Monocotylédonées de Saint Justine et de Sasselle. Bull. de la Soc. Geol. de France. 3 serie, 19.
- SQUINABOL S., 1889, 1891, 1892 — Contribuzioni alla flora fossile dei terreni terziari della Liguria. I. Algae. Genova, 1891; II. Caracee - Felci. Genova, 1889; III. Gimnosperme. Genova, 1891; IV. Monocotiledoni. Genova, 1892.
- SUTER K., 1938 — Fenomeni glaciali nel Gruppo del M. Beigua (Appennino ligure occidentale). Boll. R. Soc. Geograf. Ital., ser. VII, 3(1): 69-72.

LUIGI FELOLO

DOCUMENTI DI PIETRA
DELL'ANTICO POPOLAMENTO NELL'AREA
DEL MONTE BEIGUA

Collegandomi al convegno "Varazze nella Preistoria", realizzato nel 1977 con il patrocinio del Comune di Varazze, propongo come documenti di pietra dell'antico popolamento nell'area del Monte Beigua le numerose incisioni rupestri esistenti sui due versanti del monte ed alcune grandi pietre che sono state osservate sul suo versante sud ed alle quali si può attribuire la funzione di impianti per determinare importanti momenti annuali.

Le incisioni rupestri sul versante sud del Monte Beigua sono state illustrate su un numero di "U campanin russo" da Italo Pucci.

Le incisioni rupestri sul versante nord del Monte Beigua e nell'alta Valle dell'Orba, in un'area quindi che va da Sassello ad Acquabianca, sono state illustrate in un bellissimo volume edito dalla Comunità Montana del Giovo nell'aprile di quest'anno.

Le notizie riguardanti le grandi pietre, i megaliti, i menhir, quello abbattuto presso la cappelletta di Sant'Anna sopra Alpicella, quello dei piani d'Invrea ed altri, sono ancora sparse, mentre sono in corso osservazioni per controllarne le possibili funzioni astronomico-calendariali.

Siccome gli studiosi di incisioni rupestri hanno rilevato che alcune delle linee incise indicano spesso la direzione in cui avvengono importanti eventi astronomico-calendariali, albe e tramonti ai solstizi o agli equinozi, una ricerca del genere sarebbe interessante anche nell'area del monte Beigua e sarebbe interessante anche in altre zone montane, perchè spesso sono i rilievi, le cime dei monti, ad essere stati usati come punti di riferimento traguardando da pietre incise o menhir. Muniti

di carta e bussola sul campo, e di carta e goniometro a tavolino, è quindi possibile fare delle verifiche, utilizzando i principi elementari dell'orientamento e dell'astronomia, tutte le volte che ci si imbatte in un antico monumento di pietra grezza e scoprire un interesse aggiuntivo nell'andare in montagna. Altri faranno verifiche con il teodolite.

Le prime osservazioni di questo tipo, osservazioni di archeoastronomia, sono state fatte in Inghilterra, dove abbondano i monumenti megalitici, nel diciottesimo secolo, altre ne sono state fatte nel secolo scorso ed agli inizi di questo.

Le ricerche archeoastronomiche ebbero un grande sviluppo dalla fine degli anni cinquanta, dopo che nei paesi dove vi era abbondanza di grandi monumenti facilmente osservabili le ricerche sulle conoscenze astronomiche delle civiltà preistoriche seguirono nuove metodologie.

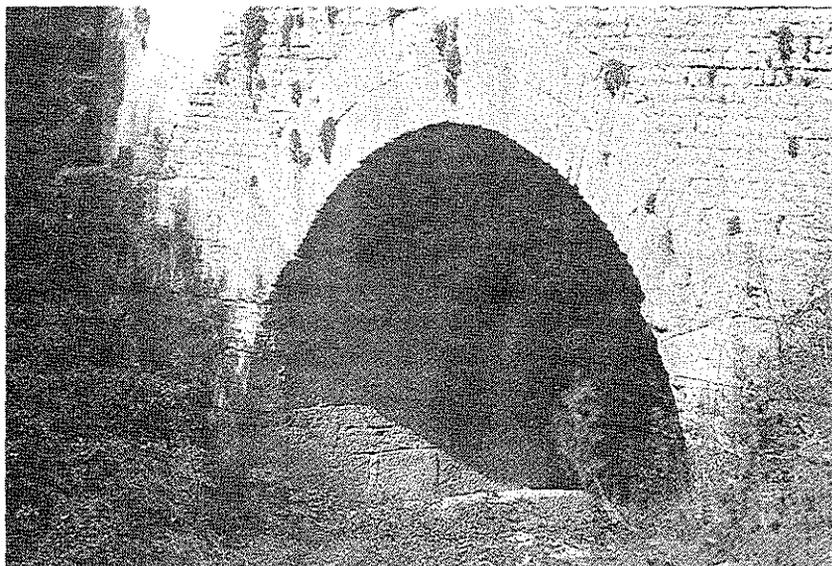
Gli studiosi di questi paesi esaminarono inoltre i grandi complessi degli altri continenti, diversificando una enorme bibliografia.

In Italia invece vi sono soltanto due centri principali di studi archeoastronomici.

Uno è presso la Stazione Astronomica Internazionale di Latitudine di Cagliari e l'altro presso il Dipartimento di Astronomia dell'Università di Padova.

Come ogni ricerca, anche quella sulle funzioni astronomico-calendariali dei monumenti megalitici presenti nella nostra zona richiede una legittimazione, costituita sia dalla necessità dell'uomo preistorico di individuare i momenti in cui celebrare riti annuali collegati ai solstizi ed agli equinozi, successivamente trasferiti nel nostro calendario, sia dai risultati degli studi fatti da specialisti.

In una società illetterata ogni comunità, anche piccola, aveva bisogno di individuare localmente il trascorrere del tempo fabbricandosi degli empirici osservatori per traguardare le posizioni del sole, ma anche della luna o di qualche stella particolarmente brillante, e riconoscere i momenti a cui aveva attribuito un significativo anche rituale.



Seguiranno quindi accenni ai collegamenti ancora esistenti fra le nostre festività e quelle della preistoria, i risultati degli studi di specialisti ed alcune altre notizie.

Il 25 dicembre, strettamente collegato alla festa solstiziale, e scelto per la nascita del Cristo, era sentito come un vero capodanno.

Natale ha solennizzato la festa del solstizio d'inverno: i Saturnali.

Nel tempo dell'equinozio di primavera la Chiesa ha collocato la Pasqua.

Gli antichi riti cominciavano il giorno della luna piena per culminare quando il sole passava dallo zodiaco meridionale a quello settentrionale. Presso molti popoli il fatto che il sole incroci e poi superi la linea dell'equatore celeste era considerato rinascita.

Le tradizioni precristiane consideravano sacro anche il momento in cui il sole ha la sua massima declinazione positiva. In quel momento comincia l'estate ma ha anche il riabbassarsi del sole sull'orizzonte ed il giorno in cui ciò comincia ad essere avvertibile, il 24 giugno, cade la festa di San Giovanni con i suoi fuochi, che in Francia sono detti celtici.

La tradizione inglese prosegue quella celtica con la festa di mezza estate. È poi in tutta la tradizione europea il volo di sciami di streghe che ancora nella Roma medievale veniva atteso alla luce del falò. Prova che la memoria dei riti precristiani è rimasta anche durante il periodo solstiziale estivo.

Anche l'equinozio d'autunno era ritualizzato. In epoca ellenistica entrambi gli equinozi erano dedicati al sole.

Fra i tanti autori di studi archeoastronomici, che legittimano questa ricerca, propongo un inglese, un austriaco, un francese ed uno dei pochissimi italiani che si occupano di questa materia.

• AUBREY BURL, già del College of Higher Education di Hull, in "Astronomia e rituale nella preistoria" scrive che quattromila e più anni fa il popolo delle isole britanniche identificò

la vita e la morte con il ciclo dei solstizi ed il sorgere ed il tramontare del sole e della luna. Ciò spiega perchè tanti monumenti megalitici presentano allineamenti astronomici. Gli allineamenti grossolani, molto numerosi, sono tipici per ciò che intendeva la popolazione preistorica.

Oggi gli archeologi hanno riconosciuto che per chiunque esami i centri rituali della preistoria l'orientamento è importante quanto l'architettura. Noi non possiamo sapere cosa pensavano gli uomini della preistoria del sole o della luna, ma sappiamo cosa vedevano, perchè i movimenti di questi corpi sono cambiati di poco negli ultimi cinquemila anni, mentre sono molto cambiate le posizioni delle stelle.

Nel neolitico e nell'età del bronzo gli uomini devono aver notato come il sole e la luna si muovevano sull'orizzonte. Un osservatore preistorico deve aver visto che il sole non si leva mai più a nord-est di un certo punto e che quando ciò accade il giorno è più lungo, la temperatura è più elevata e gli alberi hanno le foglie.

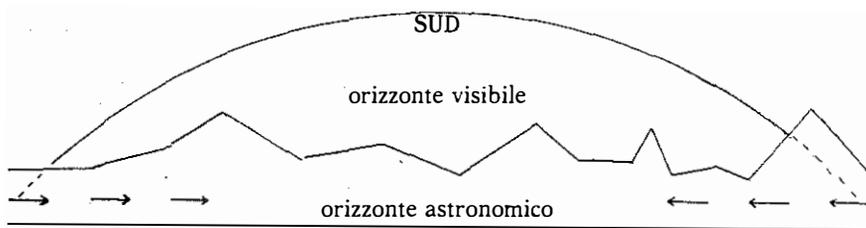
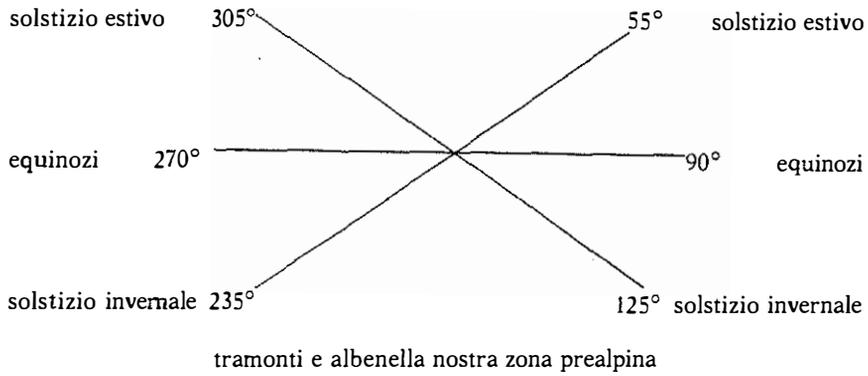
I primi archeoastronomi si sono dedicati ai cerchi megalitici.

Ricercatori più recenti si sono occupati di allineamenti.

Ci si è poi accorti che molte tombe megalitiche, alcune di un migliaio d'anni più antiche dei cerchi, erano state progettate per avere l'ingresso rivolto verso il sole o la luna, in occasione di un evento astronomico.

Fra le prime tombe megalitiche bretoni e gli ultimi allineamenti spaziano circa tremila anni. Durante tutto questo periodo il clima fu più dolce e secco di oggi, con meno nuvole ed il limpido cielo invernale offriva condizioni eccellenti per le osservazioni astronomiche.

È interessante osservare come molti orientamenti dei cerchi megalitici primitivi corrispondono a feste celtiche. Gli uomini del neolitico e dell'età del bronzo celebravano quindi i loro riti in momenti dell'anno che si credevano solennizzati soltanto dall'età del ferro.



I rilievi dell'orizzonte visibile spostano verso SUD i punti di albe e tramonti rispetto a quelli dell'orizzonte astronomico.

Nella fase finale della civiltà megalitica anche le piccole comunità costruirono i loro circhi ed i loro allineamenti, che essendo però di dimensioni limitate non ebbero l'esattezza astronomica dei precedenti.

Gli orientamenti di questi monumenti tardivi erano poco più che simbolici.

Non ci sono tracce di circhi megalitici costruiti nelle isole britanniche dopo il 1200 a.C.. Un peggioramento del clima causò l'abbandono di molti circhi nelle zone elevate e settentrionali. Su di uno, in zona impaludata, la torba si formò prima del 950 a.C.

Queste notizie e queste datazioni concordano perfettamente con i risultati degli studi di climatologia storica.

• Il Dr. LOTHAR WANKE di Graz, direttore dell'Associazione per la Ricerca Comparata delle Incisioni Rupestri, ha studiato le costruzioni megalitiche in una quantità di paesi europei ed extraeuropei.

La sua conclusione è che le costruzioni megalitiche si trovano in quasi tutto il mondo e che molte di loro sono orientate.

Ecco alcune delle sue osservazioni:

le tradizioni religiose permangono per migliaia di anni;

le tombe megalitiche hanno l'ingresso tendenzialmente rivolto verso l'alba del solstizio d'inverno;

le più antiche tombe a corridoio sono opera di autoctone popolazioni dell'Europa atlantica;

la Francia con le sue 4.000 o 5.000 tombe megalitiche è uno dei più antichi centri di questa cultura, a cui deve essere riconosciuto un autonomo ed autoctono sviluppo;

alcuni orientamenti utilizzano rilievi dell'orizzonte.

• JACQUES BRIARD, dell'Università di Rennes, a proposito degli ultimi circhi di pietre scrive che la loro moda ha visto il suo apogeo verso il 2500-2000 a.C. in Europa, più particolarmente in Gran Bretagna ed in Irlanda, dove si sono contati più di un migliaio di questi monumenti, mentre sul continente si riducono a meno di un centinaio.



È anche vero che spesso, all'inizio dell'età del bronzo, il cambiamento dei culti ha prodotto la distruzione di questi monumenti.

La scoperta di alcuni di essi è dovuta a recenti scavi.

Gli studi astronomici fatti su questi monumenti indicano che essi sono non soltanto legati al sole, ma anche alla luna e che le varie pietre potevano indicare un calendario astrale.

• Il Prof. **EDOARDO PROVERBIO** è ordinario di astronomia all'Università di Cagliari e direttore della locale stazione astronomica di latitudine. Già vice presidente della Società Astronomica Italiana, ha studiato gli orientamenti di numerosi monumenti megalitici sardi.

È autore di "Archeoastronomia - Alla ricerca delle radici dell'Astronomia preistorica" TETI Editore-Milano-1989, che ci fornisce preziose indicazioni.

Verso la metà del XIX secolo l'idea che un certo numero di monumenti megalitici e ciclopici fosse connesso con fenomeni celesti prese forza e credibilità grazie ai lavori di alcuni eminenti astronomi e scienziati.

Ma l'affermazione che le civiltà preistoriche possedessero conoscenze astronomiche e tecnologiche era rifiutata dalla maggior parte degli archeologi dell'epoca, sulla base di una errata applicazione del darvinismo alla storia delle società primitive.

Invece, verso la fine degli anni '50, alcuni fatti significativi determinarono un radicale mutamento nelle valutazioni e negli orientamenti delle ricerche sulle conoscenze astronomiche delle civiltà preistoriche.

Alexander Thom, già dell'Università di Oxford, alla metà degli anni '60 accertò l'esistenza di una cultura neolitica in Europa, precedente le prime culture storiche note, come la micenea e la ionica.

Gli esami di reperti con il carbonio 14 confermano questa tesi e l'archeologo Colin Renfrew si propone come il difensore della teoria evuzionistica, secondo cui nell'Europa mediterranea occidentale, e nell'Europa atlantica, la cultura si è sviluppata prima ed indipendentemente da quella egea.

Il passaggio dallo studio di orientamenti di monumenti preistorici, interpretati come espressione di esigenze religiose o per scopi rituali, alla fase successiva, in cui importanti strutture megalitiche mostrano evidenti segni che la loro funzione era molto più complessa, testimoniano l'esistenza di una vera e propria cultura astronomica e geometrica.

Allo stato attuale delle conoscenze appare certo che la cultura tecnica e scientifica, matematica ed astronomica delle civiltà storiche appartenenti ad aree culturali diverse presenta, anche nella sua fase iniziale, un grado di complessità che presuppone l'esistenza di un periodo di sviluppo precedente la fase storica e con radici in epoca preistorica.

L'esistenza di una scienza ed una tecnologia in epoca neolitica ed eneolitica è oggi largamente accettata.



Nell'epoca neolitica prese avvio la pratica dell'agricoltura. Questa, ed i mutamenti tecnologici ad essa associati, sono alla base della rivoluzione eneolitica. La tecnologia degli uomini neolitici ebbe infatti un ruolo importante in attività che si possono definire di ingegneria agricola e civile.

La corretta interpretazione di quella che si presenta ormai come una sterminata massa di reperti che risalgono ad epoca preistorica, ci pone in grado di ricavare prove dirette e non confutabili dell'esistenza di una cultura, di una tecnologia e di una astronomia dell'uomo del tardo neolitico e dell'età del bronzo.

L'astronomia megalitica è fondata sull'idea che alcuni dei monumenti siano stati realizzati al fine di osservare uno o più corpi celesti e numerose evidenze lo confermano con una enorme varietà di tipi di reperti e di siti megalitici, utilizzati durante un enorme periodo di tempo che va dal neolitico all'età del bronzo.

Gli aspetti peculiari dell'astronomia preistorica e proto-storica sono strettamente connessi a manifestazioni rituali e ad attività pratiche come la definizione del calendario.

Le più semplici strutture preistoriche utilizzate per definire primitivi sistemi di riferimento per l'osservazione di corpi celesti rispetto all'orizzonte includono *tumuli e prominenze naturali come la cima di un monte* o strutture isolate in pietra come menhir o grandi pietre isolate, *sopra le quali sono generalmente tracciate una o più linee di riferimento* in direzione dei rilievi naturali sull'orizzonte o direttamente *rivolte a punti rispetto ai quali la posizione del sorgere e tramontare di un astro può essere facilmente osservata.*

Il grado di conoscenze astronomiche, e lo stesso impiego di osservatori astronomici, subì probabilmente un brusco arresto alla fine dell'età del bronzo allorchè i *cambiamenti climatici*, verificatisi verso la fine del secondo millennio a.C., portarono un aumento della piovosità.

Questo fatto rese probabilmente assai difficili le osservazioni e favorì un mutamento nella tecnologia e nella cultura

scientifica ed il conseguente declino della cosiddetta astronomia megalitica.

Scritti di epoca classica ed altomedievali documentano il permanere di una cultura astronomica diffusa, che considera anche l'ombra del proprio corpo, relitto culturale della civiltà dei menhir, che era anche civiltà delle ombre.

Giulio Cesare nel "De bello gallico" a proposito dei druidi riferisce che vengono anche trattate ed insegnate ai giovani molte questioni sugli astri e i loro movimenti, sulla grandezza del mondo e della terra.

Circa ottocento anni dopo Paolo Diacono, nella "Storia dei Longobardi", fa osservazioni sulla diversa lunghezza e direzione dell'ombra del corpo umano alle diverse latitudini, ai solstizi invernale ed estivo.

Alla fine del nono secolo un annalista tramanda che Carlo Magno osservava il sorgere, l'avanzare e il tramonto delle stelle; non gli sfuggiva nessun punto dello zodiaco. L'annalista inoltre colloca temporalmente gli avvenimenti facendo spesso riferimento a solstizi ed equinozi.

Dopo i precedenti, ricorrenti accenni climatologici, è indispensabile la citazione di Emmanuel Le Roy Ladurie, professore al Collège de France, che ha raccolto i risultati di tutti gli studi di climatologia storica precedenti al 1972, utili per conoscere le condizioni del clima, anche in montagna, all'epoca della cultura astronomico-megalitica in Europa e come una importante variazione climatica l'abbia profondamente influenzata.

I mutamenti climatici degli ultimi diecimila anni sono stati rilevati analizzando i cerchi di accrescimento degli alberi, il movimento dei ghiacciai, la quantità di un certo tipo di ossigeno in carote di ghiaccio prelevate dai ghiacciai della Groenlandia, in quanto le variazioni in O^{18} indicano cambiamenti nella temperatura dell'ambiente circostante che si riflettono nella composizione isotopica dell'acqua.

Successivamente al lavoro di questo studioso sono state utilizzate anche le madrepore dei banchi corallini dell'Oceania.

Nel VI capitolo del suo lavoro "Storia del clima dall'anno mille" Le Roy Ladurie ci informa che "la fluttuazione glaciale del periodo 1600-1850 non è nè la sola nè la più forte registrata in epoca storica... Ma costituisce, di fatto, solo una ripetizione di episodi analoghi, avvenuti a diverse riprese in epoca storica, o più esattamente, dopo la fine del periodo caldo o *Wärmezeit*, e dopo l'inizio del raffreddamento subatlantico".

Il *Wärmezeit*, definito dai mitteleuropei anche *Durrezeit*, o periodo secco, è durato da c. il 5000 a.C. alla seconda metà del secondo millennio a.C., con un parossismo tra il terzo ed il secondo millennio che ha inaridito le steppe euroasiatiche, causando la migrazione degli indoeuropei.

La fine della cultura astronomico-megalitica coincide con il periodo in cui ghiacciai alpini raggiungono il loro massimo tra il 1400 ed il 1300 a.C., quando la lingua terminale di un ghiacciaio delle Alpi Austriache raggiunge la sua massima estensione dopo l'età glaciale: 750 metri più avanti del massimo del 1850.

Altri massimi dei ghiacciai si verificarono tra il 900 ed il 300 a.C. ed il 600 a.C. è un momento di forte avanzata dei ghiacciai alpini.

Fra la ponderosa bibliografia elencata da Le Roy Ladurie, ben 26 pagine, cito fra i titoli più esaustivi:

Demougeot E., *Variations climatiques et invasions*, in "Revue historique" gennaio 1965;

Frenzel B., *Die Vegetationszonen Nord-Eurasiens während der postglazialen Wärmezeit*, in "Erdkunde", IX, 1955:

Pinna M., *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane: un tentativo di sintesi*, in "Bollettino della società geografica italiana", 1969.

Nonostante lunghi periodi climaticamente sfavorevoli, che avevano reso difficili le osservazioni astronomiche, e la sovrappo-

posizione di popoli e culti diversi, la memoria dei culti più antichi è rimasta a lungo nelle popolazioni, soprattutto fra le più decentrate, convivendo con il diffondentesi cristianesimo.

A lungo la Chiesa tuonò contro usi che si sottraggono spesso alla ricerca archeologica e si preoccupò di distruggere i luoghi degli antichi culti. Numerosi concili altomedievali proibirono di adorare le pietre, le fonti e gli alberi.

Le persistenze dell'antico continuarono sui monti, più difficili da raggiungere. Qui la nuova religione fu ignorata più a lungo che altrove e non sussiste nessun dubbio che gli dei, i geni e le ninfe abbiano continuato a ricevere le preghiere fra le rocce, nelle grotte e nei boschi, dove si continuava a percepire la loro presenza.

A differenza di altre regioni dove una estesa e capillare romanizzazione aveva cancellato, o almeno alterato, i monumenti della civiltà astronomico-megalitica ancor prima delle eliminazioni o cristianizzazioni operate dalla Chiesa, la Liguria è generalmente sfuggita alla prima fase di manomissioni, quella romana, perchè qui la romanizzazione è stata tardiva e poco diffusa.

Le ridotte dimensioni dei pochi ruderi di epoca romana in Liguria sono proporzionate alla esiguità delle dimensioni degli insediamenti della popolazione locale, che viveva in un territorio aspro e povero. Non si può quindi sperare di trovare in Liguria grandi monumenti megalitici. Ma proprio perchè gli abitanti della Liguria dell'età del bronzo e del ferro erano la frangia sud-orientale di una popolazione sparsa su una zona molto estesa e ricca di tradizioni megalitiche, è legittimo anche per questo motivo intraprendere campagne di ricerca nella nostra regione. Queste campagne verranno dedicate a manufatti di proporzioni limitate, come quelli oggetto del culto delle piccole comunità marginali nelle zone di grande tradizione astronomico-megalitica.

Essendo stata scarsamente romanizzata la Liguria si è affacciata al cristianesimo ricca delle antiche credenze, substrato



delle tradizioni locali ed origine dei toponimi comprensivi dei termini strega e fata nelle varie dizioni e fonetiche locali.

In Liguria vi sono due menhir nelle Cinque Terre ed altri due sopra Borgio Verezzi. A tutti possono venir attribuite funzioni astronomico calendariali.

Nel finalese una rozza stele naturale, che la tradizione locale dice già adorata quale simulacro del Dio Pen, è rivolta verso la collina dietro cui tramonta il sole al solstizio d'estate. Altri menhir sono presso Millesimo. Triora invece è un esempio di come i rilievi circostanti potevano essere utilizzati a scopo calendariale, perchè il poggio su cui è situata risulta un ottimo punto di osservazione per oltre 270 gradi. La chiesa di Triora è stata costruita sul luogo di un antico "Fanum", un luogo sacro, quali erano quelli con caratteristiche adatte all'osservazione di fenomeni astronomici da utilizzare a fini calendariali.

Nella zona di Varazze, ai piani d'Invrea, un largo menhir è inclinato di spigolo verso il tramonto del solstizio d'inverno. Nell'interno, sopra Alpicella, vi è un menhir abbattuto in una cavità. Poi, accanto ad una cappelletta posta sopra un salto di rocce, dedicata come innumerevoli cappellette e santuari a Sant'Anna, la santa che ripete il nome di un'antica divinità della terra, Anna Perenna, vi è un masso largo e piatto dal disegno irregolare.

Questo masso è sostenuto in posizione eretta da un altro di minori dimensioni ed è rivolto verso la cima dell'antistante monte Greppino, dietro cui sorge il sole all'alba del solstizio d'inverno. Altri menhir sono in zona.

Poco lontano vi è la "strada megalitica" che scende verso una fonte e termina con due massi ai lati di una soglia. Superiormente vi è un semicerchio di lastre messe a coltello ed una grande tavola aggettante. Al tutto si adatta lo scritto del Prof. Proverbio a proposito di "altari sacrificali e pozzi sacri": "Il motivo di sacralità dell'acqua, congiunto con quello legato alla fertilità dei campi, è caratteristico di molte culture pastorali ed agricole mediterranee e si è espresso in

monumenti megalitici tipici, come pozzi sacri, altari e tavole sacrificali, e nei culti delle fonti, delle sorgenti e delle acque pluviali. I riti e i culti delle acque sono spesso associati, nelle popolazioni neolitiche e dell'età del bronzo, anche a motivi lunari, che alcuni hanno voluto individuare, ad esempio, nella particolare esedra e forma semicircolare delle tombe dei giganti in Sardegna”.

MARIO FENOGLIO

IL MUSEO DI ALPICELLA (Varazze)

Forse dire Museo è voler ingigantire un'esposizione permanente di interessantissimi reperti preistorici, interessanti perché per la prima volta esposti all'interno di un parco, il parco del Beigua. I materiali provenienti dagli scavi archeologici eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, dato il loro valore preistorico sono sicuramente di un'autenticità molto rara.

Il riparo sotto roccia che ha dato la possibilità di una valutazione precisa data da stratigrafia di scavo.

I materiali esposti conferiscono ad Alpicella (Varazze) una grande opportunità di studio per chi vuole avere una chiara idea sulla successione di periodi: Neolitico-Bronzo-Ferro-Medievale.

La ricchezza dei materiali permette la comprensione e la conoscenza della grande evoluzione dell'uomo attraverso 6000 anni nella nostra zona. Molte tipologie di vasi "bocca quadra" ci fanno sperare in ulteriori scoperte.

Come esposizione permanente dà un'idea a chi la visita, delle transumanze che hanno portato con gli scambi di diverse culture a rendere più facile la vita in epoche dove l'affermarsi della nuova specie Sapiens Sapiens, doveva avere non pochi problemi da risolvere.

Nell'esposizione si possono ammirare interessanti bronzi legati alla cultura di Cà de CIOSS media età del bronzo e nella cultura di Polada.

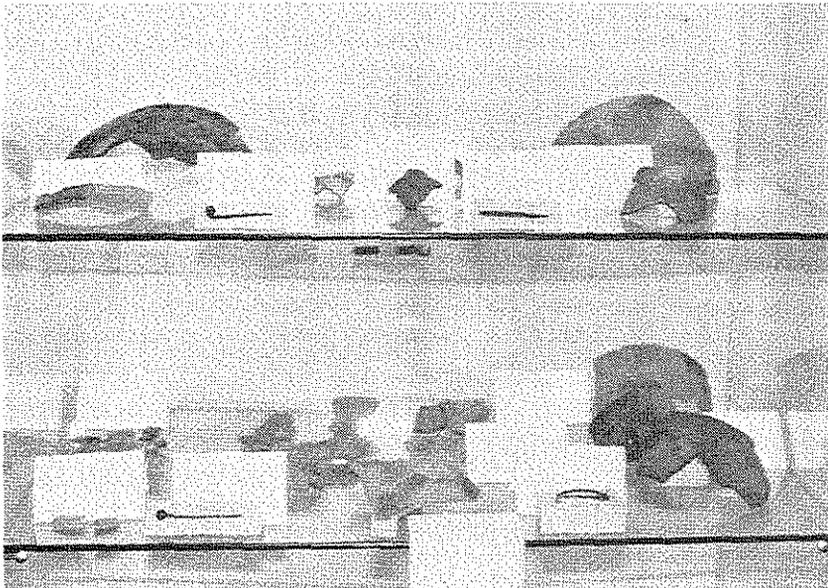
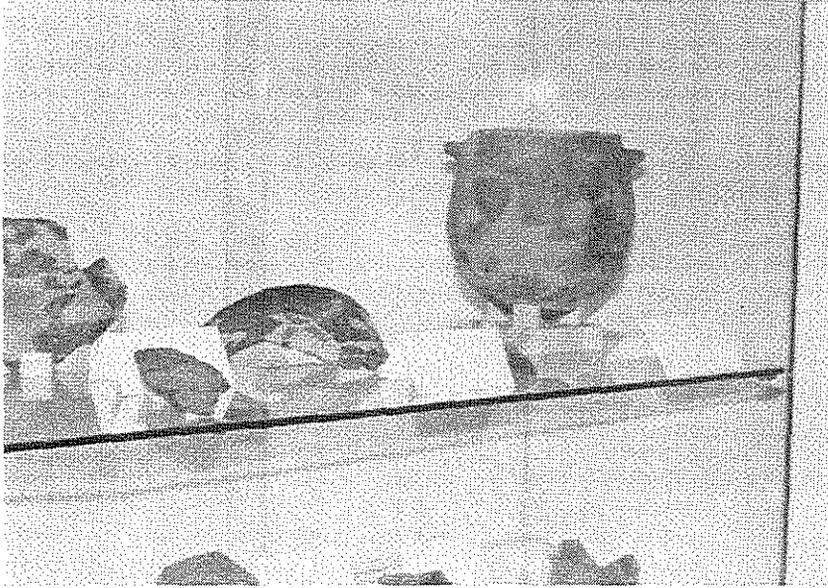
Ecco di seguito quanto cita la "Guida ai Musei della Liguria" (Electa):

Civica Esposizione Permanente di Materiali Preistorici
17019 Varazze-Alpicella (SV)
Piazza IV Novembre
Tel. 019 / 98641 (Comune)

È in corso di allestimento a cura della Soprintendenza Archeologica e di quella per i Beni Architettonici della Liguria in un ampio locale ristrutturato al piano terreno della scuola elementare, dove saranno illustrati anche gli aspetti geomorfologici e naturalistici del parco regionale del Monte Beigua (in cui è compresa l'area archeologica di provenienza dei reperti).

I materiali, inerenti all'età neolitica media e finale, a quelle del bronzo e del ferro e alla medievale, provengono in particolare dalla località Rocca Due Teste, già attrezzata come percorso archeologico esterno.

Numerosi vasi «a bocca quadrata»
Aspetti della «civiltà di Golasecca» (eccezionali in Liguria)



ITALO PUCCI

STRADA A TECNICA MEGALITICA
SULLE PENDICI DEL MONTE PRIAFAIA

Premessa

In occasione del Convegno "Varazze nella Preistoria" del 29-30 ottobre 1977 veniva resa nota con una comunicazione dello scrivente e di Mario Fenoglio la presenza nell'area del Beigua di un breve tracciato stradale che per diverse ragioni rappresentava un'anomalia nel panorama culturale della zona.

Numerosi studiosi di differenti discipline dall'epoca della comunicazione hanno visitato questo sito ed unanimemente ne hanno riconosciuto l'importanza, ma nessuno ha potuto trovare una soluzione convincente per spiegare la funzione di tale strada; vani purtroppo sono stati anche i sondaggi (carotaggi, tramite trivella) che la Sovrintendenza Archeologica di Genova ha eseguito all'interno del recinto: la profondità raggiunta non ha superato lo spesso strato di humus del sottobosco.

Abbiamo inoltre verificato sul terreno quanto sembrava probabile sulla carta e cioè che l'asse principale della strada si trova effettivamente allineato con la levata del sole al solstizio d'estate.

Un indizio piuttosto interessante è emerso recentemente e cioè la presenza di "case celtiche" nell'area di Alpicella; tali case vengono così definite non perchè risalgano ad epoche remote, ma in virtù della tecnica costruttiva (tetto in paglia delimitato lateralmente da gradoni) analoga agli edifici ancora diffusi nelle aree di maggior influenza celtica come la Gran Bretagna (si tratta in pratica dello stesso ragionamento che vale per le caselle nell'ambito della tecnica costruttiva a "tholos" dell'area mediterranea); tale riconoscimento in area ligure va pertanto ad aggiungersi a quelli del Modenese, Bellunese e Cuneese (!).

Il rapporto con la nostra strada megalitica va ricercato unicamente nell'ipotesi formulata durante il convegno dove si riconoscevano analogie costruttive con strutture celtiche che quest'ultimo ritrovamento va perciò a rafforzare.

Si coglie l'occasione per annotare un'osservazione (già riscontrata all'epoca della ricerca, ma che in questi anni si è rafforzata); come detto la strada si snoda sulle pendici del Monte Priafaia presso il paese Le Faie; il termine "faia" significa "fata" (la "fée" francese) e come osserva L. Felolo ⁽²⁾ ogni qual volta che in zona celto-ligure troviamo toponimi che contengono i termini "masche" o "faie" siamo di fronte ad antiche zone sacrali ⁽³⁾; in Francia numerosi sono i dolmen che portano il nome delle "fate".

Quanto detto perciò rappresenta un altro piccolo tassello a sostegno dell'ipotesi prospettata e cioè che tale strada vada inquadrata in epoca precristiana con finalità sacrale.

Salvo le poche note di questa premessa null'altro purtroppo si può aggiungere a quanto già comunicato al convegno dell'ormai lontano 1977 e che qui di seguito viene riportato. Non resta perciò che unirci all'invito, come suggerisce E. Bernardini in "Itinerari Archeologici Liguria" e la Regione Liguria con "Monte Beigua" nelle Guide del Pettiroso, a visitare questo sito e cercare, aggiungiamo noi, di contribuire alla soluzione di questo piccolo "enigma".

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) VITTORIO PIGAZZINI, *Misteriose Case Celtiche* in *Scienza e Vita*, anno XII, n° 1, 1990.

ROBERTO MORIANI, *Val d'Aran* in *Il nido d'aquila*, n° 13, 1990.

(2) LUIGI FELOLO, *Non solo Monte Bego* in *Il nido d'aquila*, n° 13, 1990.

(3) LOUIS CHARPENTIER, *I misteri della cattedrale di Chartres*, Arcana Editrice, Torino, 19.

RELAZIONE DEL CONVEGNO
"VARAZZE NELLA PREISTORIA" DEL 1977
(Atti non pubblicati)

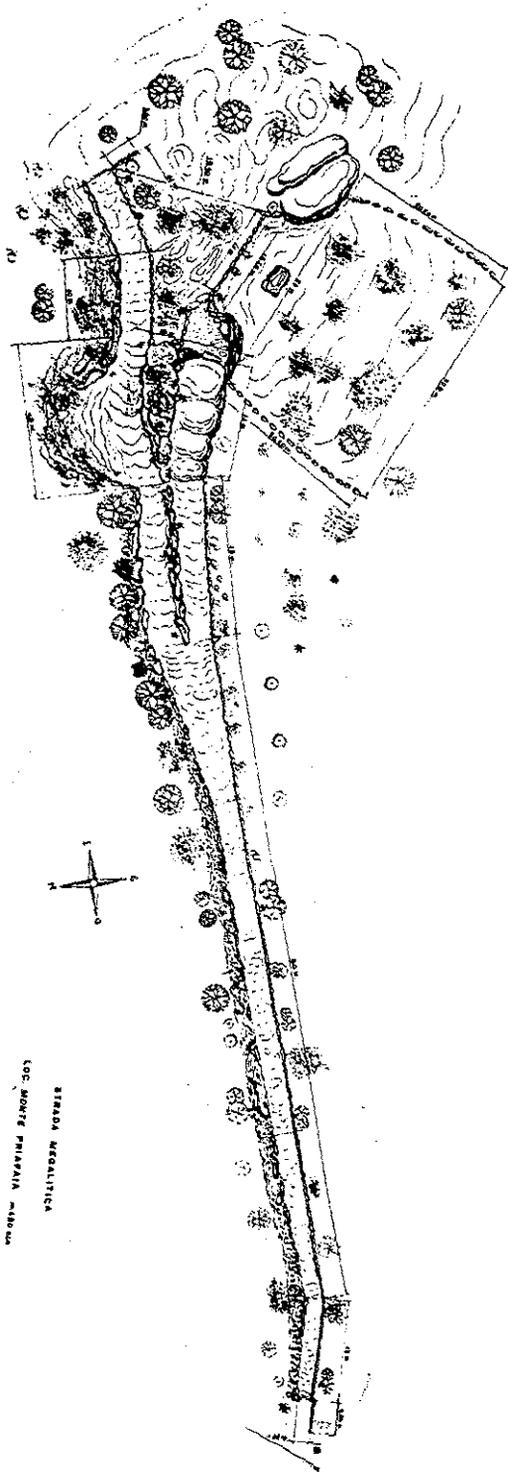
Sulle pendici del Monte Priafaia si snoda un ben delimitato tratto di strada la cui costruzione, in virtù della mole delle pietre impiegate, rammenta la tecnica "megalitica"; tale opera che ha interessato certo parecchi uomini per un non breve periodo deve essere stata eseguita da una comunità socialmente organizzata e motivata da un preciso comune forte intento.

Questo tratto di via sale in costante pendenza il monte suddetto ed attraversa un bosco formato in massima parte da faggi. Nasce all'improvviso nel bosco e muore in costa al monte sul panorama del Rio di Scagion presso lo sviluppo di un antico sentiero che conduce al Monte Beigua.

Questo tracciato non collega nessun abitato o nessuna zona degna di un particolare interesse agricolo, ma sembra avere il solo scopo di delimitare un preciso percorso obbligato verso un ampio recinto formato da pietre fitte.

Analizzando la sua costruzione notiamo subito lo stretto ingresso (circa due metri) delimitato da due grossi massi in funzione di pilastri; da qui inizia il percorso (il cui fondo sembrerebbe costituito da un selciato con andamento a gradoni) che si snoda per un centinaio di metri fino alla sommità della costa; impressiona l'enorme sforzo per erigere il muro di sinistra, quello cioè destinato a sopportare la pressione della montagna; in più parti esso è formato da grandi lastroni più o meno sbalzati dalle dimensioni che talvolta raggiungono i 3,5 m di lunghezza, i 2 di altezza ed i 20 cm di spessore; attualmente tale muro ha ceduto quasi ovunque a causa degli smottamenti e dell'opera sfaldante delle radici; i lastroni giacciono ora semiseppolti sul fondo stradale la cui ampiezza si aggira mediamente sui 3 metri.

Dato l'andamento in pendenza del terreno il muro di destra doveva sopportare uno sforzo modesto, anzi a fini puramente



pratici la sua costruzione potrebbe non apparire giustificata, ne consegue perciò ancora la precisa volontà di delimitare il tracciato. Fatto abbastanza insolito e curioso è che tale muro non è costruito per tutto il suo sviluppo con il medesimo modulo: fasi di costruzione in tempi diversi? rifacimenti? una precisa volontà?

Comunque esteticamente si presenta armonico e tecnicamente valido in quanto lo stato di conservazione è tutt'ora soddisfacente.

L'ultimo tratto di strada è purtroppo soffocato da frane e da una vegetazione fittissima, tanto che nelle attuali condizioni è arduo in alcuni punti capirne l'esatta delimitazione.

Quando la strada giunge in costa al monte in una zona pressoché pianeggiante i muri sono stati sostituiti da lastre infisse verticalmente nel terreno in modo da proseguire il concetto di cammino obbligato.

Suggestiva è la zona del recinto che si sviluppa, rispetto al piano stradale, con una certa pendenza verso valle; piatteforme naturali collegate da pietre fitte dominano dall'alto questo che sembra un vasto centro di raccolta.

I due bracci del recinto puntano verso il basso e si trovano in pessimo stato, il lato che forse avrebbe dovuto unirli manca totalmente in quanto tale zona presenta franamenti.

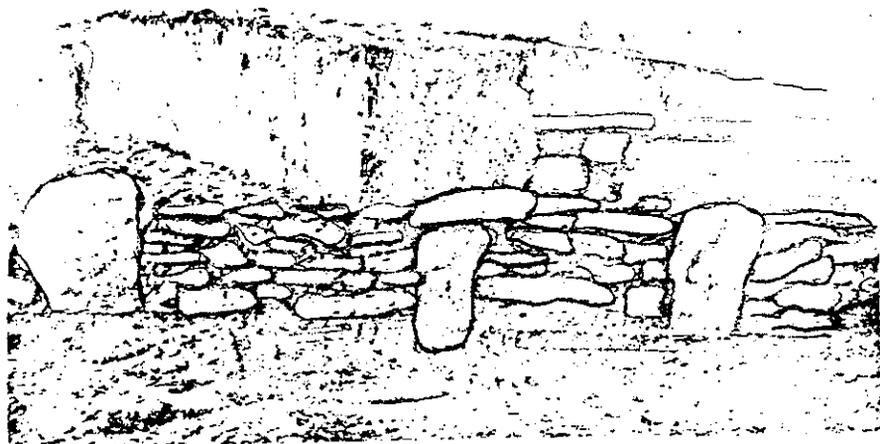
In tutta questa area crescono alberi d'alto fusto che in origine potrebbero essere stati assenti lasciando così in vista (proprio di fronte) la cima del Monte Greppino, arido, scarsissimo di vegetazione e dalla proprietà d'attrarre i fulmini, insomma l'antitesi del paesaggio circostante; l'aspetto sinistro di questa montagna ispira tutt'ora una certa diffidenza negli abitanti del luogo.

Un'ultima osservazione è che non esistono opere simili (almeno alla luce delle attuali conoscenze) in tutto il territorio circostante e che la tecnica costruttiva esula dalla consueta architettura contadina; osserviamo infine che questa strada nel suo utilizzo è uscita totalmente dalla memoria dei locali.

Il significato di questa enigmatica opera è ancora lontano dall'essere chiarito; naturalmente le prime ipotesi formulate per cercare di darle una spiegazione si sono subito rivolte verso una funzione pratica ed è così che si è pensato ad un utilizzo come carraia, oppure ad un utilizzo in ambito pastorale; altre ipotesi la vedevano guidare un vaso d'acqua o facilitare il trasporto di alberi od ancora un'opera a carattere militare. In verità queste ipotesi non appaiono convincenti in quanto anche se si possono adattare ad una parte del tracciato non riescono a spiegarlo nella sua interezza e sul fatto che sia stato creato in un unico organico insieme finalizzato non dovrebbero esistere dubbi.

Non soddisfacendo perciò le finalità pratiche diventa naturale sconfinare in ipotesi riguardanti la sfera spirituale ed esaminando il suo possibile utilizzo sotto un orientamento religioso notiamo subito la mancanza di segni distintivi del Cristianesimo (cappelle, edicole, croci incise sui massi, ecc.) per cui anche l'idea di una Via Crucis medioevale perde credibilità. Non rimane che un'ultima ipotesi (certo la più azzardata ed affascinante) che la vedrebbe quale luogo di raccolta per pratiche culturali di epoca precristiana.

Curioso è a questo proposito un tratto del muro di destra che presenta caratteristiche simili a quello che circonda un tumulo sepolcrale (V sec. a. C.) nella località di Hirschlanden presso Stoccarda. In dettaglio si tratta di lastre fisse verticalmente nel terreno intervallate da un tratto di conci a secco e il tutto coperto da strette lastre poste orizzontalmente. Volendo dare credibilità a questa ipotesi dovremmo allora riconoscere nel nostro muro una diretta influenza della cultura hallstattiana che proprio attorno al IV secolo a. C. con la calata celtica in Italia settentrionale, pur non essendo penetrata direttamente nell'area ligure, influenzò in qualche caso i costumi locali; ciò si è verificato ad esempio per le stele della Lunigiana dell'ultima fase che assunsero i caratteri di quella cultura ed è interessante osservare che per studiare tali influenze è stata presa come soggetto proprio la statua sovrastante il tumulo di Hirschlanden.



Per individuare quale culto avrebbe motivato l'erezione di tale opèra, bisognerebbe conoscere l'epoca della costruzione; se per esempio essa risultasse anteriore all'età del Ferro sappiamo che la religiosità dei Liguri era rivolta verso le manifestazioni naturali (in primo luogo il sole) regolatrici della fertilità della terra; con l'età del Ferro invece i culti si indirizzarono verso entità più definite come il culto dell'eroe oppure il culto delle vette (particolarmente diffuso nell'area ligure) il quale in verità troverebbe qui un buon riscontro vista l'ubicazione del complesso: il Monte Greppino di fronte, il Monte Priafaia alle spalle ed il tutto dominato dall'alta cima del Monte Beigua la cui sacralità appare certa.

BIBLIOGRAFIA

- NINO LAMBOGLIA, *Prata Liguriaie*, in *Rivista di Studi Liguri* XXV, 1-2, Bordighera 1959, pp. 5-22
MARIO GAREA, *Il dio Begu*, in *Varazze*, ed. il Fanno, Firenze 1965, p. 25.
ROMOLO FORMENTINI, *L'età del Ferro in Lunigiana*, La Spezia 1975, p. 41.

PIERO BORDO

ITINERARI DI ACCESSO ALLE LOCALITÀ DI INTERESSE
ARCHEOLOGICO E GEOMORFOLOGICO
DELLA VALLE DEL TEIRO

Il gruppo montuoso del Beigua è compreso nella cosiddetta “zona di transizione” tra il sistema alpino e quello appenninico. Per la sua conformazione e per la distribuzione dei volumi nello spazio, il gruppo del Monte Beigua, fatte le debite proporzioni, ricorda un pò il massiccio del Monte Bianco. La somiglianza d'aspetto più evidente è senz'altro costituita dall'erto versante sud e dalle moderate pendenze con cui degradano i versanti settentrionali.

Nel tratto che va dal Giovo Ligure al Monte Reixa, la dorsale dello spartiacque Tirreno-Padano si sviluppa con direzione ovest-est, registrando, proprio in corrispondenza del Monte Reixa, la minima distanza dall'arcuata costa della Riviera Ligure di ponente.

I ruscelli che si originano dalle prime propaggini che dall'altopiano sommitale degradano verso occidente, hanno creato due solchi vallivi che nel loro primo tratto si sviluppano anch'essi con direzione est-ovest, paralleli alla cresta principale di displuvio, allontanandosi quindi dalla costa che invece scende verso sud-ovest.

Sono le valli del torrente Sansobbia, che sfocia ad Albisola, e quella del torrente Teiro.

Superato il Bric Aliberti, il Teiro devia decisamente a sud, quindi piega verso sud-est e, dopo un percorso di circa 12 km, raggiunge il mare a Varazze (!).

Gli itinerari di visita descritti si sviluppano in questa valle, ai limiti sud-occidentali del “Parco del Beigua”.

Italo Pucci ritiene non azzardato l'accostamento tra il Beigua ed il Bego e sottolinea come già la radice del nome dovrebbe denunciare la comune origine da far risalire probabilmente

ad una primitiva divinità alpina a nome Baigus (analoga al Baigorix dei Pirenei) (2).

Un'altra ipotesi viene avanzata da G. Miscosi, secondo il quale il toponimo Beigua deriva dal liburnico "Bee" e rispecchia il beverageo (3). Lo studioso vi accomuna per provenienza anche Begato, paese della Val Polcevera (Ge). Sarebbe corretto estendere l'etimo anche al Bric Montebé (rilievo del contrafforte sud-sud-ovest del Monte Beigua, che si eleva sopra la località Rianazza) il cui toponimo è un chiaro esempio di tautologia.

Dalle semplici passeggiate a scarpinate decisamente più impegnative - potendosi infatti sviluppare su dislivelli superiori ai 1200 metri - la Valle del Teiro offre innumerevoli possibilità di escursioni.

Deleghiamo alle accattivanti strofe di un appassionato poeta varazzino l'invito alla loro scoperta:

“...
Se d'esté piemunteisi e lombardi
de Varazze riçercan u mà
a chi u Megu cunseggia riguardi
fra nui vegne l'invernu a passà.

Belle gite pe' bricchi e pe' cian
e nu sei quale segge a ciù bella:
à gexetta de frate Damiàn,
Cantalù, Casanova, Arpìxella ...” (4).

(“... Se in estate piemontesi e lombardi di Varazze ricercano il mare, a chi il medico consiglia riguardi fra noi viene l'inverno a trascorrere. Belle gite per monti e per piani e non sapete quale sia la più bella: la chiesetta di frate Damiano, Cantalupo, Casanova, Alpicella...”).

Itinerario 1

IL MONTE GREPPINO ED IL COMPLESSO MEGALITICO DELLE FAJE

L'itinerario ha inizio a Faje, tranquilla frazione di Varazze priva di esercizi pubblici, composta da numerosi nuclei rurali sparsi fra i 400 ed i 526 metri di quota su una superficie di poco inferiore al kmq.

Il paese è adagiato su dolci terrazzi soleggiati, degradanti dai boscosi rilievi che a settentrione lo racchiudono a semicerchio, proteggendolo alquanto dai gelidi venti di tramontana.

Come avrete certamente letto nella Premessa che Italo Pucci ha redatto per presentare il suo contributo a questa pubblicazione, per lo studioso il termine "faia" significa "fata" e concorda con Luigi Felolo circa la sacralità della zona. A titolo informativo si segnala come molti studiosi siano incerti circa la connessione di toponimi come "Faia" e "le Faie" con il latino "*fagus*" - faggio (5).

Dal piazzale della chiesa N.S. delle Grazie, di Faje, 482 m (capolinea autobus, parcheggio, fonte, panorama), si ridiscende brevemente per imboccare a destra via Colletta.

Al bivio si può ammirare una robusta abitazione interamente in pietra squadrata in vista. È la classica "casa di montagna", di cui il paese vanta altri belli esemplari, sfruttante i tipici materiali reperibili sui monti: la pietra ed il legno. La pietra per i muri maestri, i muri divisorii interni e le coperture; il legno per i pavimenti, le scale, le strutture portanti del tetto ed a volte le poggiate.

Anche se nel tempo hanno subito manutenzioni migliorative e rifacimenti in qualche loro componente, la peculiarità di quanto ancora persiste sa trasmettere sensazioni di solidità, di sicurezza e testimonia l'eccezionale abilità dei costruttori (6).

Fiancheggiata da pioppi e cedri, la strada sale allietata, già da febbraio, dai delicati colori delle violette, delle primule (*Primula vulgaris*) e dell'anemone fegatella.

Aggirato un poggetto a castagni e roverelle, sul cui muretto di contenimento occhieggia l'ombelico di Venere, appare al di sopra di una pineta l'ammasso di rocce fratturate con cui culmina il Monte Greppino.

Superato il bivio che a destra conduce alle Case Cuinetti ed al nucleo Mogliazza, si valica il rio Greppino (503 m) e si incrocia l'itinerario F.I.E. contrassegnato con la croce greca rossa. Si trascura a sinistra l'antica mulattiera che collegava Faje ad Alpicella, la quale, pianeggiando, conduce alle Case Poggio, per proseguire in salita sulla comoda carrabile delle Case Dufour.

Arrivati al tornante si abbandona la strada per imboccare a sinistra un sentiero che si inoltra nella fitta pineta. All'altezza di un elettrodotto, che si sottopassa, il sentiero si immette nella vecchia mulattiera del Greppino, ormai ridotta a sentiero. La traccia che si sviluppa a destra ci ricondurrebbe alla via Colletta.

Proseguiamo invece mantenendo la direzione sud-ovest e dopo aver costeggiato a monte un impluvio a castagneto, arriviamo al valico sito tra il Poggio ed il Monte Greppino a 558 m di quota.

Siamo sempre immersi nella folta pineta ed avvolti dalla miscela di profumi con cui la resina e gli effluvi della vicina macchia mediterranea saturano piacevolmente l'ambiente.

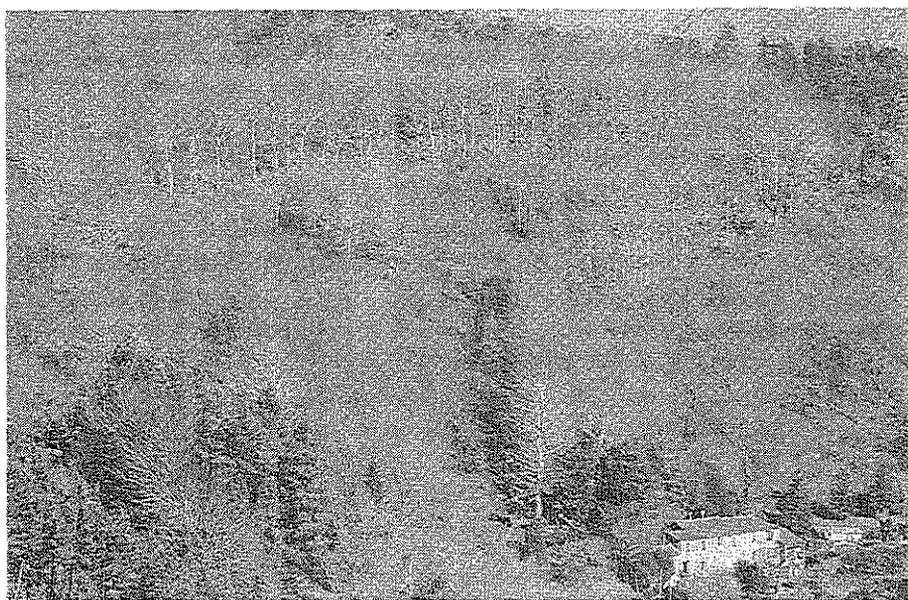
Al quadrivio del valico imbocchiamo il sentiero alla nostra destra per risalire la costiera meridionale del Monte Greppino.

Si attraversa una zona dove radi pini ad alto fusto hanno generato una rigogliosa giovane pineta coeva.

Oltre alla favorevole esposizione del versante, deve aver contribuito in modo determinante al verificarsi di questa esplosione vegetativa, un probabile incendio che a cavallo degli anni '80 ha fatto piazza pulita della vegetazione arbustiva, creando così le condizioni per una germinazione "infestante" dei pini. (?).



La Cappelletta di S. Anna, 675 m. sull'impressionante appiccio cesellato dal vento, al di sotto del Bric Voltui, 781 m.



I due filari di altissimi faggi che delimitano: in alto la strada a struttura megalitica ed in basso la "strada scalinata" che collega la fattoria Colletta, 612 m, visti dal Monte Greppino.

Si esce dalla pineta in prossimità di un traliccio e la scenografia della montagna cambia radicalmente. La dorsale rocciosa che si risale per una traccia di sentiero abbastanza evidente è colonizzata dai bassi arbusti della macchia mediterranea tra cui prevalgono l'erica, il brugo ed il cisto. Pervenuti alle balze rocciose che annunciano la vetta, il sentiero lascia la dorsale per aggirarle sulla destra con percorso molto panoramico sui nuclei rurali di Faje, disseminati su pianori solatii, e sul costolone roccioso degradante dal Monte Sciguello che chiude ad oriente l'orizzonte.

In diagonale si risalgono le praterie, punteggiate da carline, di una depressione fra le rocce del versante di sud-est del monte, arrivando al dosso sommitale contraddistinto da una vecchia croce in ferro, con medaglione del Cristo, sotto la quale una lapide ricorda i Caduti in Guerra di Alpicella. Poco distante, verso sud, una piccola costruzione metallica triangolare ripara la statuetta di S. Caterina da Siena, patrona di Varazze⁽⁸⁾, che rivolge il suo sguardo protettivo verso Alpicella.

Il Monte Greppino, 680 m, è l'ultimo bastione imponente del lungo contrafforte che dal Monte Beigua, 1287 m, scende verso il mare mantenendo approssimativamente la direzione sud. Da questa dorsale emergono le sommità del Monte Cavalli, 1114 m, del Bric Montebé, 982 m, e del visibile Monte Priafaia, 964 m, su cui sorge un cippo con croce metallica.

Dopo il Monte Greppino la costiera scende inarcandosi brevemente verso oriente, dal Poggio alla Rocca della Noce; poi dal Passo del Muraglione riprende la direzione sud innalzandosi un poco al Bric della Forca. Infine degrada verso la Punta della Mola con rilievi di scarsa importanza se si eccettua il Monte Grosso, 416 m (Monterosso sulle mappe catastali), sul quale sorge un Santuario dedicato alla Madonna della Guardia, immagine assai venerata particolarmente in Liguria e nel basso Piemonte.

Monte Greppino significa: "piccola altura dai fianchi ripidi e dirupati" e l'aspetto soprattutto del versante nord-occidentale conferma questa deduzione. A titolo informativo

tuttavia si segnala pure che in Liguria è assai diffuso il termine "grosso" per indicare un rilievo montuoso dalla massa tondeggiante (*). Poichè il Monte Greppino rivela anche tale aspetto, in particolare nel versante sud-orientale, è altresì probabile che il toponimo abbia subito nel tempo un'alterazione dovuta magari ad un errore di trascrizione da parte di un cartografo.

Dalla vetta del Monte Greppino il panorama è circolare. Purtroppo non è possibile fornire gli azimut delle varie località incluse nel panorama in quanto, a causa dell'anomalia magnetica dovuta alla presenza di particolari minerali nelle rocce del monte, l'ago della bussola viene costantemente deviato e segnala il Nord... altrove.

Con l'ausilio dell'orologio a lancette oppure del reticolo della carta geografica dopo averla orientata, si può correttamente leggere il panorama.

A nord-ovest il crinale dello spartiacque Tirreno-Padano si dirige ondulato verso la Sella di Altare, a noi nascosta, per poi innalzarsi nelle propaggini alpine del Finalese.

Ad occidente la boscosa costiera che delimita la destra idrografica della sottostante Valle del Teiro, si diparte da Stella San Martino alzandosi ai 451 m del Bric delle Forche, conosciuto anche come Bric Don Bosco, prosegue un poco ondulata per poi scendere dolcemente al mare tra Varazze e Celle Ligure.

Al di là e al di sopra di questi modesti rilievi, svettano le cime innevate delle Alpi Liguri tra cui si distinguono abbastanza bene, procedendo da destra verso sinistra, i massicci del Mondolé, del Mongioie ed il piramidale Pizzo d'Ormea.

Domina il Finalese la mole imponente del Monte Carmo di Loano che svetta sulle stupende faggete dello spartiacque e manda verso il mare costoloni calcarei ricchi di una vegetazione varia, per la presenza di un'infinità di microclimi, rigogliosa e rara.

Nelle vallette ombrose e umide abbonda il mughetto, nelle zone più aride molte specie, anche endemiche, prosperano

grazie alla loro eccezionale adattabilità al substrato calcareo, riuscendo a trasformare le balze rocciose in veri e propri giardini che da maggio in avanti si offrono nel loro pieno splendore.

Caratterizzano la costa verso sud-ovest le geometrie dell'isoletta di Bergeggi e delle falesie di Capo Noli.

L'orizzonte a sud è chiaramente tinto dell'azzurro del Mar Ligure, mentre la costa è largamente occlusa dalle propaggini collinari.

Al di là del solco vallivo dell'Arrestra, in fondo al quale come fosse una baia si vede il mare di Arenzano, la costiera, dapprima boscosa, si innalza poi rocciosa ai Monti Fardello, 907 m, e Sciguello, 1103 m, (tra i quali si intravede il Monte Rama) per proseguire poi meno ripida verso Pratorotondo e l'altopiano sommitale del Monte Beigua.

Sempre verso nord-est, davanti a noi, alla stessa quota del Monte Greppino, il grigioargento della faggeta disegna la zona in cui sorge il complesso megalitico.

Nettamente si individuano i due filari di altissimi faggi che delimitano: in alto la strada a struttura megalitica ed in basso la "strada scalinata".

Quest'ultimo itinerario collega Casa Colletta ad un crinale secondario che dalle Rive di Bin, sopra Faje, si innalza boscoso alle Ciappe e poi prosegue, collegandosi, con la dorsale principale del Priafaia, al Bric del Vento, 790 m.

È incredibile come l'effetto cromatico creato dalla diversità della vegetazione, non solo aiuti chi si trova in vetta al Monte Greppino a leggere correttamente il territorio, ma sappia trasmettere piacevoli sensazioni di armonia compositiva.

Questo è avvertibile in particolare nei mesi invernali quando più marcati sono certi contrasti, esaltati dalla tagliente luce solare, che sa creare ombre decise ed è in grado di dare particolare rilievo ai colori, soprattutto se aiutata dalla trasparenza dell'aria.

Dalla vetta del monte sono altresì riconoscibili le frazioni di Faje, Alpicella, 403 m, col sottostante scenografico "Ponte

dei Saraceni", 325 m, il paese di Stella San Martino, 312 m, e Pero, 147 m, adagiato sul fondovalle.

Grazie al grigiochiaro del suo intonaco ed al rosso delle tegole, l'ardita cappelletta di S. Anna, 675 m, risalta ancor più sullo sfondo vegetale della montagna. Dall'alto di un impressionante appiccio cesellato dal vento, domina la zona dell'ex cava marmifera ed i solatii nuclei rurali di Alpicella.

Chi già è stato su quel panoramico dosso sa individuare anche la piccola grotta di S. Anna, arabescata in modo fantasioso da Eolo, il cui antro, sebbene si apra sul versante a noi prospiciente, rimane parzialmente nascosto da alcuni alberelli.

Al Greppino sale anche un altro itinerario contrassegnato da una linea rossa e proveniente dalla Colletta: il valico a nord del monte. Scenderemo seguendo questo sentiero che dapprima si abbassa verso est in una piccola conca prativa, poi, oltrepassati gli ammassi rocciosi, taglia in diagonale le scocese praterie e brughiere del versante orientale al di sopra della pineta, tra cui sono visibili alcuni esemplari di *Pinus sylvestris*, raro nell'Appennino e che in questa zona vegeta a quote nettamente inferiori al normale ⁽¹⁰⁾.

Pervenuti alla costiera nord la discendiamo in pineta. Raggiunta una vecchia mulattiera la si segue verso destra aggirando sul lato occidentale l'ultimo rilievo della costiera ed arrivando al valico.

Alla Colletta, 621 m, sorge un pilone votivo: "U nicciu du Culettin" ⁽¹¹⁾ voluto dal signor Lorenzo Canepa in ringraziamento per essersi salvato dal terremoto di San Francisco del 1906.

Da qui si dipartono cinque sentieri: quello da noi percorso proveniente da sud; il secondo che scende verso ovest nel bosco della Valle; il terzo che prosegue in piano con direzione nord, verso i nuclei rurali più alti di Alpicella; il quarto, contrassegnato da un bollo rosso, che sale verso nord-est; infine il quinto che scende verso sud-est in pineta e conduce all'ampia conca prativa delle Case Dufour.

Imbocchiamo sulla destra del pilone votivo il sentiero contrassegnato con un bollo rosso che, superata una balza,

aggira a meridione il dosso boscoso pervenendo ad un riparo per cacciatori ai limiti di uno spazio aperto. La vegetazione si dirada e tra le molte tracce conviene scegliere quella che si mantiene sul crinale.

Sempre aiutati dalle segnalazioni a bolli rossi, si perviene ad una successiva selletta contraddistinta dalla presenza di un fuoco di bivacco. Qui si abbandona il sentiero, che si inoltra nel bosco, per proseguire invece a destra per le praterie tenute a sfalcio.

Mantenendosi il più possibile in alto, si guadagnano via via i prati dei ripiani superiori della Costa Sigàà (Costa Cicalla) ⁽¹¹⁾ che si attraversano sempre in direzione nord-est sino ad incrociare l'antica strada che collegava la zona con Ceresa di Alpicella, riconoscibile per i muretti a secco che ancora la delimitano, ma impercorribile perché ormai completamente invasa dalla vegetazione.

In fondo al ripiano prativo sopra la strada, dominato da grandi lecci in schiera e da alti pini aggrediti dalla processionaria, un bollo rosso ci indica l'inizio del sentiero che si inoltra in piano in un boschetto di caducifoglie. Poco oltre si scende nella sede dell'antica mulattiera ed in breve si perviene alla "sorgente sacra".

Come tutti i popoli primitivi, anche i liguri nutrivano profondi sentimenti di riconoscenza verso la Natura che, benigna, sapeva offrire loro tutti i mezzi di sopravvivenza e di sostentamento: cibo, bevande, ripari, protezione.

Tali sentimenti venivano esternati con atti di venerazione rivolti agli spiriti protettivi che gli antichi individuavano nei vari aspetti della Natura: le montagne, i laghi, i fiumi, le piante, le fonti ecc. sinanco le erbe.

I primi nuclei umani si stabilirono, per necessità, in prossimità di sorgenti, che vennero fatte oggetto di culto particolare e denominate *sante* per i benefici che sapevano dare ⁽¹²⁾.

Le comitive numerose, in particolare se con bambini, curino di non ammassarsi per non correre il rischio che

qualcuno, distrattamente, finisce per cadere nella sottostante "profana" grande vasca di raccolta.

Oltrepassata la sorgente si perviene ad uno slargo dove due grandi massi posti lateralmente annunciano l'inizio della strada a struttura megalitica ⁽¹³⁾, unica in Liguria, che con leggera pendenza risale il pendio inoltrandosi in una meravigliosa faggeta.

Anticamente il faggio era un albero consacrato alla più alta divinità e le sue foglie servivano per adornare gli altari nelle solennità ⁽¹⁴⁾.

Risaliamo la strada ammirandone la singolare tecnica costruttiva ed approfondendone la conoscenza rileggendo sul posto la relazione di Italo Pucci (pag. 71).

Arrivati al bivio ricordiamo che la strada di sinistra risale il pendio e porta direttamente sul crinale in località Ciappe; mentre la strada di destra accede alla parte alta del "recinto sacro", disegnato da schiere di lastre di pietra infisse in scenografica sequenza.

In alto, al centro dell'area, un grosso monolite infisso nel terreno domina il complesso. Opportune conformazioni consentono a possibili "officianti" di stare in piedi comodamente appoggiati con gambe e bacino al masso, fuoriuscendo col busto ed avendo la parte superiore della pietrafitta a portata di ogni eventuale attività manuale.

Sono resi quindi possibili sia cerimoniali religiosi, propiziatori, sacrificali o più semplicemente rilevamenti astronomico-calendari con finalità agricole, potendo da qui tragguardare, in determinati periodi dell'anno, il tramonto del sole al di là delle rocce sommitali del Monte Greppino che, imponente e massiccio, chiude a 215°, in modo forse anche un po' cupo, l'orizzonte verso occidente.

Leggermente più in alto, ai lati della pietrafitta ed ai vertici superiori del recinto sono simmetricamente situati i due "poggetti". Due balconate che, indipendentemente dalla loro origine naturale o parzialmente antropica, consentono ad

eventuali spettatori privilegiati di assistere o compartecipare alle funzioni in svolgimento... in prima fila.

Di un certo interesse geomorfologico le curiose nicchie eoliche scavate al di sotto della piattaforma su cui termina la strada.

Ma oltre che dalle bellezze ambientali e dalle preziose testimonianze del passato godibili anche in gruppo, il pregio maggiore di questo ambiente straordinario è senz'altro costituito dall'impalpabile atmosfera che il sito sa emanare, sa trasmettere e sa far assaporare a limitata e scelta compagnia.

Tutto dipende dalla sensibilità personale di approccio e soprattutto dal desiderio e dal piacere, che molti più o meno profondamente covano nel proprio inconscio, di volersi lasciar coinvolgere dalla fantastica e misteriosa civiltà dei primordi.

Agli altri, ai realisti, agli agnostici, pur se hanno avuto la bontà di leggermi sin qui, consiglio in alternativa la gita in auto - tutta su strada asfaltata - da Varazze per Alpicella sino in vetta al Monte Beigua: per visitare ed ammirare le chiome paraboloidi del moderno boschetto in tralicci ed angolari che la tecnologia ed il progresso hanno saputo farvi sorgere potendo inoltre far gratuitamente provvista di una buona dose di radiazioni e microonde.

All'altezza del complesso megalitico, il crinale della dorsale che dalle Rive di Bin sale al Bric del Vento si sviluppa pianeggiante allargandosi alquanto.

Gli alti pini che sono subentrati alla faggeta ondeggiano sotto le folate del vento del Nord che, valicati gli altipiani del Beigua a quote intorno ai 1200 m, precipita verso il mare incanalandosi per le convalli del versante meridionale del massiccio.

Siamo in località Ciappe ⁽¹⁵⁾ a 694 m di quota e verso oriente ci si affaccia sul paesaggio, all'apparenza arido e selvaggio, dell'alta Valle dell'Arrestra. Coricate a terra giacciono moltissime grosse pietre, lastroni, disposti in tutte le direzioni che suscitano interrogativi circa la loro provenienza.

Per la discesa alle Faje proponiamo di seguire l'itinerario FIE segnalato con la croce greca rossa che si incontra sul crinale.

Questo tratto di sentiero è parte dell'itinerario n 3 (zona 1) della Federazione Italiana Escursionismo, che collega Varazze alla vetta del Monte Beigua (").

Avrete così modo di percorrere tra i faggi una "scalinata" stupefacente per la bellezza costruttiva e lo splendore scenografico dell'ambiente in cui si sviluppa.

L'imponenza della faggeta sa far riaffiorare la rappresentazione mentale creata per raffigurare l'immaginario bosco celtico.

Il percorso transita al di sotto del complesso megalitico e conduce in breve alle Case Dufour, dall'interessante volumetria ad elementi aggiunti che tanto caratterizza le abitazioni rurali non solo liguri.

Aggirate in piano le balze prative che forniscono foraggio per le mucche della fattoria Colletta, 612 m, si transita presso "U nicciu" di S. Teresa. Quindi si procede verso la sottostante Casa Preisa, 570 m, costeggiando il fosso di un rio le cui rive a febbraio sono tappezzate dai crochi, (fonte sulla destra).

Dopo Casa Preisa si scende per un boschetto di latifoglie frammisto all'erica arborea ed in breve si arriva al ponte di quota 503, in via Colletta.

Volutamente non si forniscono tempi di marcia in quanto non si ritiene il presente un percorso escursionistico, bensì una visita culturale che merita di essere goduta con assoluta tranquillità e senza l'assillo di far presto.

I dislivelli di questo itinerario, che si sviluppa su un'area di poco superiore al kmq, sono veramente modesti: circa 200 m per salire dalle Faje al Monte Greppino e poco più di 70 m per salire dalla Colletta alle Ciappe. Il percorso è pertanto alla portata di tutti.

Consigliamo invece di calcolare quanto tempo si intenda dedicare ad ammirare i singoli ambienti, naturali od antropici; ad apprezzare il contributo paesistico e panoramico

dell'itinerario; ma soprattutto quanto emotivamente ci si vuol lasciar coinvolgere in un innocente, ingenuo forse, sogno ad occhi aperti che qui si può realizzare.

“Ognuno vede
ciò che ha già nel cuore” ⁽¹⁶⁾.



U Nicciu du Briccu du Bröxin, l'originale pilone votivo, a due stadi, che ingloba una pietra fitta.

Itinerario 2

FAJE - COLLETTA - PIETRA "A POLISSOIR" CAPPELLETTA E GROTTA DI S. ANNA

Dal ponte di quota 503 in via Colletta (vedi it. 1) si imbecca il sentiero contrassegnato con una croce greca rossa (itinerario FIE n 3) (*) che, costeggiando i rii Greppino e Gambino, risale un bosco misto, a prevalenza di castagni, roverelle ed erica arborea, diradato da radure prative.

In breve si arriva alla Casa Preisa, 570 m, dai caldi colori delle abitazioni rurali liguri, dove si ritrova via Colletta (fonte a 50 m proseguendo sull'itinerario FIE).

Su un convogliatore di acquedotti che fiancheggia la strada, sono riportate le due segnalazioni escursionistiche che interessano il bivio: la croce rossa che ci ha guidati sin qui e prosegue per il Monte Beigua, e la linea rossa che alternata a bolli rossi caratterizza gli itinerari per la Colletta, il Monte Greppino, il complesso megalitico, la roccia "a polissoir", Ceresa, gli scavi archeologici di Fenestrelle.

Si abbandona la sterrata per attraversare in salita il prato seguendo una traccia molto marcata, in direzione dell'evidente intaglio situato sul crinale, a nord del Greppino, transitando a sinistra di un dirupo roccioso emergente dalla vegetazione.

Superato il prato, la mulattiera si inoltra nel fitto bosco a prevalenza di pini, dove una forte erosione meteorica ha interessato parte della strada lasciando scoperti lunghi tratti del tubo di un acquedotto.

Si perviene alla Colletta, 621 m, luogo di incrocio di cinque itinerari e già descritto nell'it. 1.

Sul pilone votivo una scritta in rosso indica la direzione da seguire per Alpicella. Proseguiamo quindi verso nord attraversando il bosco misto a prevalenza di pini e castagni. Più avanti il sentiero si biforca ma entrambe le tracce, sempre segnalate in rosso, si riuniscono poco oltre in prossimità di una

radura: in questi casi è comunque sempre consigliabile tenere la traccia più in quota.

Guadato un ruscello dove gli alti castagni, ormai irrimediabilmente preda dell'edera, sono destinati ad una lenta agonia, si fuoriesce dal bosco in costiera.

Si individua la vecchia mulattiera che un tempo collegava la località Ciappe (vedi it. 1) ad Alpicella ed oggi, in questo tratto, ormai impraticabile.

L'ambiente aperto, colonizzato dalla gariga, consente di spaziare con la vista verso occidente e verso meridione dove, in condizioni particolari di luce, risaltano in modo impressionante le balze rocciose del versante settentrionale del Monte Greppino.

Arrivati ad un bivio, in prossimità di un gruppo di lecci, si trascura la sterrata che scende a sinistra verso Ceresa ed Alpicella per proseguire invece in piano aggirando un costolone, in vista delle case sparse della località Ceresa e della prospiciente Cappelletta di S. Anna.

Dagli arbusti emergono radi lecci, pini marittimi e pini silvestri ⁽¹⁰⁾ e questa compresenza di lecci e pini silvestri non può che stupire in considerazione delle esigenze climatiche totalmente diverse delle due specie.

Entrati in un castagneto, si risale brevemente una costola della montagna. Al termine della salitella, al di sopra della strada, una sorgente sgorga tra le radici di un castagno in luogo insolito: proprio sul displuvio.

È logico dedurre che sono recentissime le deviazioni sotterranee che hanno fatto trovare in questo punto uno sbocco alla falda acquifera. Infatti l'acqua che sgorga, abbastanza copiosa soprattutto dopo un periodo di forti piogge, non è ancora riuscita ad intaccare la strada, anche perchè incontrando i solchi lasciati dai trattori, vi si incanala distribuendosi regolarmente nelle due direzioni.

Si scende a guardare il rio Mora e dopo essere transitati al di sopra dei soleggiati ripiani ed alle case sparse di Ceresa, si arriva, in prossimità di un rustico riattato, ad un crocevia (630 m).



Il tratto del muro di destra, della strada a tecnica megalitica, che presenta caratteristiche simili a quello che circonda un tumulo sepolcrale ad Hirschlanden presso Stoccarda.



Il "Dente", il roccioso pinnacolo che prorompe dalle boschose piatte pendici meridionali del Monte Priafaja, 964 m. visto dalla Cappelletta di S. Anna.

Foto: G. Basso - Contrasto/Contrasto

Al di là della strada che dalla località Ceresa risale sterrata le pendici del Monte Priafaia verso le prese di un acquedotto, un bollo rosso ci indica la direzione da seguire per oltrepassare un piccolo pantano del rio Bové ed arrivare ad una panoramica radura. Dietro un ciliegio con bollo rosso e vicino ad un ginepro, la pietra incisa "a polissoir" (17) giace sul versante del rio de Vin, protetta da una recinzione metallica che purtroppo viene continuamente manomessa dai soliti vandali. Siamo ai limiti di un'area recentemente ceduta e dirimpetto ormai all'imponente roccione di S. Anna. Dietro di noi, verso sud-est, è sempre visibile il dirupato Monte Greppino.

Ritornati alla sterrata, la si segue in salita. Effettuato un tornante verso sinistra (quota 643), la strada continua sempre nel fitto bosco misto. La pendenza, dapprima accentuata, via via si addolcisce e si arriva ad un bivio.

Imbocchiamo a sinistra la strada che, guadato un impluvio asciutto, prosegue in piano giungendo alle Ciaze (18): belle radure dominate da due pioppi maestosi, feriti dal gelo. La strada si restringe un poco ed infine sale per superare in alto i roccioni che precedono la Cappelletta di S. Anna, 675 m, alla quale si arriva in discesa.

La Cappelletta di S. Anna venne eretta nel 1893 per il volere di alcuni devoti di Alpicella. Nel 1988 fu restaurata ed al suo interno è visibile una statua marmorea di G.B. Vallerga che raffigura la Santa seduta, in atteggiamento materno verso la Madonna bambina, la quale in piedi ed a Lei appoggiata, è intenta a leggere un libro che tiene posato sulle ginocchia della madre.

Sull'altare una scatola metallica contiene un quaderno sul quale è possibile riportare le proprie impressioni.

La Cappelletta sorge su un precipizio impressionante ed alquanto pericoloso, solo parzialmente impedito da un reticolato.

Sotto di noi, è il caso di dirlo, i ripiani terrazzati e coltivati di Alpicella e dei suoi nuclei rurali sparsi.

Occorre prestare la massima attenzione ed in particolare preoccuparsi di non lasciare **mai** incustoditi i più piccoli compagni di gita.

La vista che da qui si gode spazia dal Monte Greppino (sud-est) alle dorsali dello spartiacque appenninico (nord-ovest). Ma oltre al panorama già descritto nell'it. 1 (in quanto visibile anche dalla vetta del Monte Greppino), due emergenze meritano una particolare citazione. Gli appicchi precipiti del versante meridionale del Bric Voltui, dove lecci rigogliosi, seppur di limitate dimensioni, vegetano tenacemente abbarbicati alla roccia, ed un inaspettato pinnacolo roccioso che fuoriesce in modo conturbante dalle boschive piatte pendici meridionali del Monte Priafaia.

Inaspettato perché la sua visione ci era stata sinora preclusa e perché risulta nemmeno rilevabile dalla sommità del Monte Greppino.

E così come oggi è in grado di stimolare la nostra fantasia è possibile ipotizzare che anche in un remoto passato questo "prorompere litico" abbia potuto suscitare particolare attenzione ed assurgere a simbolo fallico della montagna.

Le rocce fratturate del vicino ammasso, alle spalle della Cappelletta, si presentano conformate ad antro, che ripetuti interventi dell'uomo nel corso dei millenni hanno adeguato ed adattato.

Il riparo sottoroccia di S. Anna è stato oggetto di scavi e studi approfonditi. Il ritrovamento di selci, ceramiche e di una bellissima macinella, nonché il rilevamento di primitive ma ingegnosissime opere idrauliche (scolatoio: unico in Liguria e raro in Italia) per evitare il percolamento dell'acqua piovana all'interno della grotta, ne hanno attestato in modo indiscutibile la frequentazione già dai primordi.

«Le pendici del Beigua» scrive G. P. Martino ⁽¹⁹⁾ «a causa del generale miglioramento climatico che avvenne in Europa intorno alla metà del IV millennio a. C., dovevano essere ricoperte di vegetazione d'alto fusto e fornire di conseguenza l'ha-

bitat ideale per la fauna selvatica, principale mezzo di sostentamento delle popolazioni preistoriche».

Con molta probabilità la grotta è stata proprio adattata ad abitazione per scopi venatori.

Per citare una curiosità, questo luogo richiama alla memoria le impressionanti scoperte avvenute a Solutré, presso Saône (Francia).

Una tecnica primitiva di caccia ipotizzata, consisteva nell'accerchiare le prede per poi sospingerle verso una determinata direzione donde non esisteva via di fuga. La preferenza veniva data ai precipizi od a fosse appositamente adattate e mascherate, in cui si facevano cadere gli animali spaventandoli al momento opportuno.

Se tale tecnica dovesse avere positivi riscontri scientifici, la Rocca di S. Anna sarebbe la raffigurazione ideale del sito in cui anticamente aveva luogo quel cruento atto finale della caccia.

La piccola grotta offre ancora oggi la possibilità di un romantico ricovero. I due fuochi di bivacco predisposti, la legna accatastata sotto la roccia e la presenza di una più prosaica, ma pratica griglia, testimoniano sull'abituale frequentazione del posto. La volta dell'antro è tutta un'elaborata e paziente cesellatura operata nei millenni dall'infaticabile Eolo e riporta alla memoria mirabili capolavori dell'arte islamica.

Il dislivello complessivo dell'itinerario si avvicina ai 200 m ed il tempo previsto per l'escursione (andata e ritorno) si può quantificare in meno di quattro ore.

Itinerario 3

CAPPELLETTA DI S. ANNA - EX CAVA - BERSORARA - NĪCCIU DU BRICCU DU BRÖXIN - ALPICELLA

(Per escursionisti esperti il primo tratto sino alla ex Cava, almeno sino a quando il sentiero non verrà risistemato).

Al di là di due grossi massi appoggiati, che creano un piccolo riparo, quasi ai limiti del precipizio, un'evidente traccia di sentiero scende ripida nel boschetto sotto gli appicchi del Bric Voltui.

Vincendo la resistenza dei rovi ed aiutandosi con i tronchi degli alberelli, con divertente ginnastica si discende velocemente il pendio arrivando in meno di dieci minuti allo spiazzo dell'ex cava che sfruttava la soprastante zona del monte. Le lisce pareti di marmo ci rimanevano nascoste dalla Cappelletta di S. Anna, ma anche dal basso sono solo parzialmente visibili ed apprezzabili a causa della vegetazione. È il pomeriggio il momento migliore per ammirarle, dai dintorni di Alpicella, allorchè i caldi raggi del sole si riflettono su quelle lisce superfici, esaltandone i cromatismi.

All'interno del rudere che si trova sotto lo spiazzo, sono ancora visibili le peculiari strutture costruttive del manufatto e parte delle dismesse ed arrugginite attrezzature in dotazione.

Scendiamo per la sterrata della cava transitando sotto l'aggettante roccione di S. Anna dal quale, alla stregua di una piattaforma per tuffatori, un blocco di roccia fuoriesce in alto creando al di sotto un "tetto" considerevole. Il salto verticale è valutabile intorno ai 65-70 m rispetto ad un pendio che prosegue sempre fortemente scosceso.

Anche ad occhio nudo, ma molto meglio se con l'ausilio di un binocolo, possiamo ammirare i molti fori creati dall'azione del vento, alcuni dei quali frequentati da volatili.

L'intera parte è stata oggetto di studi e rilevamenti geomorfologici ⁽²⁰⁾.

Poco dopo, a quota 575, ci immettiamo in una carrozzabile a fondo naturale che seguiamo in discesa (destra) ed al bivio successivo (quota 555) proseguiamo ancora a destra.

Disseminati nel bosco giacciono gli enormi massi che sono precipitati dalla montagna allorchè un'immane frana originò la Rocca nella forma che ancor oggi possiamo vedere.

Siamo in località Bersorara, al di sotto delle precipiti pareti della Rupe che, magneticamente, continuano ad attirare i nostri sguardi stupiti.

Arrivati ad uno slargo, ombreggiato da altissimi castagni e pini, si imbecca la strada che, in leggera discesa, transita a fianco di una casa bianca preceduta da una baracca verdolina (attenti ai cani). Attarversato un impluvio, la sterrata si inoltra pianeggiante nel fitto bosco dell'acclive fianco della montagna. Superato il costolone che con direzione sud-ovest scende dal Monte Priafaia, a quota 535 circa, si incontra l'itinerario FIE n. 2 (*) segnalato con un triangolo rosso (Alpicella - Monte Beigua) che percorreremo in discesa.

La mulattiera, disegnato un tornante, scende ripida lungo la costiera, attraversando una zona recentemente colpita da un incendio, ed arriva ad un altro interessante pilone votivo, a due stadi: "U nicciu du Briccu du Bröxin" (il pilone - con nicchia - del Bricco di Ambrogino) che ingloba nella parte inferiore, in modo originale, una pietrafitta ^(?).

Siamo ormai in prossimità del nucleo centrale di Alpicella, 403 m, dove si perviene transitando tra piane e coltivi.

Ad Alpicella: fonte, ristoranti, pensioni, bar con rivendita biglietti per gli autobus che qui hanno il capolinea, parcheggio.

L'itinerario si sviluppa prevalentemente in discesa con brevi tratti in piano; l'escursione richiede meno di un'ora di cammino.

Itinerario 4

ALPICELLA - NÏCCIU DU BRICCU DU BRÖXIN BRIC VOLTUI - MONTE PRIAFAIA - CIAPPE - FAJE

L'itinerario inizia dalla piazza principale di Alpicella, 403 m, là dove il vecchio nucleo di abitazioni addossate all'ex oratorio e la parte posteriore della chiesa di S. Antonio Abate formano una corte che, nata a misura d'uomo, è oggi stravolta, soprattutto nei giorni festivi, dal parcheggio selvaggio e dal continuo inquietante via vai di auto e motoveicoli.

Dopo una breve ma doverosa sosta sul belvedere della parrocchiale per ammirare una grande croce litica di pregevole fattura e per godere degli scorci panoramici sulla Valle del Teiro, ritornati in piazza merita un poco di attenzione anche lo stemma di Alpicella, su piastrelle policrome, che risalta sulla facciata dell'ex oratorio.

Sopra l'ingresso di una casa vicina, sempre su piastrelle ma dipinte nel classico blu di Albisola, l'immagine della Madonna della Misericordia, tanto venerata nel Savonese.

Un cartello ed una scritta della FIE indicano l'inizio dell'itinerario FIE n 2 (zona 1) che contrassegnato con un triangolo rosso vuoto collega Alpicella con la vetta del Monte Beigua (*). È il percorso che noi seguiremo sino al Bric Voltui.

Oltre la strada asfaltata, al di sopra di una gradinata, la Comunità Montana del Giovo ha posto un'imponente struttura in legno per segnalare l'inizio del sentiero.

Si sale tra fasce e coltivi in vista del Monte Castellaro e del Bric della Croce, che ad occidente delimitano la valle, e si perviene in costiera tra la vegetazione annerita da un recente incendio. Qui si incontra il vecchio percorso delle Lēze (tregge) ⁽¹⁾, il cui antico selciato compare in più punti, ed allietati da primule (*Primula vulgaris*), violette, polmonaria e sassifraga si risale il boscoso pendio sul versante della valletta del rio dell'Uomo Morto, tanto frequentata dai cercatori di funghi.

Effettuato un tornante, si ritorna sulla dorsale in corrispondenza del Nicciu du Briccu du Bröxin (vedi it. 3) (?). Si prosegue poi su strada sterrata in vista della Rocca di S. Anna e dell'ex cava di marmo. Si supera un incrocio, continuando in salita sino al bivio successivo. Qui si abbandona la sterrata che, effettuato un tornante, prosegue per Bersorara (vedi it. 3), per continuare invece su malattiera.

Aggirata una conca a coltivi, si supera in trincea un roccioso spuntone della montagna e ci si inoltra in piano nella valletta del Rio dell'Uomo Morto, in vista delle Rocche... dai molti nomi: "Roggiose" per l'I.G.M., "Raggiose" per la cartografia della Regione Liguria, "Poggiose" per gli opuscoli dell'APT di Varazze.

Ma il cui vero nome dovrebbe essere "Rocche de Giuse" ovvero Rocche di Giuseppe, come apprendiamo dal signor Mario Fenoglio che con tanta competenza e passione ci ha guidati alla scoperta di questi posti dedicando al CAI un'infinità di tempo. L'Ispettore Onorario della Soprintendenza Archeologica per il Comune di Varazze ci riferisce che ancora oggi i residenti chiamano così la bastionata in quanto a San Giuseppe era dedicato il convento dei Benedettini che sorgeva sulle pendici della montagna. Del monastero oggi purtroppo rimangono solo i ruderi che forse meriterebbero più studi e ricerche.

Presto si abbandona la mulattiera per un sentiero che risale il vecchio malandato castagneto. La presenza dell'erica arborea ci ricorda la vicinanza del mare, ma poco oltre alcune chiazze di mirtilli sottolineano l'esistenza del piano montano.

Continuiamo per la traccia che guadagna ripiani in successione, ombreggiati da querce, muti testimoni delle enormi fatiche e delle amorevoli dedizioni dei montanari di un tempo.

Annunciato da un considerevole accatastamento di grosse pietre una delle quali si presenta con la base erosa dal vento (il posto richiama alla mente un'altra concentrazione di megaliti, quella delle Ciappe, quasi alla stessa altezza, ma

sull'altro costolone della montagna), si ritorna sul crinale in un punto dove recenti costruzioni (muretti della recinzione, basi di pali elettrici) hanno sconvolto un'area di indubbio interesse.

La sequenza di alcune pietre piatte di discrete dimensioni parzialmente infisse nel terreno ed i robusti muri a secco che delimitano la mulattiera che si incontra poco oltre, attestano la passata frequentazione della zona.

Su uno spesso tappeto di foglie seguiamo la mulattiera che risale con leggera pendenza il fianco della montagna, sempre nel fitto bosco. Al guado di un ruscello risplende il biancore dell'anemone nemorosa, timida la presenza del mirtillo, aggressiva quella del rovo.

Poco oltre, in prossimità di un rudere, si avverte netta la sensazione che la valle si è allargata: i rumori naturali infatti ci giungono più attenuati perché possono disperdersi in spazi più ampi, non essendoci pareti della montagna che li riflettano. Il pendio si addolcisce, si costeggia una pozza e, poco prima di arrivare ad un ruscello, la mulattiera effettua un tornante dirigendosi verso sud.

Si fuoriesce dal castagneto in prossimità di un'ampia radura, resa florida da una polla sorgiva, che precede l'aprigo crinale e si arriva alla sella di quota 777, a nord del Bric Voltui.

L'ambiente è alpestre. La vista non più limitata dalla vegetazione spazia sulle pieghe della montagna, scavate dai tributari del Teiro, sulle creste rocciose, sui dossi e sulle colline della bassa valle, giù giù sino al mare.

Davanti a noi il "Dente": l'emergenza rocciosa che fuoriesce dal piatto fianco meridionale del Priafaia e di cui abbiamo parlato nell'it. 2. Al mattino si presenta scuro, cupo, poichè in controluce.

Spostiamoci a sud, oltre il dosso prativo del Bric Voltui, per gettare uno sguardo sulla sottostante Alpicella che da noi dista un solo km in linea d'aria, ma è più bassa di ben 380 m di quota.

Dal valico una traccia di sentiero scende ripida sul fianco di sud-est del Bric Voltui verso la Cappelletta di S. Anna; una

mulattiera si diparte invece con direzione est congiungendosi alla sterrata che sale da Ceresa (vedi it. 2).

Abbandoniamo l'itinerario FIE che prosegue sul fianco occidentale della montagna, per puntare alla scenografica cresta del Priafaia, coronata, ancora per poco, da bellissimi pini. Risaliamo la dorsale tra praterie e brughiere punteggiate da carline, profumate dall'elicriso ed in primavera ingentilite dal cisto.

Le tracce di pneumatici riscontrabili sul terreno testimoniano circa l'origine di questo "sentiero", troppo ripido e diretto per essere stato pensato dall'uomo camminatore.

Auguriamoci che sia ormai prossimo il momento in cui le moto vengano bandite dal Parco non solo sulla carta, ma anche nella realtà.

Puntiamo ad un intaglio della cresta rocciosa, cui si perviene dopo un ultimo tratto alquanto ripido di circa 30 m.

Se si dovesse procedere ad una futura bonifica di questa rettilinea ferita, le ipotesi percorribili potrebbero essere due: I) salire sulla panoramica cresta da nord, distaccandosi dall'itinerario FIE più a monte; II) qualora invece si volesse mantenere un itinerario che salga al riparo dai venti di tramontana, occorrerà come minimo ridisegnare il sentiero nell'ultimo tratto che, essendo ripido, dovrà essere superato tracciando uno zig-zag; naturalmente la vecchia traccia dovrà essere inerbita.

Siamo a quasi 900 m di quota e la vetta del Monte Priafaia è ormai a 500 m verso est. Seppur battuto dal vento questo tratto di ampio respiro è assai remunerativo: per la solarità del percorso e per le bellezze ambientali che lo circondano.

Verso nord, al di là di una folta pineta purtroppo ormai inesorabilmente attaccata dalla processionaria e con segni evidenti di fitopatie ⁽²¹⁾, le selvagge bellissime pareti rocciose del Monte Cavalli e del Bric Montebé ci nascondono ancora le brutture della vetta del Beigua.

Verso mezzogiorno il belvedere è incredibilmente vasto e spazia su un notevole tratto della Riviera Ligure di ponente che si domina da quasi mille metri di altezza. Per i particolari del panorama si rimanda all'it. 1.

Nel punto culminante della cresta, a 964 m sopra un cip-
po, la Sezione CAI di Varazze ha eretto una croce in ferro bat-
tuto ed affisso due targhe con cui ricorda i soci e gli amici
scomparsi.

Murata al cippo c'è anche una cassetta metallica conte-
nente il "quaderno di vetta" sul quale potrete riportare le vo-
stre impressioni. Districandosi tra le roccette ad est della cima,
si individua il sentiero che scende ripido il costolone di sud-
est tra praterie di carline. Si costeggia un giovane boschetto
di querce in vista della poderosa struttura dell'Eremo del De-
serto e della sua chilometrica muraglia di cinta, che caratte-
rizza la Valle Arrestra.

Oltrepassati grossi roccioni emergenti, si incontra l'itine-
rario FIE n 3 (*), contrassegnato da una croce greca rossa, che
si segue in discesa e che non si abbandonerà più sino alle Faje.

Anche su questa mulattiera è facile riscontrare le tracce
di pneumatici lasciati da qualche trialista, in barba alle Leggi
regionali.

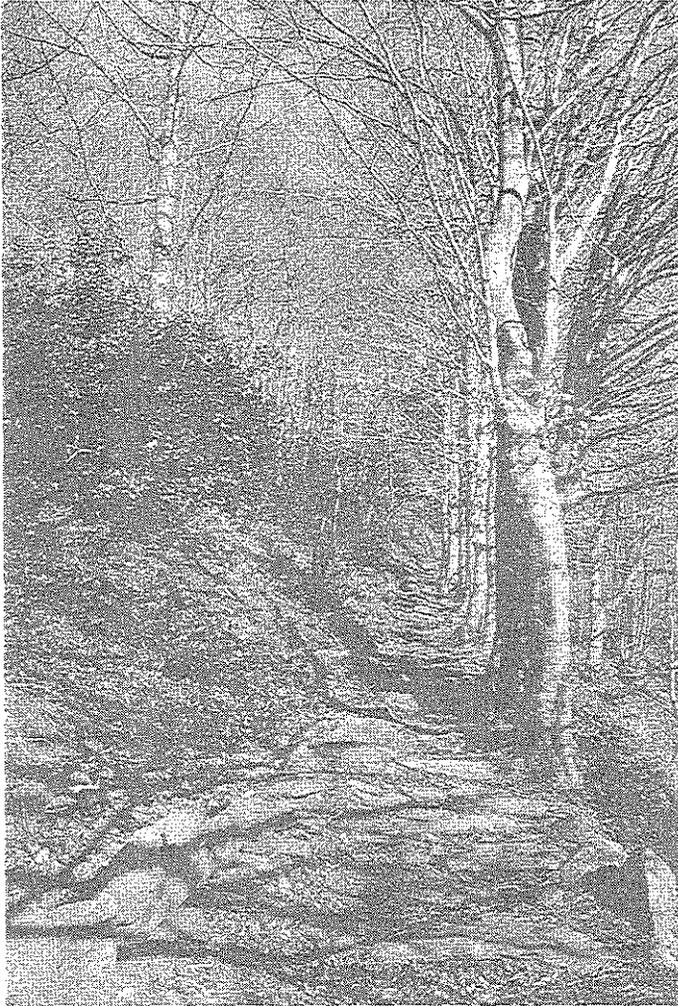
Tra contorti pini silvestri che la perenne lotta con Eolo
ha dotato di spiccata individualità, si valica a quota 790 il pa-
noramico poggio del Bric del Vento per discenderne in diago-
nale le pendici meridionali tra gli arbusti della macchia
mediterranea.

Pervenuti nuovamente al crinale lo si percorre sino alla
località Ciappe, 694 m (vedi it. 1), poco prima della quale si
incontra la strada di esbosco Faje-Pratorotondo.

Per raggiungere le Faje si rimanda alla descrizione della
parte conclusiva dell'it. 1.

Dislivelli: 565 m in salita e 485 m in discesa.

L'escursione richiede poco meno di 4 ore di marcia.



La "strada scalinata".

Itinerario n. 5

ALPICELLA - "PONTE DEI SARACENI" - CIAN DU PREVE -
FENESTRELLE (SCAVI ARCHEOLOGICI)

Dal panoramico piazzale che fiancheggia la chiesa di S. Antonio Abate, 403 m, dal quale, d'infilata tra le propaggini montuose della Valle del Teiro, si può seguire il tortuoso percorso del torrente sino al mare; si discendono i gradini che adducono alla strada provinciale Varazze-Alpicella per attraversarla con attenzione.

Al di là inizia una rurale scalinata che conduce al nucleo Ciose e nuovamente alla provinciale che si discende per circa 100 m sino ad un ulteriore gruppo di edifici.

Tra un'officina meccanica ed una casa rurale aggredita dall'edera, inizia la strada vicinale Patta che, dopo un primo tratto in decisa discesa, devia a destra e, pianeggiando al di sotto di alcune fasce coltivate, porta allo scenografico ponte medioevale impropriamente detto "dei Saraceni", che a quota 325 m scavalca il torrente Teiro.

Sotto il ponte partiva un canale che forniva energia al vicino mulino "da Peschea". Alcune vestigia dell'interessante opera idraulica sono ancora visibili, anche se l'acqua ormai è convogliata per mezzo di moderne tubature.

Superato il ponte si apre il panorama sul versante della sinistra idrografica della valle.

Tra la vegetazione del Monte Priafaia, il caldo sole del pomeriggio fa luccicare le lisce marmoree pareti verticali dell'ex cava e mette nel dovuto risalto la vicina Rocca di S. Anna.

Dal ponte si diparte sterrata la strada comunale Alpicella-Campolungo che in piano si dirige verso sud, attraversando un bosco misto aggredito dalla vitalba e dall'edera.

Ad un bivio si trascura la strada che scende a sinistra e si continua in piano allietati dalle scille, dall'anemone trifolia, dalle primule (*Primula vulgaris*), dalla polmonaria e dalla sassifraga.

Notevoli infiltrazioni hanno causato anche consistenti smottamenti, ma consentito altresì bellissime fioriture di ranuncolacee. Anche i rovi sono presenti in discreta abbondanza.

Dopo poco si arriva ai coltivi del Cian du Preve, 325 m, dove s'incontra la strada asfaltata che scende dalla provinciale Varazze-Stella S. Martino e poi prosegue sterrata per Campolungo e, nuovamente asfaltata, per Pero.

Oltrepassata la casa del Cian du Preve si discende per un tratto la carrozzabile transitando sotto la Rocca dell'Orso, così chiamata perché nei pressi furono trovate ossa del plantigrado.

Arrivati al tornante, a quota 315 m, una segnalazione ed i soliti bolli rossi ci invitano a proseguire su una mulattiera che si stacca sulla destra.

Il percorso si sviluppa nel fitto bosco di caducifoglie, in vicinanza di alcuni spuntoni rocciosi nascosti dalla rigogliosa vegetazione, i cui nomi, Rocca Due Teste, Rocca de Strie, evocano leggende non molto lontane nel tempo.

Dapprima in piano poi in leggera, salita la strada ci conduce alla località Fenestrelle dove sono stati eseguiti gli scavi archeologici in corrispondenza dell'insediamento preistorico scoperto nel 1979 ad opera dell'Ispettore Onorario della Soprintendenza Archeologica, signor Mario Fenoglio ⁽¹⁹⁾ ⁽²²⁾.

L'escursione richiede quaranta minuti circa di marcia.

Per concludere l'itinerario è possibile ritornare sui propri passi sino alla provinciale sotto Alpicella e, se in possesso del biglietto, spostarsi alla più vicina fermata dell'autobus, altrimenti risalire in paese e magari visitare il museo se già non lo si era fatto prima.

Chi preferisse continuare a piedi sino a Pero, ritornato in prossimità del Cian du Preve, può scendere per la strada sterrata alle case sparse di Campolungo e quindi a Pero. Sono altri quaranta minuti circa di marcia da calcolare, totalmente in discesa, con percorso forse monotono, in vista dell'opposto versante della Valle del Teiro: da Alpicella alla Rocca di S. Anna, al Monte Priafaia, al Monte Greppino, ai nuclei rurali sparsi disseminati lungo la provinciale.

A chi scegliesse quest'ultimo sviluppo dell'itinerario di visita sconsigliamo gli scarponi in quanto il percorso si sviluppa per un notevole tratto su strade asfaltate.

È invece consigliabile munirsi preventivamente del biglietto dell'autobus perchè l'unica rivendita di Pero potrebbe risultare chiusa.

Chi disponesse di autovettura ed avesse poco tempo a disposizione, è preferibile che raggiunga direttamente Cian du Preve con l'auto per poi da lì spostarsi nelle due direzioni.

Allegata carta, ricavata dalla Carta Tecnica Regionale, scala 1: 10.000 - messa a disposizione dalla Regione Liguria - elementi n. 229031 (Pero) - 212152 (Faie) - autorizzazione n. 7/91 del 10 aprile 1991.

LA FONTE DEL CANARINO

La "fonte del canarino" è comodamente raggiungibile dalla località Ciappe 694 m scendendo per 400 m, sino al primo tornante, lungo la strada sterrata di esbosco che collega Faje a Pratorotondo. Sono solo 45 m circa di dislivello.

Il luogo è caratterizzato da una convergenza di impluvi colonizzati da latifoglie che prosperano grazie all'habitat favorevole.

Qui sgorgano fresche sorgenti e proprio per questo la località è detta Canain, nome con cui in Liguria si contraddistinguono zone ricche di sorgenti, rigagnoli e "canalette" d'acqua.

È pertanto assai probabile che "canarino" sia una libera interpretazione del toponimo.

ACCESSO STRADALE DA VARAZZE (SV)
ALLE FAJE ED AL COMPLESSO MEGALITICO

Dal viale Nazioni Unite, che costituisce la copertura della foce del Teiro, si imbecca la strada di sponda sinistra e si risale il corso del torrente sottopassando i viadotti della ferrovia e dell'autostrada A10.

In corrispondenza dell'ultimo viadotto, la strada taglia in alta trincea lo spuntone roccioso che, resistendo all'erosione del torrente, ha obbligato il Teiro a compiere una notevole ansa per aggirarlo. Sul dosso dello sperone sorge la chiesa di S. Donato, antica pieve del sec. V. Scavi e ricerche hanno attestato la frequentazione del sito sin dall'età del ferro.

- km 1,5 — bivio a destra per Casanova, Faje, Deserto;
- km 3,6 — chiesa parrocchiale di Casanova, al di sopra di un'estesa rigogliosa lecceta;
- km 6,6 — località Muggine: trattoria "da Carlin" (tel. 019/918557) rivendita di biglietti per i bus, bivio a destra per Faje, Deserto;
- km 7,2 — Passo del Muraglione, bivio a sinistra per Faje;
- km 8,1 — Cappelletta Faje (su piastrelle policrome: Cristo in croce adorato dalla Madonna e da San Giovanni); doppio bivio a destra per Faje, imboccare la strada che sale;
- km 8,7 — Chiesa N.S. delle Grazie (parcheggio, fonte);
- km 9,7 — inizio sterrata con divieto di transito:
"L.P. 7.1.1980 n 6 - PISTA DI ESBOSCO DIVIETO DI TRANSITO
AI MEZZI NON AUTORIZZATI Ordinanza n 145 dell'8.11.1990"
n 145.

Proseguimento a piedi per:

- km 0,2 — fonte;
- km 1,3 — "Roccia dell'elefante" al Bric Crovo;
- km 1,7 — Tornante della fonte detta "canarino" in località Canain;
- km 2,1 — Tornante in località Ciappe, 694 m, ai pini Dufour.

Molte accorciatoie abbreviano la lunghezza del percorso a piedi.

AUTOLINEE

Chi arrivasse a Varazze in treno o desiderasse effettuare delle traversate può utilizzare gli autobus A.C.T.S. per gli spostamenti da e per Faje o Alpicella.

I biglietti sono in vendita a Varazze presso l'edicola della stazione ferroviaria, presso le rivendite di generi di monopolio e presso il Bar Giardino (chiuso il martedì), che si trova nei pressi dell'attuale capolinea di Viale Nazioni Unite.

Gli orari delle corse vengono forniti gratuitamente dagli uffici dei Vigili Urbani e dall'APT di Varazze, che hanno sede sempre in Viale Nazioni Unite.

Ai fini turistici ci si augura che, ultimati i lavori stradali, il capolinea degli autobus venga spostato sul piazzale della stazione ferroviaria per non obbligare i viaggiatori a correre per 15 minuti attraverso Varazze, dal Viale alla Stazione, per poter arrivare in tempo a prendere il treno, o viceversa l'autobus.

CARTOGRAFIA

I.G.M.

Scala 1:25.000

Tavoletta 82 III S.O. - VARAZZE Rilievo del 1901

Aggiornamenti generali 1930 - parziali (autostrade) 1961

Regione Liguria - viale Brigate Partigiane, 2 - 16129 Genova

Carta Regionale scala 1:25.000

Tavoletta 212-2 URBE - Esecuzione e aggiornamento 1986

Tavoletta 229-1 VARAZZE - Esecuzione e aggiornamento 1986

Carta Tecnica Regionale scala 1:10.000

Sezione 212150 - MONTE BEIGUA - Esecuzione 1981

Sezione 229030 - VARAZZE - Esecuzione 1981

Carta Tecnica Regionale scala 1:5.000

Elemento 212153 - ALPICELLA - Esecuzione 1981

Elemento 212152 - FAIE - Esecuzione 1981

Elemento 229031 - PERO - Esecuzione 1981

Elemento 229034 - STELLA SAN MARTINO - Esecuzione 1981

Studio Cartografico Italiano - via Caneva, 6 - 16159 Genova Rivarolo tel. 010/7471144

Carta turistica scala 1:50.000

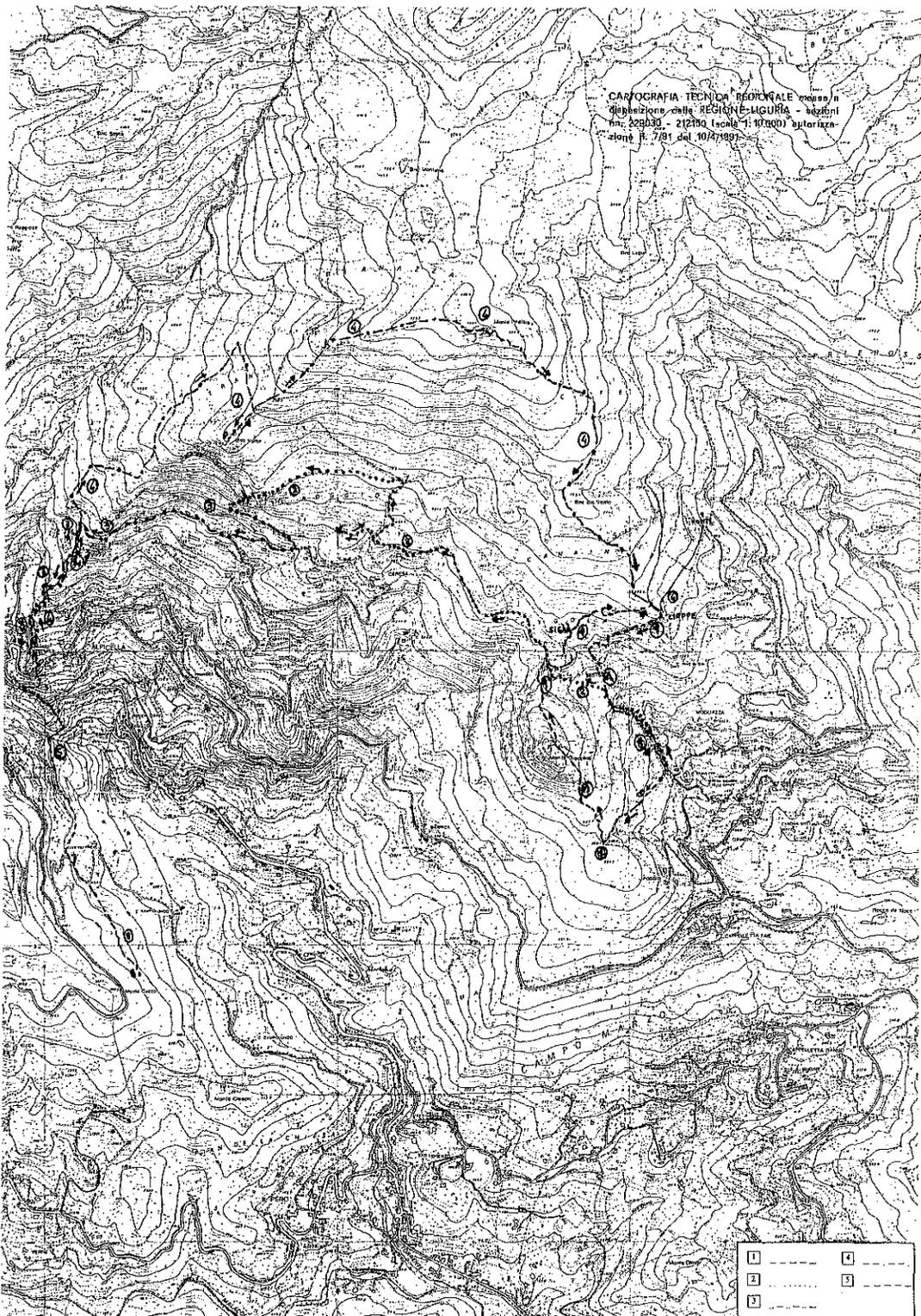
Foglio 4 - GENOVA ED IL GRUPPO DEL BEIGUA (in ristampa maggio 1991)

NOTE

- (¹) MONTAGNA E. - SABBADINI A., *Appennino Ligure*, CAI Sezione Ligure 1974
BORDO P. in AA.VV., *I sentieri del Pettiroso*, CAI Sez. Ligure Sottosezione Bolzaneto col patrocinio della Regione Liguria, 1988, pag. 28
CONTIS., *La Valle del Teiro*, Ist. di Geologia della R. Univ. di Genova, 1942
- (²) PUCCI I., *Richiamo sacro e profano di Monte Beigua*, relazione al II Convegno Storico Valbormida e Riviera "Economia e cultura attraverso i secoli" svoltosi a Pallare (SV) l'11.11.1989 (atti in corso di pubblicazione).
- (³) MISCOSI G., *Liguria Preromana*, Genova 1964, Tip. Don Bosco.
- (⁴) GAREA M., da *Laus Varaginis* in Varazze, Ed. *Il Fauno*, Firenze 1965, a cura dell'Assoc. "U Campanin Russu", pag. 135.
- (⁵) FERRO G., *Toponomastica Ligure*, Ed. Bozzi Genova 1979, pag. 130.
LAMBOGLIA N., *Toponomastica dei Comuni di Alassio e Laigueglia*, Collana Storico Archeologica Liguria Occidentale, V, Albenga, R. Deput. Storia Patria Liguria, 1939, pag. 66.
- (⁶) CRUSI E., in AA.VV., *I Liguri dei monti*, Ed. Sagep Genova 1987, a cura dell'ISCUM, pag. 54.
- (⁷) MARTINI E., *La vegetazione ligure e i principali problemi ecologici degli ambienti naturali*, Regione Liguria - Pro Natura Genova, pp. 11-12 e pag. 25.
- (⁸) PATRONE G., *Santa Caterina da Siena Patrona di Varazze*, 1926.
COSTA G., *Saggi storici su Varazze*, Ed. Sean Varazze 1973, pag. 240.
- (⁹) PETRACCO SICCARDI G. - CAPRINI R., *Toponomastica Storica della Liguria*, Ed. Sagep Genova 1981, pag. 103.
FERRO G., op. cit., pag. 55.
- (¹⁰) AA.VV., Centro Studi Unione Camere di Commercio Liguri, *Proposta per l'istituzione di un Parco Regionale del Monte Beigua*, pag. 29.
MARTINI E., op. cit., pag. 33.
- (¹¹) REGAZZONI A., *Dizionario della parlata varazzina*, a cura dell'Assoc. "U Campanin Russu", Varazze 1990.
- (¹²) CUROTTO E., *Liguria Antica*, Atti R. Deput. Storia Patria per la Liguria, Genova 1940, pag. 32.
- (¹³) PUCCI I., *Strada a Tecnica Megalitica sulle pendici del Monte Priaiaia*, Relazione del Convegno "Varazze nella preistoria" del 1977 (atti non pubblicati) - A pagina 71 della presente pubblicazione.
AA.VV., Regione Liguria, Monte Beigua, *Le Guide del Pettiroso n 6*, Ed. Microart's Recco (GE), pag. 18 e pag. 48.
- (¹⁴) CUROTTO E., *Dizionario della Mitologia Universale*, S.E.I. 1958, pag. 202.
- (¹⁵) FERRO G., op. cit. pp. 34-35.

- (16) MANNI G., *Le montagne del cielo*, poesie contenute nel Notiziario del CAI-ULE Genova n 2/91.
- (17) PUCCI I., *Incisioni rupestri sul versante sud del Monte Beigua*, sul Numero Speciale 1984 de "U Campanin Russu", Varazze. AA.VV., *Regione Liguria*, op. cit. pag. 18.
- (18) FERRO G., op. cit. pp. 75-76.
- (19) MARTINO G.P., *L'insediamento preistorico dell'Alpicella*, sul Numero Speciale 1984 de "U Campanin Russu" Varazze.
- (20) CONTI S., op. cit. pag. 355.
- (21) MARTINI E., op. cit., pp. 48-57.
- (22) MARTINO G. P., *Il riparo sotto roccia dell'Alpicella di Varazze*, da Varazze, periodico dell'Amm.ne Comunale, anno 1983.
- (*) Pur dipanandosi in territorio savonese, questo itinerario è contenuto, così come gli altri itinerari savonesi della zona 1, nella *Guida agli Itinerari della Provincia di Genova* (7^a edizione 1991, 234 itinerari) del Comitato Regionale Ligure della Federazione Italiana Escursionismo, edita dallo Studio Cartografico Italiano, Genova Rivarolo, via Caneva 6, telefono 010/7471144.

CARTOGRAFIA TECNICA REGIONALE (cosmici)
dipartimento della REGIONE LIGURIA - sezioni
n. 228033 - 212130 (scale 1:10000) autorizza-
zione R. 7/81 del 10/7/1981



1	2	3	4
5	6	7	8
9	10	11	12



14

15